

**STORIA DEL
BASSO IMPERO
DA COSTANTINO
IL GRANDE FINO
ALLA PRESA DI...**



B. 2

2

671

BRITISH MUSEUM

LIBRARY - 10000



Brom X2



Personaggi in un bosco di Montepulciano

STORIA
DEL
BASSO IMPERO

DA
CONSTANTINO IL GRANDE
Fino alla Pace di Costantinopoli

VOLUME II.
Muometto Secondo
del Sig. Le-Beau

16. 4

TOMO XVI. PARTE IV.



LIVORNO
BONFANT, ANTONELLI E C.
1838.

B² 20. 2. 671

LIBRO CXIII.

CONSTANTINO PALAILOGO,

raccontamento DI LUIGI CAPOVILLA.

Costantino succede a Paleologo, malgrado Demetrio. N' è approvata la elezione da Amurat. Ambasciata ridotta per cercare una moglie al nuovo imperatore. Fine del regno di Amurat. Morte di questo principe fatale ai Greci. Sua ritratta, e riflettendosi sulla vita e condotta di lui. Principio del regno di Maometto II. Crudeltà, fratricidio, preludio di questo regno. È notevole la di lui dissimulazione. Dimanda indiscretamente dalla corte di Costantinopoli a Maometto. Altra risposta del suo re agli ambasciatori. Condotta di Niccolò papa. Disgrazia della sua ambasciata. Tutto favorisce Maometto, che si apparecchia ad assediare Costantinopoli. Egli fa costruire una fortezza. Costantino fa rimonstrare al sultano intorno a ciò. Risposta di questo. Costantino ha il coraggio di opporsi alla costruzione della fortezza, ma la villosità dei Greci lo rende inutile. Maometto avvertiva i suoi soldati a dare il quarto alle mura dei Greci.

Serchia alla quale s'è sottoposti i vascelli che passano davanti alla sua fortifica. E sempre immerse nel pensiero dell'assedio di Costantinopoli. Riflessioni su tal proposito. Assedio di Costantinopoli. La condotta impartita 1.^a la situazione della città; 2.^a il guerriero che la assaliva: ritratto di Maometto, 3.^a i suoi reciproci di aiuto e difesa. Degradazione dell'artiglieria, e sul ristretto della polvere. Descrizione del cannone fatto da Orkino per Maometto. Mente che si usavano per trasportarlo all'assedio di Costantinopoli. Mente e disposizione poco energica dei Greci nel loro apprestamento e mezzi di difesa. Cause della loro inertia. Popolazione di Costantinopoli al tempo dell'assedio. Il tradimento contributivo anche alla presa di città. Maometto caleggia sotto la sua mura. Forse che gli oppone Costantino. Principio dell'assedio. La breccia aperta dai Turchi. I loro lavori distrutti. Arrivo di cinque vascelli greci in soccorso di Costantinopoli. I Turchi gli assaliscono e sono battuti. Furor di Maometto che si vendica sopra il suo ammiraglio. Ordini suoi impartiti per impadronirsi del porto. Piana a capo di farvi entrare una parte della sua flotta. Fa costruire una torre per dare un'occhiata alla città. Progetto d'incendiare la flotta turca. Il progetto

fallace per tradimento. Discordia tra i Fiorentini ed i Genovesi calata da Costantino. Contesa tra Giustiniani e il gran duca. Risposta di Costantino alle propositions di Maometto. Questi annunzia alle sue truppe un assalto generale. Costantino esorta i suoi a combattere coraggiosamente per difendere la città. Sue ore di pietà e sue addio prima di andare alla pugna. Principio dell' assalto. I Turchi sono respinti con perdita. Giustiniani ferito e ritirato dal combattimento. Costantino perisce nella mischia. Presa di Costantinopoli. Saccheggio della chiesa di s. Sofia. Orrore che ivi si commettono. Entra Maometto in Costantinopoli. Fa rendere gli onori della sepoltura a Costantino, dopo essersi accertato della sua morte. Morte dei principali personaggi che figurarono nell' assedio di Costantinopoli: 1.^o Francia, è fatto prigioniero, e poi riscattato; 2.^o il cardinale Egidio, venduto come schiavo fugge; 3.^o il gran duca Rotaro, ch' è venuto a morte da Maometto. Mesi di cui si serve Maometto per aver parte al saccheggio senza mancar di parola. Si riavvan le reliquie delle chiese. Se è vero che Costantinopoli siasi resa per capitolazione. Autorità pro e contra. L'autorità sola di Cantauira non può caver di vera pena. Condotta di Maometto dopo la presa di Costantinopoli.

Le-Begu T. XVI, P. 1.^a

Costantinopoli; fa demolire le fortificazioni di Galata; attende a ripopolare Costantinopoli. Sua politica interna a ciò. Permette ai Greci di eleggersi un patriarca. Onori che gli fa rendere. Suo ritorno in Andrinopoli, e servitù che impone a diversi sovrani. Aringo delle sue conquiste; balza dal trono il principe di Servia Demetrio, e parecchi altri. Sua morte e suo ritratto.

Essendo morto Giovanni Paleologo senza figli, (an. 1458) il trono, secondo l'ordine di successione, dovea appartenere al maggiore dei suoi fratelli. La peste che desolava una parte della Grecia, ne aveva poc' anzi ridotto il numero a tre, levando dal mondo il principe Teodoro. Questo principe era stato successivamente despota di Salernno e signore di Sparta. Non contento di tale appannaggio, formò gran parte l'imperatore per averne uno di più ragguardevole, minacciandolo pur anche di rompergli guerra. Paleologo, il quale non aveva egli stesso che un frammento dell'impero, non avrebbe potuto sostenere l'ambizione di suo fratello. Essi lo rendono inquieto quando intese che, rinunciando tutto ad un tratto i suoi beni a Costantino Dragosta, si era fatto monaco e ritirato in un convento. Non rimanesse pertanto che tre

concorrenti al trono, ed erano Costantino, Demetrio e Teodosio. Quantunque, secondo l'ordine del nascimento, Demetrio fosse il secondo, egli pretendeva che la corona gli dovesse appartenere, perchè era perfringente, (1) cioè era dopochè suo fratello era salito sul trono. Questo principe pensava che i figli venuti al mondo prima di quest' epoca dovessero essere esclusi, perchè non potevano avere alcun diritto sopra ciò che non appartenesse al loro padre al momento della loro nascita. Questa opinione sembrò vera a tutti quelli che speravano più in Demetrio che in Costantino; parecchi

(1) Si fa di va d' accordo intorno al significato di tal parola, che vuol dire nato sulla porpora, e sulla interpretazione che le vien data e l'applicazione che se ne fa, non è già così della sua origine. Secondo alcuni il figlio menare il nome di Perfringente perchè la corona destinata al padre della imperatrice era tappezzata di porpora; secondo altri (che allungano la traduzione di Codrino, storico bizantino dell' undecimo secolo) la parola significa, nato in un palazzo. Costantino aveva fatto fabbricare un palazzo, nel quale vi era un appartamento bellissimo e incominciato d' un marmo prezioso e tutto tutto con marmi bianchi. Appartamento che non doveva essere abitato che durante il parto dell' imperatrice; ed si chiamava ora Perfringente. Questa denominazione fu in appresso data a quello, il cui padre era imperatore quando quando vennero alla luce.

grazie digià della sua astensione, ed i Greci che non avevano avuto giammai tanto bisogno di unione, erano per diventar preda d' una guerra civile, quando l' imperatrice madre, il principe Tommaso, il senato, la milizia ed il popolo reclamarono Costantino. In questi giorni a poco consisteva tutto l' impero. Il principe era nel Peloponneso. Sapevasi che Acomat aveva Demetrio, e si temeva non fosse appoggiato le di lui pretensioni. Imperò si tenne di dovergli deputare Franas protovestiario (1) per far apprezzare la scelta del sultano.

Acomat compiacendosi di tale omaggio colmò di presents l' inviato. Questa parte, chiarito giusto da una necessità rigorosa, fu biasimato dai partigiani di Demetrio, che del pari si sarebbero comportati, se questo principe fosse stato accettato. La stessa formalità era stata osservata nell' esaltamento degli ultimi imperatori, e l' ometterla avrebbe attirato la totale rovina dei Greci, i quali ben lungi dall' essere in condizione di valere, non si potevano tampoco difendere. Comunque fosse ella

(1) Coadiutore più particolarmente questo nome poi il fin delle nostre storie. Allora o testimonio-scopo nei grandi avvenimenti che non, per procedere, se la non necessaria dignità di loro, perchè accoggesse tutti i gradi di deferenza.

indispensabile, non dispiegare di sapere che fu fatta all'insaputa di Costantino (che allora era a Sparta, ignorante la morte di Paleologo) perchè la sua gloria fu senza macchia. Egli aveva pur anche mandato a suo fratello, cui era data sempre sul tono, Lascari e Filantropeno, per affari di somma importanza. Essi arrivarono a Costantinopoli nel momento in cui si discuteva la questione di sapere quale dei fratelli succederebbe a Paleologo. Quando essi fu deciso in suo favore, gli si deposero Filantropeno ed Esimeneo, di soprannome *Jagro*, che gli recarono gli ornamenti reali. Ei li ricevette in una edicola solenne nel giorno 6 febbrajo 1449, e fu incoronato da essi. (1) Nel giorno 12 marzo seguente fece il suo ingresso in Costantinopoli con tutto a unanimi acclamazioni. Festa, allegrezza, trionfi, giuochi, siccome nei più prosperi tempi, ebbero luogo per il suo esaltamento. Era egli non viliuno che s'ignorava di farsi. Creò despota suo fratello Tommaso, e cedette il Peloponneso a lui ed a Demetrio. Siccome il primo era stato d'uo sentimento contrario al secondo nella disaccusazion ch'era insorta alla morte di Giovanni Paleologo pel diritto di succedere, si temeva la loro mala intelligenza. Furon fatti

(1) Questa segue al manoscritto *Fossat* l. 2. cap. 4.

venire alla presenza dell' augusta loro madre , e giurare coi più orrendi giuramenti di non turbare la pace, e di essersi a vicenda fedeli: giuramento, dice Fransa, che ambedue violarono egualmente.

Prima cura di Costantino si fu di attendere alla scelta di una sposa. Nella circostanza in cui si trovava l' impero , non era procurar di contrarre un' utile parentela: ma i mezzi che la facevano ricercare la rendevano difficile a trovarsi. Trattarasi di postellare un colosso vicino a spezzolarsi, e si correva pericolo di seppellirsi sotto le sue caviglie. Costantino pensò alla figlia del doge di Venezia. Questa repubblica poteva essere di un forte ajuto. Ella vi era disposta, e le diede a conoscere; ma l'alta nobiltà dell' impero, nel momento in cui la sua esistenza era posta in questione, non ascoltò che un folle orgoglio, e dichiarò quel matrimonio poco conveniente, perchè vi era una gran distanza tra la figlia di un magistrato e l' imperatore dei Greci. Il magistrato, umiliato, se ne risentì quando si ebbe uopo di lui. Mentre che si discuteva su tal progetto di matrimonio, papa Nicolò V, successore di Eugenio IV, mandava al nuovo imperatore un nuncio incaricato di una lettera nella quale il santo padre esortava il principe a far rigorosamente osservare il decreto di

esione, e principalmente a riporre nel loro patriarcale il prelato cui gli schismatici ne avevano scacciato. Allora veramente si doveva attendere a mantenere Costantino Paleologo sopra il suo. Troppo stretta era per lui la misura di queste cose accadute nel concilio di Firenze, e questa suscitava l'odio dei Greci contro i Latini, perchè Costantino avrebbe di far posto di ciò che gli veniva dimandato. Non fece così allora. Il papa glielo seppe nel grado. Da gran tempo i Greci schizzavano le loro esecuzioni; con una mano imprudente e colpevole spruzzavano da tutti i lati la pira a que' barbuti; e quando un momento di riposo e di oblio permetteva ad essi di seminare i semi di discordia qualunque quelli che loro ricadevano. Come spiegare, e principalmente scusare il fatto seguente? Nella scelta della principessa a cui l'imperatore voleva offrire la partecipazione d'una vacillante corona, pare che il principe esitasse tra la corte di Trebisonda e quella di Armenia. Rimettendosi al gusto di Firenze suo amico, lo incaricò di scegliere, e lo mandò nelle due corti col titolo di ambasciatore.

Il nostro andar nelle quell'ambasciata più pomposa e più solenne del solito. Fu dunque formato un numeroso corteggio, e composto con tal numero che per condurlo si vuole tol-

te la serie del racconto che ne dà lo storico rappresentando l'imperatore. (4) Un miscuglio di nobili, di monaci, di medici, di cantori, di musici che portavano o strascinavano degli organi, era una strana mista di cose un'idea della ricchezza e della prosperità d'un impero, e della grandezza del capo di esso; eppur

(4) Per indicare il numero di suppellettili, non potendo far meglio che prendere lo stesso numero di Frase, tradotto dal greco Giuseppe Flavio: Con domo splendida, multoque apparatu, cum viris solidibus et sanctis, cum hieronymicis et monachis, cum cantoribus et medicis, et quibusdam organis et aliis musici instrumentis tractantibus viris musici erant. Praeterea, cum lectulis creptis musis, palatibus organis et citharistis musici instrumentibus, indigentibus cunctis aliis in profectum. Et viri et populi ad celebrandum multitudineque appropinquaverunt. Quorum aliqui quibusdam modis perhibebant, quod cunctis aliis hieronymis offerret, hanc intelligebant. Tale poco può dare una idea della stanza del Gioi e del loro gusto. Un'ambasciata composta di nobili, di monaci, di ereticosofisti, di cantori, di medici, di organisti di Babilonia, se non al presente considerata come una truppa di comici che passeggiavano Gli organi come ecclesiastici. Flauto ne descrive di quelli che si facevano suonare per suono del vento, e ne chiamavano strigone spirituale. Vi aveva nel suo decimo libro la descrizione una descrizione dell'organo. Nel 757 il re Pipino ne ricevette uno dagli ambasciatori di Carlomagno V. Quando Carlomagno tali nel tempo, l'imperatore poco lo presentò d'un regno.

questo era il principale scopo dell'ambasciata. Essa era carica di considerabili presents pel re di Trebitonda e di Armenia. Dovè due anni, costò molto, e gli sergivi dello stato furono volati per una rappresentazione di nessun effetto. Durante la sua dimora in Trebitonda, vi arrivò la nuova della morte del re Armeni. Il seguito dell'ambasciata ne fu sì senza riflessione. Francia, più saggio e più sperimentata, ne prese un profondo rammarico. Il solito aveva appagato la sua ambizione. Due disastrosi, il riteo, il riposo le dimostravano. La porta di Costantinopoli non accresceva punto le di lui glorie. Fondata era la sicurezza dei Greci, osservando la fede dei trattati con un principe il quale temeva che non la violasse giurandosi; ma non era lo stesso di un giovane di vent'anni, il quale non aveva per anche fatto cos' alcuna, e tutto voleva fare per venire nella università degli uomini. France vide la sua patria perduta, e lo vide con ispevente; (1) tenne di silenziosa

(1) A proposta del capitano che gli faceva l'imperatore di Trebitonda, egli disse: *Cum ambasciata, voluntas, tantumque dolor me invenit, ut si de morte Armeniae scirent, debueram ambasciata tantumque in terram dispendiosam dirigere: hoc, imperio, nequaquam potestis sed meum potius est munus. ... Quia de mortua Armenia vobis erat et successus parvus, et nihilominus*

l'epoca le dio facendo sposare al suo padrone la vedova del cattivo Amurat. Ella si addimandava Maria, era cristiana, e figlia del crulo di Scrvia. Egli si persuadeva, o piuttosto sperava di stringere in tal guisa un matrimonio utile al suo paese. Il crulo sarebbe sempre pronto a difendere il paese; Musmetto sarebbe dell' osservanza senza alcun dubbio al marito della vedova di suo padre. Tali erano le illusioni di Franto come se l'ambasciò conoscesse doteri? come se fosse suscettivo di riguardi? I principi turchi incanalavano sempre il regno facendo strangolare il loro fratello, e Musmetto n' era per imitare l'esempio. Il crulo poi doveva vedere la sorte che lo aspettava dopo la presa di Costantinopoli, a conoscere quanto gli tornasse utile l' avere tutti i mezzi di resistenza contro l' appetizione dei Turchi. Franto si ferma a constatare tutte le obiezioni che di fatto si dileguavano innanzi alla ragione di stato. queste si erano no grado di parzialità rimotissime nei principi di Scrvia; la disuguaglianza del matrimonio, il pregiudizio fondato sul possesso anteriore d' un turco, finalmente l' età della vedova, che aveva circa cinquanti anni, e probabilmente non darebbe eredi al reame. Siccome questa ultima obiezione era la principale, si la incontra con diligenza, e procura di distruggerla. Vede dimostrare che la

piùci pœss potèva dirar madra, sibben' ella
 non se avesse dato terrea prova, e con un
 solo prè lodavole che illuminato afferma ch' el-
 la è ancor vergine, (1) dimenticandosi che non
 crederemmo di vederci unta con un toro ran-
 da tal fatto inferamente incredibile, e che
 questo prè egli presenta Maria come la più
 bella principessa del regno, tanto più la sua
 ammirazion sembra inverisimile e ridicola. Co-
 stantino, sapendo il progetto dell' esilio, e
 mudo Emanuele Paleologo al principe dei
 Serbini per trattare di tal matrimonio. La
 proposizione lo ricenta con allegrezza della
 famiglia; ma dichiarata avendo la volontà di
 voler rinunciare al mondo e rincontrarsi in un
 chiesin, fu abbandonato il progetto. Fransa,
 sibben con rammarico, rinandò la antica ne-
 gativazion, e si determinò per la principessa
 d' Ircia: (2) così egli chiama la Georgia. Il

(1) *Ille corpus que non effigit, quare non habemus
 quicquam gravi.* Fransa l. 3. c. 2. La signora in effetto è
 solennemente, e per quelli che vedono vero il fatto, deve
 essere senza replica. Il principe Costantino, parlando della
 principessa Maria, dice ch' ella superava in bellezza tutte
 le donne del suo secolo, e ch' era l' Elena della Serbia.
 (Soc. Quam. Auctori l. 2. c. 2.) Ciò non prova la neces-
 sità del silenzio.

(2) *Pantano*, commentatore di Fransa, avendo che
 il suo letterato non trasporta la cosa in Ircia, la muta

te una padre, abbagnato d'una parentela che faceva una figlia nel trono di Costantinopoli, non desiderò a Franza la sua contentezza. Non solamente non volle, siccome l'uso prescrivea, che gli si desse il perno della principessa, ma offerse una somma di cinquanta-mila monete d'oro, una pensione di cinquecento, e dichiarò ch'ella porterebbe i suoi diamanti, le sue miniature d'oro e d'argento, e tutto ciò che aveva di prezioso. Franza ricompense all'ambasciatore. Fu convenuto che nella primavera seguente si andrebbe a ricevere con pompa la futura imperatrice; ma il trono, al qual ella sembrava destinata, doveva esser fra poco, e la giovane principessa restare nella casa paterna. Franza ricevette da Costantino la più gradita accoglienza. Si scor-

questa nota nell' *Historia Rerum Europaeae post Hispani*, et *Historia Europae Hispania, Rerum Asiaticae* così, qui *Asiae Georgiae, Hispanorum colon;* et *Historia Georgianorum*. Ne quis (quasi in *Historia* et *Asiae* nomenclaturae adducatur. [*Notae in praenotationem*] Eustachius prope, che gli antichi davano il nome di *Heber* ai paesi situati al di là di quella cui chiamavano, da una parola latina che significa *al di là*. Quasi interpretazione verba adducuntur; essa spiega perchè alcuni antichi davano il nome di *Heber* alla *Colchia*, e di *Heber* all' *Islanda*, se vi è la necessità di mettere, come lo *Plinius*, una colonia di Spagnuoli nella *Georgia*.

per ch' egli godersi di tutta la di lui fortuna. Questo principe non era felice, quantunque per le buone sue qualità fosse degno di essere l'interista da cortigiani, ai quali non poteva accordare nè la sua stima nè la sua amicizia, e senza malamente alcuno che meritasse tali sentimenti, e non se riveniva per uno nella corte accorta, Luca Notari, grand' ammiraglio, costituito in una delle prime dignità dello stato, superbia, pieno di orgoglio, voleva tutto prevedere, tutto indovinare, ed essere considerato per chi dirigeva l'imperatore in tutte le sue imprese. Costante particolarità si trovava in una corrispondenza tra l'imperatore e Francia, e da questa desunta. Costantino veniva a mandarlo in primavera ad uno dei suoi fastelli per indurlo a sollecitare i soccorsi della potenza dell'Occidente, in appressa in Norra per una importante e segreta ammirazione, intorno alla quale non fa parola; l'ambasciatore in Georgia per raddarare la futura imperatrice. Francia ha creato gran legazione e primo ministro, ma Notari ne aveva usurpato le incumbenze. Dopo la comparsa un ragguardevole che si faceva temere in sua corte dove da gran tempo alcuni favoriti si arrogavano l'autorità sovrana, e cui l'imperatore non poteva liberare senza il più gran pericolo, venne ucciso con' egli era. Fu anche obbligato a

non pubblicare la notizia di Fratta. In breve si conoscerà dove parvero tutti que' progetti. Ritorniamo al veltano Amurat morto nel corso dell' ambasceria, di cui non abbiamo dovuto interrompere la narrazione.

Amurat II morì nel 1451, di quarantasette anni, secondo Cantemira; di ottantuno, se volessi prestar fede a Segredo; di settantacinque secondo altri. Con un po' di riflessione, quelli che lo facciano morire nell'età di settantacinque o di ottantuno anni, nel 1451, avrebbero compreso ch' erano costretti a farlo nascere nel 1370 e 1376, quindi prima di suo padre Maometto, che nacque nel 1384, e quando Bajazet, suo zio, non era per anche uemogliste (1). Egli doveva avere intorno a quarant'anni. Si veda parimente nella cagione della sua morte;

(1) Amurat I, che lo moglie a Bajazet nel 1381 la figlia di Canas-Oglu. Maometto, padre di Amurat II, nacque nel 1384. Egli avrebbe dunque avuto quattordici anni meno di suo figlio, se si facesse la nascita di questo all'anno 1370. Come distribuzione uno nome più intelligibile, che rileggendo ciò che narra, sembra come, come lo scritto veneziano, che facendo nascere Amurat II da Maometto, a questo da Bajazet nel 1384, era impossibile che il primo nascesse nel 1404 in una età provata. Non si può supporre un errore di stampa, poiché gli italiani ne dicono, nel qual egli parla della sua estrema vecchiaia. (Yad. Stor. dell' imp. ottom. di Segredo, lib. 1. p. 147.)

ricchi l'attribuirono al nummerico, ed altri ad un colpo apoplettico. Checchè ne sia, questa morte fu per i Greci una disgrazia. Secondo Cantemir (*stor. ottom. lib. 2*) - « questo principe, « dotato di tutte le virtù civili e militari, e « giustamente giusto e valoroso, ebbe la sorte « una grand' anima; era laborioso e paziente, « sodo e religioso, caritativo e facile a per- « donare, eudò e incoraggiò la scienza e le arti « e somministrò quelli che si distinguono in « alcune arti. » - Quantunque vi sia some dub- bio da recidere da questo elogio dato dagli Storici turchi, nulladimeno si conviene gene- ralmente d'un fatto, su cui si fonda la tran- quillità dell' impero, ed è ch' egli aveva per mestiere di non mai agguinare il brando arma- mento provocato, e di osservare i trattati con fedeltà scrupolosa. Avarsi opportuno al pic- colo numero di que' principi che, volontaria- mente e senza esserli forzati da veruna neces- sità, presentarono lo spettacolo d' un re che rinunzia alla corona per godere d'una vita tran-quilla. Egli si dimise anche due volte; la pri- ma nel 1343. Di cinque figliuoli restavagli il solo Mustetta. Egli fe venire questo figlio di dieci e dodici anni in una assemblea composta de' suoi visir, e de' grandi dello stato; espo- ne la immutabile risoluzione che ha preso di rinunziare alla corona in favore di suo figlio,

ed a questo indirizzo consigli piumi di veggimento, gli predica l'amore della giustizia e della moderazione, e resiste alle preghiere che gli vengono fatte di restare sul trono. Si spoglia in appresso degli ornamenti imperiali, e temendo che la sua presenza non nuocesse all'autorità del nuovo sultano, si ritira in Magnesia nell'Asia minore, per condurre una vita privata. Questa rinuncia fu come un segnale che fece ripiegare le armi a tutti i principi di Anania. Caraman-Ogli suo cognato fu sollecito e arrivare al re d'Ungheria per indurlo a violare il trattato di pace: « Il tiranno, gli disse, ha tolto rinascendo lo scettro a suo figlio Mesmetto, governante incapace, che non può stare per anche veruna cognizione degli affari civili e militari. Ecco il momento favorevole di trar vendetta di tutto il male che i Turchi ti hanno recato; se tu lasci sfuggir l'occasione, essa non si presenterà più. Pomblano ad un tempo sulle terre dei barbari, tu del lato dell'Europa, ed io da quello dell'Asia: noi stermineremo questa razza di ladri e di usurpatori (1). » - Questa lettera

(1) Continuo. non. ottom. t. I. rege di Anania II. Nella sua intervista opposte all'opera di questo principe, e del suo traditore da Iacquinot, e del p. Desmoris dell'ordine, editore dell'ediz. in 42 (1743). Per una espressa storia della, in tale direzione, a conchiu-

ra dovella accrescere i sacri che si adoperavano per indurre Ladislao a mantenere il suo giuramento. Non appena Amarat era sul suo ritiro, che i grandi, i quali non potevano confidare in un fanciullo di dieci anni, andarono a visitare il saligno. Egli accorse a malincuore per mettersi di nuovo alla guida degli eserciti, tutte le armi, e tornò in Magnesia dopo la vittoria, ripassando per la seconda volta la corona sul capo di suo figlio. Ben presto i giacobini, vedendo sul trono un fanciullo senza barba, ribellavano, e diedero il sacco alle città di Andrinopoli. Una seconda deputazione andò a strappare un'altra volta Amarat al riposo. Tanto ch'egli apparve, tutto risiedè nel dovere. Tutti gli storici si accordano sopra un

il racconto del principe Cantemir nel titolo di parvola mercede. Ma la testimonianza degli storici è più degna di fede è positiva. Secondo quello del Turco, Amarat rimase intieramente alla famiglia di Vrana che aveva generale. Altri storici lo fanno ritirare in Prusa, e affermano che il soltano uscì per la seconda volta dal suo ritiro, non già per la ribellione dei giacobini, ma perchè fu distrutto da prigione da Usulde l'evangelista si è veduto che Luciano lo supponeva riconosciuto. Siccome non si disponea che inteso alla croce, così marcia pel quale Amarat ricomparve due volte, essendo sparso nel caos e nella dissidonea, non si può dubitare che quanto soltanto non abbia volentieramente rivoltato alla corona.

punto, di cui non è più permesso dubitare. Questa è una prima dissimulazione. La seconda è contrastata, dubbia, e ben potrebb' esser soltanto l'ingenuità del voto fatto in Varna nel momento del pericolo, siccome narra Leonic, di cui abbiamo adottato le testimonianze. Anzitutto mandò Maometto in una vana a Magnalia, conferendogli il governo della provincia. Egli riprese tuttavia che Tamerlano era tutto ai turchi. Dopo avere conquistato il Peloponneso, lo restituì a Costantina. Tutto dunque induce a credere che questo principe avrebbe lasciato i Greci tranquilli, e che la sua morte è stata una disgrazia (1). I timori di

(1) Ecco la quel modo lo storico Demetrio di Ammonio. « La sua natura andò sempre da dolere d'indole che è una mente sì dolce e tranquilla sia stata la ricompensa e delle lodi del suo carattere. Egli ha convenuto con uomini non semplici i trattati di cui Maometto, che era Cristiano, induceva alcuni Cristiani non si vergognarono di violarli. Ma la loro perfidia non si è ritirata all'occasione per la giustizia divina, ed si terribili castighi, ed quelli che gli ha puniti. Forse è conveniente sapere che Ananias non ha mai ottenuto di farsi alla sua corte, e che sempre si è mantenuto nel mezzo delle maggiori sue prosperità. Non ha potuto mai regnare di strappare la nazione, ed ha restato la pace alle sue città che l'ha ben dimostrato. Il patto della pace gli ha dato la ricompensa una placida mente diversa da quella

Fenza non furono che troppo realizzati. Alean-
 tempo innanzi alla sua morte il sultano armen-
 giò Meometto, e lo rimandò in Magnesia, la-
 cendolo governatore dell' Asia minore e della
 Lida. Era in appena de' quindici giorni, che
 i suoi gli spedirono un corriere con una let-
 tere, nella quale pregandolo « di testamentar
 e partire (*Önce, c. 33, n. 3.*) sopra un corrie-
 ro agile, se mai era possibile, al pari di Pe-
 ronga, onde arrivare in Teneia primachè tra
 le nazioni vicine si spargesse la nuova della

suoi violenti e crudeli deli i principi turchi nella
 guerra pel fuoco de' nimici, e nella pena pel tradi-
 cimento del suddito. Non fu ritorno che quattro giorni, e
 Cap. 33. Gli storici greci parlano con collera di Meomet-
 to, e si danno in essi scatenate l'espressione di tal equivo-
 co, per un tanto che fu il figlio della sua patria, distrug-
 ge l'impero, e commise crudeltà della sua crudeltà.
 Nella lotta tra due principi, uno de' quali si difende per
 due anni con more di duecento uomini contro l' altro,
 il quale, con una sola parola, se fa muovere un o quattro
 eserciti, se fa, anche oppresse, l'insurrezione in favore
 del primo. Questo si fatto e nuovo da non la qualche co-
 mune è un gioco sublime, lo si ammirano meravigliando-
 si: quegli è soltanto un amabile fortazzo. La si loda
 una ammirabile, perchè l'alta guerra, de' quali può di-
 sporre, non gli lasciano altri mezzi che una gran forza
 di valore. Dura e Crivellano la metà di tali morti, tutto
 in equilibrio la bilancia, e giudicata.

« morte di suo padre. Egli non mancò di se-
 « guire tale consiglio, e di montare sopra un
 « eccellente cavallo arabo, dicendo soltanto ai
 « grandi della sua corte: che mi amo, mi se-
 « gua. Era preceduto da guardie armate di
 « strali, che correvano con incredibile agilità,
 « e ch' erano come giganti. In due giorni raggi-
 « giuno il Chersoneso, e salutarono a Gellipon-
 « ti per attendere quelli che lo seguivano. Tut-
 « ti gli ordini dello stato, tutte le persone so-
 « stituite in carica, i reati, i tribuni del po-
 « polo, i sacerdoti, i dottori, quelli ch' erano
 « valenti nelle scienze e nelle arti, ed una
 « moltitudine incredibile di persone di tutte
 « le condizioni si trovarono a una lega da An-
 « drinopoli. In ammontone di cavallo e mar-
 « ciarono a piedi; il principe e qu' del suo
 « seguito passarono a cavallo nel mare di io-
 « ni. Come marciassero tutti insieme per lo
 « spazio di trenta miglia, fessero alta, drigan-
 « do la labbra per osservare il più grande vi-
 « lenzo, poi scesero in un gran grido. Ma-
 « rce non mosse allora di cavallo col suo accom-
 « pagnamento, e riempì l'aria di lamenti, di
 « gridi e di sospiri. Nel giorno seguente si
 « fece un' orribile molto più commossa del
 « solita, per l'annullamento di un altro impe-
 « gno sul trono di suo padre, il quale Dio
 « punisce per punire i suoi peccati. » - De-

po aver fatto rendere gli ultimi onori al colla-
no, che si era fatto costruire un sepolcro in
Prusa, nel quale fu deposto per ordine di suo
figlio, questi cominciò a regnare con un do-
plice fratricidio. Anurat aveva lasciato due fi-
gli, uno de' quali aveva sett'anni, e l'altro ot-
to mesi. La madre del secondo era figlia di
Spinthar, principe di Sinapa. Maest'ella espo-
nere a Maometta il dolore che le cagionava la
morte di Anurat, il principe che faceva sem-
biante di parteciparvi, fece mettere a morte
il di lui figlio (1). Veniva egli soffocato per or-

(1) Alcuni storici non parlano che di uno de' due.
Segredo fa menzione di entrambi; e soggiunge, coll' au-
torità di parecchi testimonianze, che si vide parte del figlio
di Anurat nel sepolcro, che se ne trovò un altro il
quale fu strangolato in una torre; che fu appunto il prin-
cipe, rimproverando il sepolcro della sua madre, passò da Co-
stantinopoli a Venezia e da Venezia a Roma, dove papa
Callisto lo benedisse, e gl'impose il nome di Callisto Otto-
mano: finalmente che l'imperator Federico III gli fornì
nell'Austria un appoggio per farlo rinviare. L'ave-
nuto, nella quale questo principe ebbe il disonore di
viver più tosto che di morire il fatto; ma la libertà sua
e patria dimostrò a Costanza perchè fosse passato sotto
tal nome. Ved. Segredo lib. 1., capo di Maometto II.
Sembra che Callisto creda il fatto sull'autorità di Carpo-
crato, il quale nel suo Commentario de Crisochoro autore
imperiale, parla di questo figlio di Anurat, cui de-

dine di lui. Ed egli mandava in pari tempo Alim primo giannizero, figlio di Eterendi, a strangolare il maggiore. La donna fece morire Alim, e farà la madre di suo fratello a spione linceo, uno de' suoi schiavi. Tali sanguinari succedevoli servivano di preludio alle conquiste del più potente dei principi dell'impero ottomano. (1) Appena era egli sul trono, che si vide arrivare da tutte parti una moltitudine di ambasciatori, che recavano a congratularsi con lui in nome dei loro padroni, i principi, la cui esistenza era appena conosciuta, e l'indipendenza dubbiosa, ne mandarono per lui. Ve ne andarono da Lesbo, dall'isola di Scio, dall'Acarnania, da Rodi, dalla Valachia, dalla Bulgaria, da Galata, dalla Marna, da alcune isole dell'Arcipelago. Giudicando dagli avvenimenti, si come non ve ne ha alcuno di

romano Calopia, e dice di averlo veduto in Venezia in un'età avanzata. Calopia era nato nel 1473 in Francia, e Calopia doveva morire nel 1510. Gibbon, annotando il fatto in una nota sembra contraddire a ciò che ha detto nel testo, che la morte dei due figli era avvenuta per evitare ogni motivo di indagine, poiché Calopia non è morto. Vi era dunque un altro motivo fuori della mente per indurre la seduzione (Gib. a. 18.)

(1) Vuole che si debba aggiungere che tali mezzi non contribuivano molto a favore della di lui potenza.

con gli stati non furono attaccati o lusingati, mostrando che un inevitabile destino li conduceva davanti al loro padrone, affinché da quel giorno potesse cessare la sua vittima. Tra gli ambasciatori si distinguono quelli di Costantino, de' suoi due fratelli Tommaso e Demetrio, e dell'imperatore di Trebisonda. Maometto fece a tutti con un'affabile accoglienza, parlò sol tanto della pace, dell'intenzione che aveva di vivere con tutti nella più perfetta intelligenza; fece mostra di trattare con maggiore benevolenza gl'invitati dell'imperatore: questo egli voleva ingiurare il primo. Rimase il trattato concluso da suo padre, accompagnandolo di giuramenti solenni, e delle più lusinghiere promesse. Assegnò sopra i suoi demanij un'annua rendita di trecentomila aspri per la pensione del principe Orco-Celebi, che vivea in Costantinopoli, era considerata nipote di Bajazet, e quindi avea un'origine comune con Maometto. Il giovane principe, nel fiore dell'età, mostrò quella profonda dissimulazione, quella perfid'arte di fingere, che sono in generale i risultamenti d'un lungo studio. Il pericoggio cui rappresentò nel ricevere gl'ambasciatori non è noto da quersarsi, che le grandi azioni del suo regno, sebbene il meno osservato. Vuole sapere, che allora tutti i principi egualmente minacciati, rischiavano il pericolo,

L'antaresse, l'istinto della loro conservazione, abbiano tracciate uomini valenti, accorti, d'ingegno sento e disinvolto, che sapessero conservare, indovinare e prevedere, onde i loro padroni a tempo arrivati potessero custodirli e prevenire. Figuriamoci un giovane principe, nel mezzo di venti o trenta uomini di tale spertezza, che sfugga al lor occhio scrutatore, agli irrequieti e curiosi loro sguardi, al loro esame, alla loro sorveglianza, e che non solamente sfugga ad essi, ma se loro ispirare la più grande sicurezza, nel moderno stato, nel quale è già da lui stabilito il sistema della loro razione (1). Tal fu Momette in quel periodo

(1) Sarebbe desiderabile di aver l'enumerazione compiuta degl' istinti de tutti que' principi per toglier l'arbitrio nel quale ne doveva esser stata ordinata la scelta da Momette, e conoscere quelli che sfuggirono al conquistatore. Egli fallì davanti a Rodi. Ecco già meraviglia il veder lo quel numero un numero di quell'isola: un numero il trovarla una di Galles, perchè i Generali da quella colonia non eran accorti che dall'antaresse Nallidamene la marina di Costantinopoli aspirava immensamente la loro, quella non ispiravano di non tollerata del salasso e quella condanna che erano state ad essi accordata dal primo dei Falsologi. La loro condotta durante l'anno che esisteva a crederlo. Sappiate che ancora questa volta è colpevole speranza, non potremo con quella di tempo dei Turchi un di loro potete come dei Greci. La gran-

della vita, in cui si può cominciare ad apprendere l'arte di regnare, ma nel quale è costata il possederla con tanta perfezione: egli non aveva da far altri progetti. A quel ricevimento conseguì una riforma che meritava serio riflessione, poiché essa provava che il reame andava attenduto soltanto ad accrescere le sue forze già superiori a quelle de' suoi vicini, ma quasi signoreggiare, e che doveva per conseguenza meditare grandi progetti. Va' dice la riforma della casa di suo padre. Amaret amava il fasto, manteneva un gran numero d'uomini i quali servivano solamente per le rappresentazioni e pel piacere del principe. Se ne può argomentare da un corpo di settanta falconieri che Maometto avvolse nella sua truppa. Tutto ciò fu soppresso che non aveva in mira il sostegno. Dispersa il lusso, e si vide un principe sobrio nell'età di vent'anni (1) ridursi

dato dunque a l'interesse nazionale che difendevano i suoi di.

(1) Continui (regno di Amurat II, n. 48) la stanza, Maometto nell'anno 1434, e la stessa dicono Segredo, De la Casa della sua Storia ottomana, ed altri. Ma queste tre istorici cadono in uno stesso argomentato. Si concludono a farne la morte di Maometto nell'anno 1436, e la data della morte di Amurat nel mese di febbraio 1454, e quindi a fare sapere il figlio nello stesso mese del tre-
Le-Sau T. XVI. P. 1P. 31

le sue passioni e due, sublimazione e crudeltà; ma esse furono ineliminabili, e se n' ebbe altre, queste durarono assai poco, e furono sempre modificate da quella (1) che sono la sorgente di tutte le azioni della sua vita, e la spiegano.

«*Tutti e tre si dicono parentati (nel mese di febbraio 1431), che questo giovane principe non aveva più di ventun anni. Costanzo, che soggiornò a lui per la corte di Costantinopoli, e se si applicò a raccogliere materiali per scrivere la storia dei Turchi, avrebbe dovuto conoscere l'epoca precisa del matrimonio di Maometto; e siccome lo fa coincidere colla ribellione di Caraman-Ogli, avvenuta nel 1424, questa data dunque sembrerebbe essere la contraddizione in cui cade prima d'aver fatto tutto al principe Costanzo e Secondo scrissero nel medesimo tempo, e stilavano a diverse volte (il primo in latino, ed il secondo in arabo). Il loro accordo nel determinare la data dovrebbe fare scartare. E non si dire che Egle usasse questa data all'anno 1434; ma questa critica, come visto e detto la sua autorità, non lo fa su queste circostanze sarebbe possibile, che ammettendo ciò che dice Secondo, non aver avuto Maometto più di ventun anni quando salì sul trono, allora calcolata che allora Maometto doveva essere nato nel 1413.*

(1) Vedo rivi di sangue per più leggere ragioni. Le crudeltà frantumate alla sua disonestà, e non più. Non fa un po' di dubbio la depressione dei suoi poteri. Egle invece arriva insensibilmente a morte quando più poteva resistere in una disonestà. Come depressione e piuttosto una manifestazione della crudeltà che dell'incanto.

La condotta di Maometto sin dal principio del suo regno mostra ch' ei meditava qualche gran progetto. Dopo avere ispirato a tutti i principi vicini, per mezzo dei loro ambasciatori, una ingenua e sincera, accordò agli Ungaresi una tregua di tre anni. Caramen-Ogli, suo zio, approfittando della morte di Amurat, e giudicando, per la gioventù e inesperienza di Maometto, che doveva esser poco temuto, era uscito allor allora dal suo paese per impedirsi di tre forti e d' un distretto occupati dall' ultimo sultano. Maometto, che non voleva nè lasciar riprendere le conquiste di suo padre, nè conservare soggetti d' inquietudine finchè mandare ad effetto l' impresa, e cui non era da passare, strinse alla sua troppe d' Oriente e d' Occidente un punto di unione in Frisia, vi li precede, e s' innammina verso le frontiere di Caramen. Questi troppo deboli per aspettare Maometto, gli mandò a fare le sue commessioni, proponendo di rilasciare ciò ch' ei era impadronito. Il sultano soddisfatto accennò di ritirarsi. Costantin addossò per motivo di tal moderazione la premura del principe turco di non perdere un tempo cui poteva meglio impiegare. Michele

Tutte le azioni di Maometto si possono riferir alla sua celebre guerra.

Duca racconta un'altra cosa, per la quale Maometto avrebbe portato innanzi il suo progetto. E fu l'arrivo di ambasciatori mandati da Costantinopoli per reclamare contro la insufficienza del trecentomila aspri, a' quali aveva data la pentopoli di Orsano, di fresco accordata. Fu questa un'aver grave commesso dall'imperatore, non ch'egli aveva potuto farsi dimenticare, come alcuni storici congettureranno, ma perchè insapri un simile ammontamento irraggiante. (*Mich. Duca, stor. di Costantinopoli*, c. 34.) Gli inviati si dolsero con amarezza della tenuità della somma, parlarono con arroganza ai vicini, e posero anche un tuono minaccioso. « Orsano, dissero, discende da Orsano del pari che il tuo padrone. Signori e o' alto affare lo corteggiano. Egli brama di esservi de' suoi beneficij. Siccome non ha e altra rendita da quella in fuori che gli dà Maometto, e che non è bastanza, si preghiava noi a di raddoppiare la somma, e di non disgustarsi se mettiamo il principa in libertà. Dio te ci obbliga ad alimentare a nostro spese il figlio del primo imperatore dei Turchi: tocca a te il farlo. A noi basta l'incarico di custodire Orsano. » - Ad hanc, al quale più particolarmente era indiritto il discorso, intervennero alcun poco poi Greci, tanto, dice lo storico, perchè era d'un carattere

dolce e moderato, quanto perchè già facevano
frequenti donativi, e chiunque gli offeriva do-
nare poteva senza timore dargli le cose più
pregiate. Egli, udita la domanda degli amba-
sciatori, non dissimulò nè la sua sorpresa nè
il suo sdegno. - « Ippoliti che siete? (disse
a loro) voi correte alla vostra perdita. Da
« gran parte conosco i vostri ardisi, e ricor-
« do non ignorate che li conosco, io temo
« che non ne volete più far uso con me. An-
« che della moderazione di Amurat, della
« sua dolcezza, del suo amore della pace, del-
« la sua scrupolosa esattezza ed osservare le
« sue promesse, s'immagina di trovare nel
« figlio suo la medesima indulgenza, diingan-
« narsi; egli è prole, superbo, ed ama la
« guerra; e se mai Costantinopoli gli scappa,
« che sarebbe perchè Dio vi ritorni e più ora-
« deli destini. Quali promesse vi ha fatto Mao:
« metto? quali impegni ha contratti con voi?
« qual legge lo può incatenare? qual potenza
« ne ritiene il braccio? Rispondete. Non do-
« vete sapere che il culto s'abroga, quando
« vuole, tutti i trattati, non solamente con-
« chiusi dai suoi predecessori, ma da lui, dep-
« poi che i trattati non obbligano che gl' in-
« fedeli? (1) Non appena è sciolta la scit-

(1) Questa è da lui la giustificazione del solito. « l' or

« tate di quello cui degno di attenermi con
 « voi, e già voi invocate l'Apostolia, la Fri-
 « gia; di seguitate dappertutto, per lasciavvi,
 « che Maometto, il quale di niente vi era de-
 « bitore, concedendosi un ferreo, non grava,
 « non l'ha fatta più considerabile, per inse-
 « rentarvi con un vano furbismo, miseccon-
 « doci d'un principe obbligato a mendicar
 « soccorsi, e che non ha nè rendite, nè sal-
 « delli? Sarete! dichiarate Orzoco sovrano in-
 « dependente; chiamate gli Uogaran; fateli
 « passare il Danubio, convocate i vostri re di
 « Europa, implorate il vostro papa, come ave-
 « te fatto la tante volte; correte alle armi;
 « adoperatevi se vi rimane ancora qualche
 « energia; ma state certi che invece di righ-
 « giarsi ciò che avete perduto, perderete ciò
 « che vi resta. Informerò fedelmente della vo-
 « stra dimanda il padrone di tutte le cose, ed

nel momento, ed in particolare i caldi. Soltanto de-
 dico che i *fidels* (cio sono i Turchi) non potranno esse-
 re legati da una promessa, concerna all'interesse ed al
 doveri della loro religione, e che il sultano potrà abro-
 gare i suoi propri statuti e quelli de' suoi predecessori.
 Ha giustizie di dimarsi avere depurando questo privilegio
 concerna alla morale Ma l'ambizione fare discendere il
 figlio suo supplantando ai più tali usi della discen-
 dente e della patria. »

e egli ordinerà come gli piacerà. » - Il visir lasciò gli ambasciatori atterriti da tale discorso, e sfilò la parola. Le sue informazioni rendette Moustafa facchondo, e gli fece perdere la voglia che aveva di sterminare Carawan. I deputati apparvero tremanti dinanzi a lui, temendo, per la minaccia cui' erano stati ricorati da Ah un via più terribile orrore. Niente paraggiava il loro terrore, tranne la sorpresa che lo sconcertò ben presto, e cui fecero loro provare la più effabile e più grato accoglienza. Legnati da Moustafa, que' gran maestri nell' arte di fiutare non dubitarono che il suo ministro non avesse voluto far loro una brutta berta, e nascondere i costumi del sultano, il quale promise di render loro giustizia tale che sarebbe riduca ad Andrinopoli, aggiungendo che senza ritardo era per partire alla volta di essa città. Di queste due promesse adempì l'ultima con esattezza; cioè che dopo aver formato delle proemioni per rendere impossibile a Carawan di soccorrerlo, traggittò prontamente lo stretto, avviandosi verso Andrinopoli. Appena giunti a pochi di pagare la pensione di Orano, e di levare la somma sulle terre bogate dallo Siraacoo. In pari tempo diede ordine di accettare i risarcimenti che non avevano ricevuto che un anno.

Costantino sarebbe, un troppo tardi, (co-

1452) il torto che aveva avuto di mandare a di tacite parole (1) l'ambasciatore incaricato di andar a reclutare presso a Bisanzio un accrescimento di pedoni. Il male era senza rimedio, con un amico più disposto a far guerra che ad attendere l'occasione, e che doveva essere inquietato di tregua. L'imperatore per l'obbedienza costretta nella sua famiglia, e sempre seguita, quantunque inutile, volse lo sguardo verso i re dell'Europa, tanto spesso e sì vanamente lusingati, e s'indirizzò calando al capo delle religioni cattoliche per impetrar soccorsi contro il più crudele nemico di esso. Con tale intendimento manda un'ambasciatore al santo padre, Niccolò V, ch'era stato eletto nel 1447 per succedere a papa Eugenio. Sembrava che quel papa prevenuto avesse i desideri di Costantino per questo stera da lui. Tocco del pericolo che correva l'impero nella morte di Amurat, corse i principi e soccorresse i Greci, e promosse di ravvivere il solo dei

(1) L'ambasciatore del grande sultano era sì grande, che pareggiava quella di Costantino. Costui da lungo tempo si era certo avrebbe al rege dei Franchi, uomo di guerra, per mezzo di cui la circostanza ed il bisogno di nuove soldatesche tedesche, come alcune nazioni che sembra debolissime. Il partito condotti a quel carattere tanto fu naturale una forza. Egli sembrò di sembrare debole, e di essere ambizioso.

popoli. Mandò pure a tal fine un legato in Germania per indurre a dar soccorsi in denaro e quelli ch' erano minacciati dai Turchi.

Il cardinale Spegner, vescovo di Cracovia, pregò il pontefice di accordare ai Lituani ed ai Polacchi un giubileo, e dispensare di recarsi a Roma per lucrar le indulgenze, e permettere che si desse al ricevitori la metà delle spese cui avrebbe costato il viaggio. Si doveva impiegare il prodotto in parte nel preparare a guerra contro gli Ottomani. Si convenne si calcolassero anni considerabili le somme che deriverebbero da tal mezzo, fu ridotta la tassa al quarto invece della metà. Vi si oppose la condizione che i Greci accettassero i decreti del concilio di Firenze. Indirizzò loro un sermone in forma di lettera, nel quale rimprovera l'imperatore di mancanza di sincerità; gli dice che il suo popolo da gran tempo si lagnava della potenza di Dio e degli uomini, lo paragona col fico che vien distrutto in capo a tre anni se non fruttifica, minaccia i Greci di totale ruina, se dentro un tal termine non rientrano nel grembo della chiesa. Siccome Muometto s'incaricò di compiere nell'anno terzo le minacce di Nisibis, il p. Faber teneva queste forti ammonizioni in conto di vera profezia. Non solo la religione, ma anche la sola politica mirava che si respingessero i Turchi.

Quando si riflette che i fondi necessari erano tanti, che quindi si aveva ciò che sostiene il basso costo di tutte le imprese; che non vi era mestieri che di farne un uso prudente e saggio, cioè levar troppe, armare, equipaggiarle, esercitarle, amministrarle il mantenimento, rettarle, governare Costantinopoli, ridappare il sistema di difesa sì più atto a garantire la capitale, che ottener si potevano tutti questi risultati, e l'impero era saluto, dispiace assai lo vedere che non si abbia visto come per che si dovesse di questi mezzi. - « Eusebio disse: « sta ogni cosa. (dice la storia, Stor. eccl. « t. 410 l. 22. p. 556) per sostenere la guerra, e i Turchi minacciavano i capi cristiani, il papa scrisse ai Greci e gli esortò a pensare alla loro salvezza, e non rendere inutile il soccorso, che il cielo voleva dar loro, finalmente a far positivamente. »

Costantino, non conoscendo nè i soccorsi ch' erano stati preparati, nè le condizioni che vi si apponeva, nè la lettera del papa, mandava al pontefice ambasciatori, perchè non potesse indovinarsi che si era padre. Gli dipingeva la sua angustia, gli mostrava Maometto alle porte di Costantinopoli, gli fece vedere la impossibilità di resistere a quel flagello senza l'ajuto dei principi di Europa; lo scongiurava di soccorrerlo in nome della religione, di cui

era capo, e dell' umanità, sempre del barbari
 oltraggiata. Prevedendo la risposta del papa, gli
 descriveva la situazione in cui trovato aveva
 lo stato nel suo giudizio al trono, onde
 chiarirlo che non aveva per anche avuto il
 tempo, nè il potere di farare i Greci a rico-
 noscere il concilio di Firenze: gli prometteva
 d' impiegare tutti i mezzi possibili per restare
 a capo, senza accollargliene le difficoltà, e di
 richiamare il patriarca Gregorio, ch' era stato
 costretto a rifugiarsi in Roma. Finalmente per
 meglio disporre il papa in suo favore, e non
 lasciargli venir dubbio sulla dritta delle sue
 intenzioni, pregavalo d' inviargli le persone più
 rinomate per merito e santità, onde lavorare
 efficacemente coi teologi greci al riducimento
 degli anatemi. Costantino aveva così bene
 preveduto la dimanda del papa, che la sua let-
 tera sembrava essere di risposta ed non del
 santo padre. Niccolò diede saggio di avvedutez-
 za nella scelta del missionario. Questi era hi-
 dozo, arcivescovo di Kiev, cui Eugenio IV.
 avea creato cardinale del concilio di Firenze.
 Questo prelato ricopriva tutte le condizioni
 desiderabili, la dottrina, i talenti, la virtù, lo
 spirito di conciliazione. Inoltre, sendo greco di
 nascita, egli aveva meno di pregiudizj da vin-
 cere; e costantemente vantaggiosa, perchè le per-
 secuzioni contro i Latini erano più forti di quel-

le che si avevano la loro dottrina; e la quistione per sapere donde e come procedeva lo Spirito santo, quantunque di nuovo proposta per la forma, spariva quasi cancellata da quella della primigenia del papa, da potersi adire che i tempi avevano fatto nascere, e che le discussioni avevano insospirata. L'idea partì da Roma con cinquanta italiani. Il vascello genovese che lo trasportava, afferrato avendo nell'isola d' Isola, vi si tratteneva qualche tempo, somministrò di parecchie persone il di lui corteggio, e ripartì per Costantinopoli. Egli vi fece il suo ingresso nel mese di novembre 1452, dovendo esser presente ad uno dei più terribili spettacoli, da cui possono gli uomini esser colpiti. Il cardinale ricevette l'accoglienza la più lusinghiera. Lo di lui presenza ispirava qualche speranza, prometteva soccorsi, e non produceva che scompiglio. Si tennero alcune conferenze, nelle quali pare che gli animi si rinvigorissero. L'imperatore, i signori della corte, le persone costituite nelle dignità dell'impero, il clero alto, acconsentivano alla unione, gli uni di buona fede, gli altri dissimulando. Ma il popolo non sa fingere, ed era per darne un saggio. Come si sciolse l'ultima conferenza, l'imperatore, il senato, i vescovi, si recarono con pompa alla chiesa di santa Sofia, dove celebrare si doveva la messa in ap-

gno di riconciliazione. Nelle preghiere il papa
 ha recitato il primo, dopo il patriarca Gio-
 glio Melchione. Il cardinale dopo l'ufficio tenne
 un discorso, che terminò colla formula di uscio-
 ne, alla quale tutti gli udienti aderirono. Du-
 rante la cerimonia, gli esismatici si erano ra-
 ccolti in folla al monastero del Pantocratore. Era
 desso il ritiro di Giorgio Scolario, il quale
 pigliando l'abito monastico, aveva mutato il
 suo nome in quello di Genadio. Quella multi-
 tudine lo consultò sulla condotta che doveva te-
 nere. Il monaco offriva il silenzio, scriveva la
 sua opinione, l'attese sul di fuori della por-
 ta della sua cella, e si ritirava. L'opinione
 era di tal tenore: « Sciagurati che siete,
 « perchè tradire la verità? perchè rimettere
 « nelle mani de' perfidi italiani le vostre spe-
 « ranze ed i vostri destini, anzichè confidarli
 « a Dio? Perdendo la fede perdetevi la patria.
 « Piuttosto me, o Signore! giuro dinanzi a voi
 « che io sono innocente di tal delitto. Scia-
 « gurate, riflettete su ciò che fate! Nel mo-
 « mento in cui rinarrate alla religione dei
 « vostri maggiori, vi accollate il vergognoso
 « giogo della schiavitù. » Fu pronto a dis-
 cussione l'affetto di quel cartello. Preti, monaci,
 abbati, religiosi, soldati, cittadini, artefici, si
 sparsero per la città, gridando ovunque con-
 tro tutti quelli che si erano riuniti coi Latini.

e approssimare la situazione. Le taverne si riempirono di que' numerosi individui, che nelle capitali popolari, di cui sono lo spettacolo, desiderano e fan nascere il tumulto e l' disordine. Due cause diverse producevan lo stesso effetto, l' ebbrezza e il fanatismo; e Costantinopoli presentò l' orribile spettacolo d' una città, di cui gli abitanti avevano perdute l' uso della ragione. Maometto, il papa, i Latini, i Turchi erano confusi insieme nelle imprecazioni che si proferevano da tutti i lati. Si udirono solamente queste grida: che dopo abbian uccelli degli anatemi (1) e del loro culto? In quel disordine, che durò più mesi, le religioni si fecero tanto più ostinate che sembravano appassire gli altri fedeli per sentiti di vita e parava di fede. (*Mich. Dou. c. 33.*) Non senza stupore si videva quelle vergini, sino allora modeste e silenziose, maledire pubblica-

(1) *Anatemi*, che si usavano del papa senza licenza. Questa era, secondo i Greci che imitavano questa esclamazione, la più maligna di tutte quelle, di cui era possibile esortare i Latini. Michele Cerulario, che s' insediava patriarca esarchista di Costantinopoli, è il primo che nel 1083 chiamò anatema il papa ed il clero romano. Per intendere al presente l' esattezza del punto che si contempera mangiando pane non fermentato, sarebbe d' uopo risalire al discorso apostolico, ma non potremo più giudicare della importanza della questione.

mente quelli che avevano adottato il decreto di unione. Tutto ciò che nella chiesa romana era un oggetto di riverenza, di venerazione, ne divenne uno scandalo per Greci. La forma degli abiti sacerdotali, le cerimonie, il canto, eccitavano in loro indecenti scrosci di risa. La lingua stessa parve barbara ed esul, (1) qualunque fosse originariamente quella del popolo re, da cui pretendevano i Greci discendere e conservarne la gloria ed il nome. Tutti i cuori decisero che la vista d' una cerimonia secondo il rito romano faceva contrarre agli asiatici una languida da non potersi raccogliere che con rigorosa penitenza. Per dare una idea della forza del fanatismo, diciamo che quel tempio magnifico per cui inorgoglitano i Greci, che santa Sofia non infuggì alla condanna. Perchè aveva ricevuto il cardinale Iudora, lo si riguardò come profanato; si andò lungi da

(1) Forse non aveva ragione: ma ella si avvicinava più a quella de' Romani, da cui volevano i Greci discendere, che la loro lingua. È da credere che vi fosse più probabilmente tra la lingua e la letteratura di Omero e quella de' Constantinopolitani una differenza così grande come tra la letteratura e la lingua del secolo di Augusto, e quella de' secoli decimo e decimosesto. Della lingua romana, il tempo ha frenato quella del Petrarca, del Tasso e di Alfieri, mentre la lingua di Omero e di Sofocle non s'aggiunge a una servitù quasi universale.

come come da una sinagoga; rimane abbandonata, e la superba sua cupola non fu più profumata d'incenso, nè colpita da armonici canti. Il gran daga, primo ministro, si mise alla testa de' malcontenti, precludendo con quest'abile sibilante all'infamia, onde tante lo vedremo ricoprirsi. Teli furono i preparamenti dei Greci per agevolare a Maometto la presa della loro città, la caduta dell'impero e la propria loro ruina.

Egli è certo che se fosse avvenuta la riconciliazione, e la si fosse effettuata con franchezza, non avrebbe allora stata di veruna vantaggio ai Greci. I principi dell'Occidente, divisi tra loro, intenti ai loro interessi particolari, non si pigliavano alcun pensiero di Costantinopoli, e non conoscevano la influenza che sopra di essi poteva avere la presa di quella città fatta dai Turchi. Gli uni erano troppo lontani per mandare soccorsi, gli altri troppo deboli, tutti vedevano avvicinarsi la catastrofe con una indifferenza cui perder non volevano se non si quando fosse troppo tardi. Ma la riunione non era quasi più possibile, tante le difficoltà s'era rimescolate pel tempo e per le circostanze. Essi crebbero la ragione della poche infruttuose fatte dai Greci. Roma desiderava la unione di Costantinopoli, la quale aveva il solo motivo della speranza di esser

soccorso contro i Turchi. I Greci non furono mai d'accordo. Franto (*ron. del. 2, c. 43.*) lo fa vedere, rendendo conto d' un'intervistamento che l'imperatore Emanuele ebbe in di lui presenza con suo figlio Giovanni Paleologo. Il primo dimostra al secondo esser necessaria l'agguerra per ottener soccorso dei principi latini; gli consiglia d'intervistare negoziazioni, di proporre un consiglio, ma in pari tempo di eludere sempre la convocazione di tale assemblea, che non potrebbe mai tornar utile ai Greci. Questo principe sosteneva che nessuno dei due partiti sarebbe nè ritirarsi, nè modificare la sua opinione. L'orgoglio dei Latini e la perfidia dei Greci, secondo lui, n' erano le ragioni. Un imperatore che volesse francamente effettuare tale riconciliazione alienerebbe da se i popoli, senza piacere ai Latini. Giovanni ascoltò tali pareri con disdegno, ed anzi senza risponder parola a suo padre. Emanuele s'illito fece a Franto alcune riflessioni che possono ch'ei non s'ingannava sulla situazione dell' impero. « Mio figlio (gli disse tristemente) tiene ch'è per « divenire un imperatore celeste, un uomo « grande. Ma s'indà! in questo secolo un Ro- « mano non può più acquistar grandezza, nè « voliamo (1). Invece d' un guerriero, fa di

(1) Costante faì credere che Emanuele s' in-

a ministri all' impero un economo e saggio e un amministratore. » - Perinto il progetto da romanzesco era illusorio. Era accennato un esercito, e non un cardinale con cinquanta di preti che ufficiali di ambasciate; e papa Niccolò V. combattè col fatto per Maometto il mandando a Costantino, l'indico, il quale, senza volerlo, fece sollevare contro l'imperatore la maggior parte della popolazione di Costantinopoli. Né poteva succedere altrimenti coi Greci, a' quali allora non conveniva parlare di scisma, e che divennero più insistenti quand' ebbero alla loro guida la seconda persona dell' impero, il tradimento Botara, gran duca, cui si udì ripetere sempre che avrebbe amato meglio di vedere in Costantinopoli il turbante di Maometto che il cappello di cardinale. Vide e quante e quelle,

giacchè, perchè Costantino dei moris da non Ma Eminenza non s' impegnava nel punto di vista non si considerava la stato delle cose. Le parole di Fransa meritate di non riflette. *Præter uti illius non præcedit imperator; et non hoc actus præcedere imperatoris deus est Nam ut habet res aut, non imperatoris præcedit aut, ad occasionem, non administratorem general* (Fransa con. I. R. c. 13) Senza dubbio era necessario un imperatore saggio e prudente che intendesse all' amministrazione ed al governo. Ma ciò non bastava con un simile conquistatore alla porta della capitale. Un esercito era indispensabile.

ed il primo doveva essergli più funesto del secondo. L'ambasciata non riuscì che a privare lo sciagurato Costantino dell'affetto de' suoi sudditi, e per conseguente del loro appoggio, e ad ispirar loro uno spirito di rassegnazione, che impedendo ad essi di difendere la città ed il principe, fu soltanto un vergognoso apparecchio al servaggio.

Mentre i Greci, colla imprudente loro condotta e colle funeste loro dissensioni, diminuavano in tal foggia il numero e la forza degli ostacoli che Maometto avrebbe potuto incontrare, questi moltiplicava del tutto con i mezzi di conquista e d'invazione (an. 1453.) Ordine preparamenti straordinarj di guerra in tutta la estensione de' suoi stati. Dall'uno all'altro confine dell'impero turco, le truppe sono in movimento; nei dintorni di Andriopoli si fanno munizioni e apprestamenti; verso questa città si dirigono numerosi convogli. Una grande impresa si medita nel gabinetto del sultano quantunque, pel terrore del suo nome, un dato velo ne copra i progetti. Tutti gli sguardi si rivolsero verso Costantinopoli. Senza appressar che, dal momento in cui questo principe salì sul trono, arrampò del desiderio di superare quanto i suoi antenati erano fatto di strapitenza, e di farne obbliare la vittoria. La presa della capitale dell'impero greco gli sembrò l'a-

nione più agevole per raggiungere tale scopo. Egli se la propone, non la perde di vista, ne forma l'unico oggetto delle sue meditazioni. Ricorre un giorno i più antichi suoi generali, dimanda loro quali mestieri avessero imparato al suo predecessori di fare di rilevante conquista: i più sperimentati affermano di essergliene la ragione nella necessità d'impadronirsi dello stretto per assicurare le imprese (1). Per tali massime di prudenza, l'avo di Maometto avea fatto costruire un castello dalla parte dell'Asia, nell'angusta passaggio del Bosphoro; ma questa provvisione era insufficiente finchè il passaggio potesse essere ricatteggiamento difeso sull'opposta riva. Questo fu per Maometto un tratto di luce. Il progetto d'insidiare una cittadella appena imaginato è tosto adottato. In tutta la provincia si bandisce l'ordine di mandarcin un luogo da alcuni dello *Scam*, da altri *Acem*, da altri *Acem*, ma cinque miglia distante da Costantinopoli, (2) mille operai armati de' necessari stru-

(1) Tale osservazione era fondata, ma condanna a chi è veduto che, sotto Giovanni Paleologo, Anversa avrebbe potuto rendere facilmente padrona di Costantinopoli. Egli non si sarebbe tampoco previsto, con un esercito numeroso, alla difesa col suo Costantino per quasi due anni con un popolo d'armati.

(2) L'ordine del compendio della *Scor* universale, nel decimo volume pubblicato nel 1818, ne mette (p. 163)

menti. La volontà del sultano, dichiarata con precisione, era sempre con puntale ubbidienza eseguita. Egli aveva assegnato il giorno 26 marzo per la loro unione, e nel giorno 26 marzo si congiungevano i lavori. I materiali coprivano il suolo; era stata recata la calce di Friga, il legname di Nicomedia e di Ercirio, le pietre dall'Anatolia. Maometto comparve nel giorno indicato. Egli stesso delineò la pianta della fortezza, e le diede la forma d' un triangolo. Chiamò quella cittadella *Bancra*, parola che significa *argilla-tratto*. La direzione de' lavori fu affidata a principali suoi ufficiali. All'Obelisk ebbe quella della torre la più alta, e la più vicina al mare, su cui dominava. Segue e Saritas ne dovevano far costruire altre due negli angoli opposti. Si levò un' impostazione per quelle tre torri. Maometto somministrò la spesa necessaria pel resto dei lavori. Ogni muratore doveva fare due braccia al giorno. Finito

l'opera. Nessuno degli antichi arabi prese il migliore. Questo numero, veduto di Dama, Perna, Calomacchia, ed altri di Gibbon, ha potuto contare di poco rilievo ma costano per avere a due carovane. I muratori non sono presso i Turchi una classe numerosa; inoltre, sopra una quasi circostanza, non era necessariamente una cittadella, poterono, a scanso di confusione, partire le costruzioni da Dama la regione del numero dei muratori.

che Maometto vi si tratteneva, i grandi dello stato si abbandonavano a portar materiali. Il sultano fece togliere la colonna di una chiesa di s. Michele perchè servissero a quelle costruzioni, e avendo voluto alcuni Greci opporsi al trasporto delle colonne, tutta la villa fu passata a filo di spada (*Ducas. c. 34*). Si può argomentare l'attività dei lavori sapendo che la nuova negligenza era posta di morte.

Vedendo inchinarsi al di sopra di Costantinopoli, presso alla così detta *sacra imboccatura*, una minuscola cittadella, i Greci delle provincie furono colti da dolore e spavento. Non si udivano che lamenti e gemiti nella Tracia e nella Asia. Quella fortuna rendeva isolati i popoli della metropoli, intercettata il commercio dei Latini nel mar Nero, dove la facilità di affamare la capitale (1). Era questa una dichia-

(1) Il principe Constantin ha rivelato la nuova scuola della pella di loro, e supponendo che Maometto facesse la stessa divisa che Delfino, prende le mosse da quella divisa per indur il gusto di suo principe per l'aristocrazia, la lettura degli autori, la letteratura. L'eloquio di tal gusto, che studia addebbare i costumi, produce un singolare effetto. La parzialità di Constantin non lascia. Ne danno un breve ma prezioso, e Tournet di monastero di valore della scoperta, alle quali ancora il principe meditava.

razione di guerra più terribile che tutti i ma-
 « ssesti. Costantino mandò ambasciatori al sul-
 « tano per fargli delle rimostranze. - « Da oltre un
 « secolo, gli dissero, Amurat, figlio di Orco, e
 « presso Adrianopoli. A nessuno de' suoi disce-
 « denti venne in pensiero di cingere alcuna for-
 « tezza ne' dintorni della capitale. Volendoci
 « tuo ero costruire una sulla riva orientale
 « dello stretto, ne dimando la permissione ed
 « Encemencolo, e gli fu accordata purch' ei po-
 « tesse le provincie situate da quel lato. Ma
 « non è mai il tempo in cui tu erigi la tua.
 « Ti supplichiamo di rinunziare a tale proget-
 « to, che viola i trattati conclusi col padre
 « Amurat, trattati da te medesimo conferma-
 « ti. » - A tale discorso, cui gli ambasciatori ter-
 « minarono colla proposta di pagare un tributo
 « al sultano per compensarlo delle spese, Man-
 « netto rispose con arroganza ed ira: - « Voi
 « non avete a legarmi, perchè l'impero gre-
 « co non si estende oltre i fiumi di Costantino-
 « poli, e niente impendo contra questa città.
 « Se talente mi cogliesse di costruire un forte
 « sulla sponda indiana, chi me 'l può im-
 « pedire? La terra del lato dell'oriente non
 « abitata da Turchi: quelle sulla riva occi-
 « dentale appartengono ad uomini, poichè i
 « Greci non vi possono dimorare in sicurezza. Non
 « mi sono dimenticato l'impaccio nel quale mi

« trarrò mio padre, allarghè il vostro impero-
 « tore, collegato cogli Ungaresi, gli volte proi-
 « lire il passaggio della stretta. Egli era allor-
 « ra fanciullo, e tu ricordi la impertinente
 « gioja dei cadori (1). Mio padre, sottrattosi ai
 « pericoli, giurò di far costruire in Occidente
 « un forte simile a quello cui possiede in Or-
 « rienta. Io adopero il suo voto. Chi dunque
 « ha diritto di avversarlo a male? Non mi è lar-
 « so permesso di fare in casa mia ciò che mi
 « piace? e non son io in casa mia? Andate; di-
 « te al vostro padrone che il sultano d'oggi
 « non rassomiglia ai precedenti sultani; ditte-
 « gli che metterà in esecuzione ciò che gli al-
 « tri non potero fare, e che vuole ciò che gli
 « altri non vollero; finalmente vi rammentate
 « che il primo cui egli m'invierà in ambascia-
 « ta la più medesima oggetto sarà scorticato vivo
 « nell'istante. » - Costantino, montato in ira per
 tal insulto, voleva mettersi alla guida del-
 la guardia e piombare sugli operai; ma il
 senato ed il clero gli fecero la più calde istan-
 ze per indurlo a rinunziare ad una risoluzione

(1) Termine spazioso, di cui si servono i Turchi quando parlano dei missioni D'Herbelot lo fa venir da *ghaber*, parola persiana che vuol dire *adoratore del fuoco* e che i musulmani adoperano per contrassegnare gli adoratori della croce.

che riguardava come disperato (1), ed il principe provando un amaro dolore, fu costretto di abbandonare il progetto quando acquistò la terribile certezza dello smarrimento dei suoi redditi, nei quali non poteva più contare. Sarebbe così stato per anche suscettivo di ottimismo, senza la vista dei grandi i quali distogliendo lo imperatore spontaneamente il popolo. Rassegnati al più ignobile schiavo, se avessero saputo che non speglio intiere dei loro beni, trattamenti crudeli e la morte erano riservati ad essi, avrebbero forse trovato nel fondo del loro cuore un po' di coraggio; ovvero l'istinto della loro conservazione e l'amor della vita, supplendovi, prodotto avrebbero gli stessi effetti. Frante rimase costretto di loro le espressioni del meritato disprezzo; egli sperava, come il suo padrone, di ricondursi a più nobili sentimenti (2).

(1) Vi resta al più un luogo da Costantinopoli alla Serbia, che aggrzi si chiama Castel-verdine. Mancando, abbandonando i lavori, non aveva il suo mercato. Follia di quella delusione dei Geraci. Quanto presto si precipitano nei luoghi! Un loro intermediario giuravene, il padre Costantino alla guida... Quando poteva si viene a sapere il glorioso ma tutto non fare, rimettono che non ne sia stato sperimentato il progetto.

(2) *Unbekannte Taten* etc., si bolla di una vittoria e di qua per terra proprio pericolosa non ancora, per una via sconosciuta. Ma i grandi Giametti non sono tutti

credendo di trovarli la domane meno vivi che il giorno innanzi, e che l'impero sembrerebbe loro meno pericoloso, appigliandosi ad un esilio marittimo; ma s'ingannarono, ed i greci rimasero nella loro disappassionata indifferenza. Siccome la guerra non era dichiarata, Costantino, volendo proteggere la pace, mandò a pregare il sultano di dar ordini « ciò relativo, e gli dimandò una guardia turca. Onde ottenerla più facilmente, fece recare a Mammetto alcuni donativi (1). Il perfido sultano ricor-

protestò) non si curava d'andar ad audire gli ordini di Mammetto nè per mare, nè per terra.

(1) Il solo Davis parla del punto fatto a Mammetto, ma di solo Mammetto, e per esorcismo il diavolo. Inquadrò una certa meraviglia in tale un moderno senza rappresentar Costantino che manda elvetti al sultano per aver opieri, e andar Fransa che non ne fa parola Costantino: era l'impresa di estesa volta. Fingendogliela raccomandare gratuitamente, senza prove, contro la verità dei fatti e la testimonianza di tutti gli storici, senza, eccettuato il moderno autore di gruppo che non attesta l'imperatore come l'avea ch'è di fatto, e quel non avrebbe mai stato se avesse abbandonato gli opieri. È non impudente contraddizione il francobollare una tale azione in una serie di agguati orribili: nel 1514 ne è testato per la prima volta di tal fatto. Oh quanto volte si può ripetere: come in qual maniera si scrive la storia? Il mondo venne agli opieri che conquistano una fortuna che rende Mammetto padrone dello stretto, e per conseguenza di Costantinopoli, eppure nell'imperatore non continua ad Europa Costantino turche per non si grandi, che non-

dò la guardia, ma commendandole lo segreto di non impedire ai Turchi di passare al pascolo i cavalli ed i mulo nei campi de' fornicati, e di dar addosso a' Greci che lo volevano impedire. La domanda Cagiapag, cognato di Mammetto, recandosi dal sultano per lavorare nel forte, si riposava presso Epibata, mentre le sue genti mettevano i loro cavalli in un campo. Un greco, sporgendo che il suo formento era per essere devastato, impedire volle il passo, e fu percosso. I di lui parenti ed amici accorrono per vendicarlo. Si viene alla mani: da ambe le parti vi sono feriti ed uccisi. Il sultano, avvertito di tale avventura da Cagiapag, manda, senza punto informarsi, a punire a filo di spada gli abitanti di Epibata. Non si trattava che quaranta militanti che cominciano la raccolta, e furono trucidati spietatamente. Costantino a tal nuova mosso a sdegno fece chiudere le porte della città, che fino allora erano state aperte ai Turchi, cui od il piacere e l'interesse del

autore di andare con suo lui a scoprire gli operti, ritrovando nel par. lo stesso autore racconto, promettendo nel volte stessa pagina due fatti che si dissimulano. Noi citiamo come lui il *settimo cap.* del terzo libro di *Flavio*, che, sommario di tutte le azioni del principe, narra di *Antiochia* e *Dura*, che parla del primo fatto a *Memetto* per impedire la distruzione della città, *cap.* *lib.* *III.* *cap.* *III.*

commercio attirava alla capitale. Quelli portavano che vi si trovarono in quel momento, non ne poterono uscire. Vi erano in quel numero alcuni pasci del sultano; essi consigliarono Costantino di render loro la libertà di maniera che avrian potuto al campo prima che ammontasse, e farli mettere a morte all'istante, preferendo un sì crudel trattamento all'orrendo gastigo (il palo) al quale sarebbero esposti se rimasero troppo tardi. L' imperatore fece tosto riaprir loro le porte. Nel terzo giorno rilasciò gli altri Turchi. Porcia mandò ambasciatori a Maometto per fargli questa ferma e commovente dichiarazione: « Poichè non v' ha » per la niente di sacra, nè la fede dei trat- » tati, nè la santità dei giuramenti, nè la som- » mazione del debito, seguita pure gl' impu- » si di d' un cieco furor sul nulla poi diven- » te. Ripongo io Dio tutta la mia speranza. » S' entra nel suoi disegni che tu sii padrone » di questa città, non ho più nè il potere d' in- » pedirlo, nè il diritto di querelarmene. Ripo- » glio i tuoi trattati, le tue promesse, lo te li » restituisco. Su mio amico senza essere sper- » giato, e senza accoppiar la perfidia alla for- » za. Il mio dovere mi è tracciato, e si è quel- » lo di difendere Costantinopoli, e di seppellir- » la sul letto la sua rovina. » - A sì nobile espre- » sione d' un principe rassegnato che fa il sog-

Scio della sua vita, Maometto rispose con una dichiarazione di guerra. La sua fortuna fu compiuta poco tempo dappoi. Le mura avevano veduto più di granata, e le torri trenta di cannone. Tutto l'edifizio fu coperto di una lastra di piombo. Prima di ritornare in Andriopoli per terminare tutti i suoi appostamenti, il sultano affidò il governo di quella città-della a Feris Agà, dandogli quattrocento giovani per custodie di presidio. Ordinò di esigere un tributo da tutti i vascelli che passassero per lo stretto, senza esentare i Turchi, e di tirare contro quelli che rifiutavano di pagare. Una bottezza di cannoni che poteva gettar palla del peso di sessanta libbre, dava il mezzo di obbedire a quest'ordine, che fu tostemente eseguito. Avendo un vascello di Venezia rifiutato di abbassare la bandiera, fu mandato a fondo col gettito di una palla di straordinaria granata.

Questa istoria (n. 35) ci rappresenta il sultano sempre rivolto al pensiero a Costantinopoli. « Egli non pensava giorno e notte a ed altra cosa, nel letto, nel gabinetto, in pubblico, in privato. La sera passeggiava a notte vestito da semplice soldato per le vie di Andriopoli, onde ascoltare ciò che si diceva. Quasi all'improvviso che con dimostrazioni di rispetto gli desse a diredo

« che la conosceva; egli era posito all' istesso luogo. » - Ecco un tratto raccontato da parecchi storici, e che prova quanto il sultano preghiava il possesso della capitale, quanto fosse tormentato dal desiderio di rendersene padrone. Nel mezzo di una notte si alza, non potendo dormire, e la chiama il suo primo vizir, Calil-Bash, che tenerosi terribente i Cristiani a tale d' avere ricevuto dai Turchi il soprannome di *nurtatore degli infedeli*. (1) Si può di passaggio riflettere quanto, comunque non mai contraddetto, sia poco probabile il fatto che un uomo del carattere di Maometto conservasse alla testa del suo governo un ministro amico dei suoi nemici, e partigiano di quegli infedeli cui voleva sterminare. Essere sospetto al sultano, era un aver reso. La tolleranza di Maometto non si può spiegare che supponendo l'accesa ostilità, ed in Calil tanti grandi ed utili al suo padrone. Checchè ne sia, fra' egli venire a sé il ministro di notte. Appena Calil vede comparire l'aureo porte-

(1) Gibbon a proposito di tale denominazione, vuole il povero Cosso di chiamare Calil padre nutritore invece di fratello nutritore; lo che non sarebbe sì proprio. Ma egli non si avvece sé dell' una, nè dell' altra espressioni. Egli era, dice, il nutritore ed il difensore. (Vedi edit. in foto, t. II, p. 327.)

tore del messaggio, si co'olla perduta. L'ora importante, il carattere del principe, il silenzio dell'hostato, *forte alen rimario*, (1) ha accresciuto il terrore. Siccome l'usa prescrive in Oriente di non apparecchiarsi giuocai al sereno come un omaggio di rammentose e rispetto, Calil riempie una coppa di monete d'oro, abbraccia la sua famiglia, cui tiene di non più rivoltare, e segue l'onuca. Treva Mometto vestito, si protende ai suoi piedi, e gli presenta la coppa. - « Che è ciò? gli dice il sultano. - Signore, risponde il ministro, « siccome gli ufficiali non sono mai stati ve- » nuti a comparire colla mani vuote dincoi » e al gran signore, quando li chiama e se ad » ara straordinario, non una porta neo dei » miei boai, ma de' favori tuda mi hai rivel-

(1) Non pare vedere che, nel romanzo dell'Alfi, Mometto scritto in nome di Calil e Alfi per il marchese di Castelnuovo. Solenne tale scendere un momento come vero, qual noi lo riconosciamo, indifferenzi e temere quanto riguarda il sospetto che supponi schiattare. Non vi era bisogno di trovarsi per essere colto da terrore nel momento in cui la sua vita indossa, un servizio che ha durata di vita e da morte sopra i suoi sudditi mondo e chiamare uno di essi di mano nera. Il terrore non prova il rimorso di Alfi, come la sua morte non se avrebbe pensato di indimento. Ma è forse probabile, che Mometto impiegato, nelle operazioni operate lui la più rilevante, non gli opporre soltanto, e che potesse fargliela felice?

« no. - Non se ha bisogno, ripigliò il sultano; e ben lungi dal ritirare da te i miei favori, e te ne voglio sopraccaricare; ma ti appengo a un prezzo: e questo è Costantinopoli. Dopo e è che tu mi dia questa città. » - Calli, dissimulando il suo speranto, la serietà del suo zelo, e gli disse che, avendo già egli il resto dell'impero, non doveva dubitare, fortunato com'era, il gran profeta non potesse ben presto nelle sue mani quella città, ch'era degna e' suoi desiderj. - « Vedi te questo guanciale? » gli disse Maometto, io non si trova più ve- e tuo riposo, anzi è ardente. Nell'agitazione e delle mie idee lo respingo da me, e a me e lo rinvicino per gettarlo di nuovo, e nuo- e vemente ripigliarlo. Mi sono steso a ricercarlo e solo, invocando inutilmente il sonno che e fugge dalle mie palpebre; il pontefice di Co- e stantinopoli può solo restituirmelo. Non ti e Salar dei Greci; non ti lasciar sedurre da e essi; non son già egliio valenti al par di e noi. » - Ah! contentissimo di non aver avuto altro a soffrirne che la pena, tornò a casa. Tutte le sera Maometto delineava la pianta della città, la mostrava ai suoi ingegneri, consultavali sui punti i più accessibili ad i più deboli, sui luoghi dove le batterie produrrebbero maggior effetto; su quelli a' quali si dovrebbero applicare le scale; sul lato della piaz-

sa dove dare l'attacco; sulle maniere di far la mina per entrar nell' interna; (4) finalmente su tutti i mezzi d'impadronirsi prontamente di una capitale, oggetto della sua cupidigia. Un giorno faceva sovente eseguire le meditazioni della notte; cioè le cose che aveva immaginate, e i disegni che avea concepiti.

Comunque si abbiano preparato gli eventi alla caduta d' un impero, non senza un senso pieno di accortissimo al momento fatale. Veder la più bella città dell' universo, la meglio difesa, quella che per la sua posizione sembra comandar all' Europa, all' Asia, al mare; cui la natura raccolse dei suoi doni, e le arti hanno ingentilita; veder finalmente la sacra Roma cader nelle mani d' un popolo straniero alle arti, che non sa nè occuparle, nè averla, nè ripararla, ma vuol goderne come se ne conoscesse il valore, e la trascura come se la disdegnasse: tal è lo spettacolo offerto ai nostri occhi. Sia permesso raccoglierci un poco per esser presenti alla sanguinosa catastrofe, alla quale il lettore non deve restare indifferente, poichè trattasi del distruggimento.

(4) Non per far giocare la mina, come dice il traduttore di Gibbon (p. 60, t. 13). Gibbon (ad p. 82) conviene che non si aveva per anche immaginato di compiere di persona lo scoppio que' sotterranei.

nel più bel paese dell' antico mondo, di tutte le istituzioni che servono di base alla società, come delle arti che ne formano l' attrattiva. Leggi, istituzioni civili e religiose, culto, governo, arti, tutto è per dileguarsi in un giorno.

Pa di mestieri esaminare per un istante la situazione, alla quale siamo ridotti, i nostri mezzi di riscossa, il nostro nimico, i suoi mezzi di assalto, i nostri per resistere e ritardare la nostra rovina. Siam' ora per combattere a lato di un eroe, non avendo più da regognarci siccome abbiamo fatto cogl' imperatori che lo precedettero e che ci ragionavano più volte un giustissimo sdegno. Non vedremo più un Paleologo stender la mano, prostrarsi per dimandar soccorsi, ed incorrere dinanzi a un turco la fronte umiliata. Un altro Paleologo è già per cancellare tale vituperio, e tingere nel suo sangue la macchia della sua famiglia.

Prima d' incominciare la descrizione dell' assedio di Costantinopoli per non più interromperla, (1) egli è necessario 1.º di ben rap-

(1) Molti storici descrivono l' assedio di Costantinopoli. Gibbon è, non v' ha dubbio, quello che meglio ha trattato di tale avvenimento, perchè si è comportato di un tempo e da critico e da pittore. Egli accoppia in quella

presentarsi questa città, 2.^o di conoscere il nemico che se ne vuol insaporire, ed il guerriero che gli resiste; 3.^o i mutui reciproci di odio e di difesa. Tali sono le tracce che

dominano tutti i pregi: l'entrare nel mondo, la vittoria del suo tempo, lasciano scendere la compassione, ed egli sempre estende la sua prima facoltà dell' uomo, il poterlo a la commiserazione lo potere, presentando il suo racconto, ripetere il detto di Verità, il suo mondo è fatto, con tutta la certezza di non distinguere al lavoro. Ma ciò era un adempire male il suo dovere, non' avere il merito di sfidare la difficoltà; non l'ansione del suo, il desiderio di scoprirlo, ed il coraggio di dirlo, il può sempre insaporire di avere alcune analogie con Gibbon. Al pari di lui nel suo insensibile degli uomini migliori, di se gode di averne indicata la maggior parte delle loro che quelli lo dovere amargli, e l' non che si doveva fare; lo aveva a loro partito del suo esempio e delle sue lezioni, cercando d' imitare e di seguire le sue orme, perchè lo voleva che si non fosse facile a non imitare. Era necessario tale dichiarazione per quelli che potrebbero supporre ridotti protestanti. Sarà troppo facinoroso in tutti i suoi libri: la loro mente, nata. Quelli di sopra alla nobiltà, non la perdono. Fu data in loro, non ha più, un' altra dimostrazione della stessa nobiltà, evidentemente ripete da quella di Gibbon. La sua grande di non l' affetto e la produttività la sua nobiltà, regala e spiritosa, è pieno di attrazione e di verità, ma alcune incertezze, continenti a trasportare di più, la restringono piuttosto il concetto, che la stessa del mondo.

dobbiamo seguire per ben giudicare del merito della vittoria.

4.^a *Situazione di Costantinopoli.* De' precetti tre secoli un viaggiatore (1) francese, (*Pilgrage in Levant* t. 2, lett. 15) mandato dal governo a ricercar in Oriente del manuscritti, compenso di stupore per la incomparabile situazione di essa capitale, la descrizione con estrema ammirabile, secondo il celebre Tournefort, che l'ha chiarita grata sopra il luogo. Sorrente citata, non tradotta giammai, tale descrizione, recita in latino, non è che imperfettamente conosciuta. Un nome di stato, di cui tutti i momenti sono dedicati ad importanti applicazioni, alla lettera che coltiva, all'arti che incoraggia, il conte d'Hauteville, membro dell' accademia delle iscrizioni e belle lettere, ha già, per distarsi, preso diletta e volarla in francese; e un placque di permittenti di farne uso. La sua estensione non ci permette d'inscrivere in questo luogo il frammento degno di osservazione, dappoi che non dobbiamo perder di vista l'avvicinamento che ci trattien. In questo punto siamo forzati a

(1) Pietro Della, di cui Colbert ha allegato il nome chiamandolo Guler Egh nacque nel 1710 nella città di Albi. Verso il 1740 fu mandato nell'Oriente.

limitarsi alla posizione militare di Costantinopoli, cui si tratta di assediare e difendere.

La lingua di terra, su cui è costruita la città, ha la forma di un triangolo, i lati del quale sono disuguali (1) due lati del triangolo si estendono lungo il mare: deasi eraco insensuribili al nimico. Da un lato la Propontide formava una difesa naturale, e dall' altro il porto una difesa artificiale. La base del triangolo era munita da due muri disgiunti l' uno dall' altro per un largo e profondo fossato, e fiancheggiati di tratto in tratto da torri. In gli Ottomani formarono l' assalto principale.

Tal era la situazione militare di Costantinopoli. Difesa da una guarnigione accorta per trarne vantaggio, essa bastava a rendere la piazza insuperabile. Vedremo all' articolo dei mezzi di resistenza se la guarnigione vi si trovo parata al nimico che se ne vuole impadronire.

2.° Nicometto IL Boyle è forse quegli che sa

(1) « Essi è (dice l' autore della relazione d' un viaggio a Costantinopoli) riconosciuto per una scarpatura o cuneo (Boche) triangolare e un' isola, di cui la parte superiore è attaccata alla terra ferma, e gli altri due lati sono bagnati dalle acque del canale del mare Nero, e a da quelle della Propontide » - Vedi nel t. I, parte 2. di una opera p. 227 e seg le muniture che circondano La Base interna a Costantinopoli.

poetici accenti ha meglio espresso la opinione che formar dobbiamo di Maometto. - « Questo sultano (dice al suo articolo) è stato « uno de' più grandi uomini, di cui la storia « faccia menzione, se ci contastiamo delle qua- « lità necessarie ai conquistatori; poiché, quan- « to a quella degli uomini debbono, non oc- « corre cercarla nella vita di lui. » - Tutta la condotta di Maometto giustifica e conferma tale giudizio: non lo rappresenta come un uomo immutabile nelle sue risolutioni, e che, per tutti i secoli, vuol aggiungere il suo scopo. È principalmente da osservarsi che la potenza non irresistibile la forza della di lui volontà. Sempre avventuroso, non fu mai posto in una di quelle circostanze, in cui la vera grandezza è sperimentata, non lottò mai contro l'avversa fortuna.

Crediamo che torrà utile riprodurre il ritratto che ce fanno alcuni storici dopo avere studiato le azioni del suo regno.

« Maometto ricevette dalla natura un corpo robustissimo, e capace di tutte le mil- « litarie fatiche; quindi la guerra fu l'occupazio- « ne di tutta la sua vita. Egli aveva un « temperamento tutto fuoco, ed un naturale « impetuoso; lo spirito vivace, sottile, accor- « to, fino, dissimulato e di una grandissima « estensione. Era ardito, intraprendente, in-

« variabile di gloria; non la debitrice delle sue
« conquiste al solo suo coraggio; conoscere
« questo fosse grande, vi abbero molta parte
« la prudenza e la politica; e per tal mezzo
« rovesciò due imperi, conquistò dodici regni,
« e prese più di dugento città. »

« Egli era detto più che attendere si po-
« teva ragionevolmente da un macedonico,
« e al quale non sembra permesso apparare al-
« cuna cosa. Parlava cinque lingue, oltre alla
« sua, cioè la greca, la latina, l'araba, la cal-
« dea, e la persiana. Passava la cosmatica,
« l'astrologia e l'arte militare, nelle quali si
« era celebrato. Sapeva la storia del più gran-
« d' uomini dell' antichità, ed invidiava alla
« loro gloria. Ma tutte queste cognizioni non
« lo rendo più sesto. Non addeva che la sua
« prospera fortuna, cui riguardava come la
« sola divinità a cui sacrificar dovesse ogni
« cosa. Riforma di tutte le religioni, di quel-
« la de' cristiani, trattandole da superstizione,
« e di quella del gran profeta, riguardandole
« come un bouda. Quando s' interteneva col
« suoi intimi confidenti. (1) molleggiava solo-

(1) Si debbe che Morteau aveva famiglia. Ma di-
scussasi qualche cosa di contrario con d'ora, e parlare
con una libertà che a regno si sorprende per la pochezza
per dissimulazione.

« re che credeva un'altra provvidenza far
 « di quella che ciascuno aver dee per se ma-
 « degno. L'interesse, la grandezza, il piacere
 « suo erano l'unica regola delle sue azioni;
 « egli non cercava nè fede, nè parole, nè
 « giuramenti, nè trattati se non se in quanto
 « gli servivano di mezzi per ottenere il suo
 « intento. Aveva il cuore corrotto al pari del-
 « lo spirito. Le sue dissolutezze e le speren-
 « tevole moltitudine de' suoi viaj occorsero
 « tutta la gloria della più bella sua esistenza.
 « Tal era Muometto II, cui li Turchi diede-
 « ro il soprannome di *Sefar*, cioè il grande:
 « titolo che gli convenne soltanto perchè in lui
 « non vi fu mai niente di mediocre nell'or-
 « goglio, nell'ambizione, nell'avarizia, nel la-
 « scivolezza, nella perfidia, nella crudeltà, in
 « ogni maniera di irregolarità, e principal-
 « mente nell'orgoglio. (1) » — Gli storici, gra-

(1) Questa rivista, che il continuatore di Fienry ha copiato di Mainbourg senza studio, sembra un generico esaltamento. Non v'è alcun fondamento al quale non si possa applicare una delle azioni della sua vita. Il suo disprezzo per le religioni si spiega ordinatamente una circostanza. Mithras, una madre, figlia del despota di Serbia, fu allievo nella religione cristiana. Quelli di quelli fu dopo ad Adria, fu educato nella religione dei Turchi. « Come è fu di questo indimento (della Soggetta), non andava più a sé all'uno che all'altro. »

ei, qualunque concessione la loro patria, sembrano sparsi nel linguaggio che tengono intorno a colui che n'era il flagello. Dice a quegli che prende verso lui un minore riguardo, e che sempre, parlando di esso, adopera le più violente espressioni, (1) usando volentieri gli stessi fatti che gli altri. Franca che più d'ogn' altro avea motivo di querelarsi di Maometto, poi che questi volle ottreggiar lui padre isolato in ciò che avea di più caro, ed anche egli medesimo sotto i suoi occhi uno de' suoi figliuoli, Franca che versava laggiù amore nelle sorti di Costantino, di cui era amico, e nelle sedate del trono; Franca esultante e malcontento, parla del conquistatore con alcuna moderazione ed imparzialità, se si pone mente al studio suo stato. Lo rappresenta pieno di ardore e di coraggio, amico dello studio e dei dotti, parlatore di parecchi linguaggi (2) e d'un talento primordiale per l'arte militare. L'oratore Calcondile (lib. 7.) gli rende le stesse testimonianze, la sua traduzione lo fa parlare in tal guisa: « Maomet-
a tu, arrivato inaspettato dopo la morte del

(1) Come l'oratore stesso, il termine era.

(2) In aciem quidem utrimque pariter et ad cupi-
entem pariter videbatur. Apprehendit etiam indicibus et ore
in multis. Franca lib. 7, c. 22.

e padre, si mise a lagarhogliare in tutte le
e insieme, nè v' ebbe mai uomo sapro, diti-
e gente e laggevano come lui. e - Il buon ar-
civescovo di Nobile, rinverrato, durante l'ar-
cedia, dipinge il collare pieno di anella e di
ambrosia, ma non gli è largo d'ingiarie co-
me l'uso, il quale vedeva il pericolo da luo-
go; solamente lo ringuarda come maledetto da
Dio nella sua collera. (1)

Si dovea rigettare con Voltaire le tradi-
zioni rappresentanti Maometto che fa sparir
re quattordici paggi per lasciare quello che
avea mangiato il pagano; che in presenza del
giocissimo mona la testa della sua fascella
Irene per dimostrar loro che sapra domare
le sue passioni, noi le rigettiamo unicamente
come non pronte a bastanza, e non già come
isotipi o anche inverisimili, poichè Maometto
commise altre crudeltà che non sono più veri-
simili (2) che non fossero ventagliate. Voltaire

(1) *Exclutat le fureur Deu au diu Mahomet repus par
gentillesse Tencrura, adolcescent qu'on enlève,
consolation, christianisme capitalem bonum. L'œuvre. C. 1.*

(2) Si può tra gli altri testi citare la condotta che
tenne verso il gran duc di Mosca, che d'altre volte fu cre-
dibilmente punito della sua. Il figlio di questa guerra par-
veva a Maometto, il quale, poi che il padre non glielo vo-
leva abbandonare, fece uccidere il figlio sotto gli occhi pa-
terni. Tale crudeltà è meno singolare che l'uccisione d'Irene.

re trova un gran merito in Maometto quando restitui « due volte il trono a suo padre , e « tenne due volte sudditi senza eccitare il « menomo tumulto ; » - (*Saggio sui costumi e lo spirito delle nazioni* , c. 81) ma Valtiere si dimentica che Maometto aveva soltanto un'ora nella prima divisione , ed undici nella seconda, (1) che Amurat non riuscì che fortatamente sopra un trono del qual era volontariamente disceso ; (2) che finalmente am-

re, da quale dovea produrre un grand'effetto su' gran-turci.

(1) O meglio « quindici ; » in la morte di Maometto della guerra durata al 1450, Egli si distinse nel corso la data di un accorto consiglio che fece con abilezza. Sopra a Damasco. Costantino, il quale parla nell' a Sultano che « Cercava. Ogi divenne di nuovo a morte nel campo e meno di cui di aver dovuto un giorno il trono e dell' impero. Si ribellò di loro nell' anno stesso che « nacque come non , cioè nel 1457 dell' egre , e 1454 e dell'era cristiana, e L'indignazione e la corruzione delle due date e dei due avvenimenti sono da notare. Siensi nel suo riconoscimento nel Compagno della Pace. Ottomano di Delfino. La verità significa che non ha potuto l'opinione di Bayle, non è da sapere che si dimentica di notare la verità.

(2) Quantunque abbiamo riportato la opinione di Launier, il quale suppone che Amurat non potesse e abbia desiderato il trono, seguitando a sostenere la opinione costante, necessariamente perchè mancava di più influenze

mentre cedevano ad una cagione irresistibile più forte di tutti i calcoli, poich' una forse la loro potenza; alla forza dei giannizzeri rivoltati, che non voleva un fanciullo a ridimanderlo il padre, erano a menarli alla vittoria quando li conduceva al combattimento. Il merito adunque di Maometto consistè nel fare ciò che gli era impossibile di non fare. Imperocchè forse è conveire non solamente ch' si non potesse senza imprudenza dar di piglio alle armi contro il padre, ma che non ne aveva i mezzi, cioè no partito a cui farsi guida; poichè il solo partito che haia dal trono gl' imperatori turchi, non lo voleva affatto. Però Maometto, che d' altronde non era allora che un fanciullo, ricorse a non farne la legge. Egli se ne compenò in progresso. Non sembra che abbia dato di baco' ora s'era indizio che facesse pronosticare di lui qualche gran cosa, tranne la guerra. Forse n' è causa la sua grande abitudine di dissimulare: congettura autorizzata da Fransa, il quale racconta che quando Amurat volle dimissionar, i vizir gli obbligarono la gran gloriosa e impe-

starche in qualunque ipotesi, l' imperator di Maometto a la medesima, e poi dar la cedere della sua moderazione. Se Maometto avesse qualche virtù, non la già quella di reprimere i suoi desideri.

dono di suo figlio, e non gli dissimulavano il pericolo di far sostenere da sì deboli spalle il peso dello stato. Macrone, testimonio di tali circostanze, gli ascoltava in silenzio considerando il suo fratello. Taciturnus ferebat, dice lo storico (l. 4. c. 23.) che offeriva consigli egli in segreta vendicata di tali consigli.

La virtù per esserli una agli occhi di Macrone era la dissimulazione, e questa sola egli la costantemente praticato. Ma non si può negar che non sia stato dotato di grandi talenti per governare gli uomini, e del desiderio di ben governarli. Questo è tutto il merito del milano. Ascoltiamo per un istante Cicerone, che sembra averlo ben giudicato. - « Questo « milano, formidabile ai grandi non meno che « ai cittadini, li condannava tutti, e non pro- « curava mai requie. Faceva semper cadere di « pari passo il concepimento ed il progetto ; « amministrando con una rara prudenza, ve- « lere conoscere tutti i bisogni per appor- « tarvi rimedio ; sorvegliare di notte stessa per la « tie non sapere ciò che avveniva. Estranea « nel negoziarsi nei particolari del loro com- « mercio, volendo conoscere in qual maniera « adoperassero le perdite ed il guadagno. Ave- « re sotto i suoi ordini dei cristiani, che inquie- « tavano d'una parte dell'amministrazione. (1) »

(1) Ecco alcuni tratti dell' autore, che si ispirano mol-

Quindi il giovane principe simile dei Greci è ardente, ambizioso, crudele, implacabile, ed esercita sul suo esercito un' influenza attiva e continua, facendole marciare alla morte con l' entusiasmo, e compingendolo col tortorei due mani i più efficaci per disporre degli uccisi.

Che si ha da opporre a sì terribile esultanza? un principe costato di uccisi, dotato di qualità preziose e di virtù rare: la qual cosa in una lotta dove la forza decide, gli dà un grande vantaggio contro un rivale per cui tutti i mezzi di ottenere l' istante sono egualmente legittimi, un principe, che dispera, non senza ragione, della sorte dell' impero, non avendo ormai d' una nazione già in parte conquistata, che una popolazione corrotta, vile, effeminata, avvilita, divisa d' opinioni, come se

in più vantaggio del suo indurimento. Nulle apud il-
lum ratio potest esse: Cetero efficitur omnium rerum
quae voluit et in animo habebat. Multa indagare, con-
ta arguere, nihil, ne numerum quidem quoniam in urbe
geruntur, incognitionem relinquere. Cetero etiam munera
periculabatur. Nocturno tempore per vias ignotas abstrus-
dal, ut omnes viasque potentes decerneret. Velle Turco-Ser-
vile p. 25. Per esser felice sono al momento ora d' uo-
vere la sua da lei e nascondere diligentemente i suoi
figli, quia ex parte, non finitur tantum, sed mercedi
etiam liberos qui dedit. Id. p. 78.

rimane ancora qualche energia, e non commettono che per distruggersi.

Il Esaminiamo ora i reciproci mezzi di offesa e di difesa. Ridaccesi all'armiero dei combattenti, alle armi onde si servono, allo spirito de' gli animi, imperocchè, facendo conoscere l'impiego di tali mezzi, la descrizione dell'azione renderà chiaro e pieno il talento de' de rivisti.

Eccoci ad una sala, del quale esaminarono le spie, tutti i contemporanei convengono che l'esercito di Maometto era d'oltre a trecentomila uomini. (1) Leone lo fa ascendere a quattrocentomila. Duce, ch'è dello stesso parere, particolarizza le misure prese dal sultano per obbligare tutti quelli ch'era atti a prender le armi, ad andare a raggiungere il suo esercito. France paragona questo esercito all'area del mare, e dice che esprime lo spazio di sei miglia. (2) In tal calcolo non entra la flotta composta di due o trecento vascelli carichi di gente, nè settantamila uomini di artiglieria scomparsi presso a Galata. Quand'ora-

(1) Cum sexcentis et quibus militibus persarum, in unum castrum persico-venezue confinis: militum magno numero equitum (Leonard. Chi.)

(2) Exercitus ad mare maris, una militibus per totum de sua mari super ad altitudo coarctati, (France II a. 4.)

che la testimonianza dei contemporanei, che tutti furono attori e testimoni di tale catastrofe, non fossero così precise nè in conformità ed esatte che non si esorbissero, nè sconsigliassero le loro relazioni se non lungo tempo dopo di loro, non si potrebbe richiamare in dubbio la grandezza e la estensione degli appaltamenti di Maometto. Egli voleva impadronirsi di Costantinopoli, render sicura la sua conquista e difenderla dalle potenze di Europa che tentassero di ripigliarla. Gli era dunque necessario un esercito, ed un esercito poderoso. Trattasi di una città di sedici miglia di circonferenza, la cui popolazione ammonta a parecchie centinaia di migliaia d' uomini, protetta da un lato dal mare, e da fortificazioni dall' altro. Non si deve dimenticare che non è scopo del giovane conquistatore di fare una impresa passeggera, di mettere a taglia un popolo e saccheggiare. Egli si brucia una capitale: e benchè tutto ne sia l' impare, cerca di non più abbandonarla, di stabilirla sulle rovine d' un altro impero, di cui vuol distruggere fin anche il nome: questa capitale è situata sulle frontiere de' suoi stati, vuole ch' essa sia nel centro, e quindi proseguire nell' Europa il corso della sua conquista. Pretendere che Maometto per eseguire i vasti suoi progetti avesse solamente tentato feudi, sarebbe per

sio arriva un lacerato di follia, e piuttosto
 esser pericola di aver accusato di parlare
 con effusione o di tradir la verità. Sordani
 non sa contemporaneamente ha maritata edotto
 napotero. Si crederebbe, e non senza ragio-
 ne, che non vi è niente da opporre a Franco,
 il quale durante l'assedio trasmetteva gli or-
 dini di Costantino a Leonardo da Sora, che
 uccise in questa città col legato, e racco-
 gliere le informazioni che ci ha trasmandate; a
 Dora, a Lucio finalmente, i quali somme-
 ran, testimoni della caduta dell'impero, ac-
 ce per distanti dal luogo della scena. Il gra-
 mato Goffo riduce a sordidissima uomini
 l'esercito d'assedio. Il bello, (1) nato a Tolon-

(1) Follia: questo nome, derivato da pazzia, è
 dato con qual modestia parla di se stesso: *et non de-
 cessi parare et non parare, et adque oratione, non in-
 fin, non etiam parare, etiam quae vellem quae fidei
 et ardore et loqui* (ep. 1. lib. 24.) Follia, di ser-
 viti costante, passò da Venezia a Bologna, da Bologna
 a Firenze, per procurare le lettere. Dopo avere stato
 per lungo tempo figlio a Cosimo de' Medici, prese parte
 alla repubblicana guerra con famiglia, la che lo condusse
 al mar di Tiro. Ma si tornò dopo aver tenuto prin-
 ce di Venezia la sua condotta. Goffo d' un gran padre,
 e lo sentì per la causa della sua repubblica, e degli
 amici da cui è conosciuto il padre.

Le-Bona T. XXI P. 11.

34

fino nel 1328, accompagnò il re di Venezia a Costantinopoli nel 1449. Giovanni Paleologo lo incaricò d'una commissione per l'imperatore Sigismondo. Morì secondo questa princeps nel 1458. Filello perdette in Milano la moglie sua, figlia di Cusolone, che aveva ivi condotta con seco. E si distrasse dal suo dolore collo studio, e scorse l'Italia insegnando la lettere e la eloquenza. Nell'anno 1457 (4) egli era partito da Costantinopoli per non più ritornarvi. Morì a Firenze nel 1481. Dunque Filello all'epoca dell'assedio n'era lontano, e intendeva a occuparsi ancora dei lavori d'un storico che vuol raccogliere e trasmettere dei documenti. Gibbon suppone che riducendo, com'ei fa, a ventisette anni la festa - ria tacca Filello parlare solo della guardia di Maometto, e in tale ipotesi spiega, mediante la milizia e le altre truppe che i baschi conducevano dai rispettivi loro generali, la testimonianza di esse professori. Ma siccome Filello

(2) Gabriele Naudon si avvilisce questa data, dicendo che rimase soltanto sei mesi in Costantinopoli. Vedi Aggiunte alla Storia del re Luigi XI. p. 42. nel supplemento alla Storia di Filippo de Comines. Schœl nella sua Storia della letteratura greca (t. 4. p. 141.) lo fa mandare nel 1455 a Sigismondo dall'imperatore Giovanni Paleologo. Ma Giovanni fu imperatore soltanto nel 1455, il 21 di luglio. Quindi si deve credere piuttosto a Naudon.

accusa i Greci di viltà, sembra che abbia avuto l'intenzione di rimproverare la forza del Turchi per far meglio risaltare la viltà loro. Quantunque tal'idea sieno stata in relazione collo scopo dell'impresa, non s'è meno fondato il rimprovero, come si conoscerà in breve, nè vi era bisogno di distinguere il vero.

Era difficile caricare alcuna cosa dell'asserzione arrischiata di Filetto senza esporti al pericolo di profetire un assurdo. Tale timore non ha retto il principe Costantino. Ecco il principio della sua storia di Maometto II. (*Storia dell' Imp. ottom. t. 2. p. 3.*) - « Sapevamo arlecini al regno del sultano Maometto, e il più glorioso principe che sia stato aereo e sul trono degli Ottomani, e cui possiamo e osiamo chiamare il più avventuroso che sia stato nell'universo. Egli fece la conquista e di Costantinopoli (più ardito e più fortunato dei suoi predecessori, che desideravamo e di essere i padroni, e non osavamo di tenerlo) città celebre e fortificata dall'arte, e che malgrado i suoi due porti ed un esercito più numeroso di quello degli assediatori, fu presa a forza dal sultano con vergogna del cristiano. » - Così Costantino, che scriveva nel 1700 intorno un avvenimento accaduto nel 1453 afferma che l'esercito dei Greci superava per numero quello degli assedia-

tori; somiglia tal fatto senza gravità, (1) e la dice di passaggio come un fatto accennato, nè mai posto in dubbio.

Sulle truppe di Maometto abbiamo dato delle particolarità sicure; vediamo ora il bell'esercito dei Greci superiore in numero a quello dei Turchi. (2)

Ricordiamoci la situazione di Costantinopoli, separata dalle provincie che il nimico ha per' ora conquistate, e da più mesi isolata interamente e circondata dai Turchi, e da una fortissima murata per impedire l'arrivo dei soccorsi, per mantenere e sorvegliare la capitale, e che adempie perfettamente al duplice oggetto: Non si è posto in dimenticanza che da gran parte i Greci non hanno soccorsi. Per avvece uno era andato Giovanni Paleologo, sull'ora prima dell'epoca in cui siamo, e

(1) Si vedrà in progresso che il principe Costantino non è felice nelle potestà; addizionalmente quella che ha la buona fede di dare un appoggio della sua opinione intorno la presa di Costantinopoli, la quale secondo lui ha capitolato.

(2) Fur prendere trecentomila uomini di truppa regolare tirati dal mare, da fortificazioni, e soccorso da una numerosa popolazione, e fece prendere da terra di trecentomila soldati, avrebbe un dato che immortali salverebbe nella storia del principe Costantino; oppure questa è il risultato rigoroso della sua narrazione.

passare due anni in Italia. Come Costantino Dragapete salì sul trono, vi furono, siccome abbiamo narrato, feste ed allegrezze nella capitale. Gli storici descrivendole si prendono la briga di parlare dei grandi, del clero, del popolo, ma la vessa delle truppe, che volevano figurare in quella festa, non si tratta che della milizia di Costantinopoli. Essa probabilmente era più numerosa nell' esaltamento di Costantino che nel suo stato quando uopo se n' ebbe, e le sue file si disadunarono nel momento critico, e ora lo vedremo.

L' imperadore diede ordini per conoscere il numero dei difensori, sui quali potes contare. I tribuni scesero i quartieri della capitale, entrando di casa in casa per iscrivere i nomi di quelli ch' eran atti alle armi. Comechè la patria fosse in pericolo, non si domava nessuno. La vergogna poteva tener le voci del sentimento del dovere, e l' istinto della conservazione quella dell' onore. Che fare di soldati, su cui queste due linee sì potenti non producano più effetto? L' imperadore avea tenuto di riserva, riguardando all' onore del Greco, prender alcune precauzioni, onde i tribuni non comunicassero il risultato della loro ricognizione. Giacobbedone consegnò la sua al principe, il quale diede que'diversi registri al fedele Fronto (1).

(1) Non si potrà leggere senza interesse le parole di

Stendogli : « Questo affare spetta a te , mi-
 « sei questi denari, le distribuirò a ciascuno
 « la soma cui sa meglio maneggiare ; al do-
 « sarelo il prudente. » Il ministro obbedisce.
 Non senza un'affliggente sorpresa l'infelice prin-
 cipe intese che Costantinopoli contenesse settan-
 ta quadrimila novemila settanta Romani , ai
 quali si congiungerebbono stranieri Germani
 e Visigoti. *L'imperatore ed io, dice Fran-
 co, restammo depositarij di sì triste segreto.*
 Quindi la guarnigione, incaricata di difendere
 la capitale, era composta di settamila uomini.

Franco, che dipinge la sua meraviglia ed il suo dolore,
 Qui ad urbem tantæ magnitudinis defendendam tanta vi-
 rum, repens non implens quater mille equos septuagie-
 na pueris utraque, necque viâ ducent milia. Hoc ite-
 ritur cito, aliquo in tali arce. Nec in arce gli ordi-
 ni dati dall' imperatore, la maniera in cui furono questi
 regali, ed il risultato delle ringrazie. Costante gli
 dice : Hoc labor ad te respicit, et cunctis attentisque vi-
 giis es. denique igitur catervas inibi domum ac urbem
 milibus occupatis diligenter militum, et quibus armis in-
 structi sint. Ego jam perfunctus, videns urbem cunctam,
 nec aliquis labor in munitione hinc modum. namque
 pueri non sunt alios quidem munera. Secondo Leo-
 nardo, Græci ad sex milia bellicorum sunt armati.
 Reliqui sunt Germani, aut Visigoti, cum his qui ex Pa-
 tria cum ad parietem convenerunt, viâ centum tria
 milia requirit. E da questi la parola che. Non
 si permettono adunque, nel sostegno di Pera, di andar
 a difendere Costantinopoli.

La verità della storia è composta dal comune racconto de' contemporanei, i quali, non nascondendo il fatale segreto, si accordano non a far ascendere a novamila il numero dei difensori dell'impero (1).

Quand' anche l'asserzione del principe Costantino non fosse rigettata perchè offende il buon senso, tutta questa testimonianza basterebbe per dimostrarsene la falsità. Ma il principe non pensava di confutare da sé medesimo (*Stor. cron. t. 2, p. 7 ed 8*). Maometto, dice, marciava con un esercito formidabile all'assedio di Costantinopoli. « È questo l'assedio famoso che « ha meritato l'attenzione dell'universo per « le macchine sino allora inusitate che l'impe- « ratore ha messo in opera. La disperazione « era l'ultima ripiego de' Greci. Dopo conti- « nui lavori che duravano da cinquanta giorni, « essi non potevano più bastare a difender la « città, ed i pochi soldati atti a difenderla non « avevano che un valore rifiuto, virtù che, quan- « do è sola, niente può contro il gran nume-

(1) Deiss, Lardes e Leonard, come si è ora veduto, lo porta erroneamente a' trecenti al più, non a' novamila come quella che si intendeva: non la corruzione di tale testo. Segredo, che esaminando la carta lo non trova come Costantino afferma di averla fatta, aumenta il numero di novamila.

a re. » - Non gli faremo a spiegare come ne è uscita, subito: più oneroso di quello degli audaci, abbia un valore che risale più contro il gran numero. L'oggetto che ci proponevamo era di pensare che l'esercito di Maometto era di circa quattrecentomila uomini, comprendi i millantanti cavalieri condotti da Zogato suo cognato, e che combattevano a piedi, e che la guarnigione non passava novemila uomini. Passiam' ora alle armi, di cui si usò dall' una e dall' altra parte.

Tra i mezzi adoperati da Maometto, uno dei più terribili è quello dell'artiglieria (4) : e

(4) Vi denota come necessariamente un intervallo tra l'invenzione della polvere e l'applicazione di tal composto all'uso di distruggere gli uomini; applicazione che si è sperimentata a quel uso una rivoluzione perfetta. In tutte le testimonianze che si adducono per provare che un momento da il primo a mentovare il soldo ed il salotto, è una fusione il potere appoggiare all'autorità di un detto, il quale ed un momento, anch'esso scoppiò la buona fede, come nel l'erudizione sarebbe soltanto pericolosa. Questa detta è Dacanga, il quale prova che anche in Francia si usava la polvere: ma che si fece il mondo il nostro Stato, e così se ne attribuisce il merito (egli viveva nel 1555). Dacanga adduce un passo del regnum della cronaca dei conti di Parigi relativo alla liberazione del re Giovanni. Ecco il passo, in data del 1355, quattro anni dopo la morte di Giovanni: « Guglielmo Lormer, a marcia del regnum del re, era quasi agguato che' da

abbiamo confusamente il nostro imbarazzo nel descriverla, non già con precisione, ma almeno presso a poco, il catalogo e l'effetto di quell'arma formidabile nell'assedio di Costantinopoli, non possiamo disprezzarci dal mettere sotto gli occhi del lettore il tutto di tutte le descrizioni e di tutte le congetture tramandateci nel celebre sermone, di cui fece uso il conquistatore. Avremmo desiderato di poter far conoscere lo stato dell'artiglieria nel 1453, tanto in Costantinopoli, quanto nel campo di Maometto: e ci avvantaggio di riuscirvi, confrontando le testimonianze degli storici greci, contemporanei dell'evento; ma essi differiscono tra loro in guisa, che ben a ragione si stupirebbe, se i nostri storici non presentassero sì strana varietà sullo stesso argomento (1).

*È ancora da cercare cento libbre di materia da far pol-
ve non per quattro grandi cannoni, cui dove far mettere
e nella guarnigione di Bisaglia, e da nel 1458 vi era
in Francia un maestro dei cannoni e dei cannoni da as-
edio, la polveriera doveva essere stata inventata prima di Ber-
nardo Schwarz, che nel 1458 ne inventò l'uso in Fran-
cia. Ciò non toglie la difficoltà che alcuni attribuiscono
dopo un progresso dell'arte in Grecia, che prima i
Turchi, nell'assedio di Costantinopoli. Ma se anche non
le si potesse sciogliere, era un dovere d'indagare l'evol-
ta di quella nella nota seguente quanto vi sono contraddi-
zioni nelle testimonianze dei nostri storici di Europa.*

(1) Muralt, bibliotecario della Marciana, parlando

Leonica Caloccondile (L. 5. p. 110) racconta che Anurati usò del cannone l'anno 1420. Sarebbe tale storia una molto le disgraziata, se fa una palla polvere da schioppo. « Non » penso, dice, che sia questa un' antica storia » lo, dicono alcuni affermarono; quantunque » io non possa dire cosa alcuna sopra la ori-

della macchina adoperata nell' assedio di Cipro nel 1371, cosa, che allora si necessitava mettere la polvere, la qual venne doppo in breve (Monumenti venetiani). Verso il 1384, nella guerra che facevansi li Veneziani ad i Genovesi, si fece uso della polvere da schioppo a Chioggia contro Lorenzo de' Medici, del che si parlò gran tempo in Italia, come d' una manifesta contravvenzione alle leggi della buona guerra. Se primamente in Spagna, sotto il Re Pedro de Arago, e suo Figlio rector de Leon, che dicono che nel 1345 i Mori, vennero da Alfonso XI re di Castiglia, inventò certi mortai di ferro, i quali impallavano come il canno. Sarebbe più agevole moltiplicare le citazioni, che dedurre conseguenze incontestabili. Come conciliare il reclamo degl' Italiani, che suppone l'uso della polvere senza canno nel 1380, e offensivo del diritto delle armi, con l'esatto del regime della guerra del canno, il quale suppone la stessa sia quasi comune nel 1387? Non si possono le leggi di conciliare tali contraddizioni, ma ricorrere a De-Camp, perchè ha una autorità di tal peso per essere una opinione. Potremo tranquillamente riflettere, che in Italia, dove s'impresero ad usare la polvere nel 1380, il celebre Polignac stabilì la invenzione della arma da ferro.

« gine ed i progegni di essa, tengo che i pe-
 « ni pezzi d'artiglieria furono nelle prime di
 « forza, che dipoi si ritornò il numero di ferri
 « di bronzo smagato allo stagno per via
 « di certe preparazioni. È inutile descriverne
 « se di que' pezzi, poichè tutti ne hanno sol-
 « to gli occhi. » - Lo storico scrisse poco do-
 po l'assedio (nel 1460). La sua testimonianza
 è notabile, poichè i particolari che ci som-
 ministrò furono : 1.° che da gran tempo si usavano i cannoni, poichè il bronzo non si è po-
 tuto sostituire al ferro se non insensibilmente ;
 « 2.° ch' erano essi comuni, potendosi ciascu-
 no vedere.

Se ora passiamo alla descrizione di Doria (c.
 tred. di Courin), contemporaneo di Leclerc,
 e che anche Doria scrisse alcuni anni dopo
 di lui, vediamo ch'ei ne sa molte meno, ab-
 bene scrivendo intorno un avvenimento poste-
 riore a quello di cui parla Calistocondila. Trat-
 ta dell'assedio che Amurat II. nel 1435 fece
 di Belgrado. È necessario addurre le sue pro-
 prie parole : - « Amurat perdette un gran nu-
 « mero dei più valorosi dell' esercito suo, non
 « solo per malattia, ma essendo per le mag-
 « e cian, colle quali si tirava dall' interno della
 « città. Se tiravano sopra di essi palle di piom-
 « bo grosse quanto una nocciuola, con una
 « macchina di ferro che ne teneva cinque »

e dieci. La maschera era fatta a guisa di tubo e a corno; la si riempiva d'una polvere composta di nitro, zolfo e carbone. Come si accendeva questa polvere alle narici, si sentiva o d'ore di bitume o di canfora; e dispettissimamente per natura a prender fuoco, e quando il fuoco scrosciava come costretto dalle polle, e spinge la più vicina, e questa la smanghera in, e così via via fino all'ultima. - La differenza che vi era tra le cognizioni dei due storici, intorno allo stesso fatto, è di parecchio. Egli è cosa strana che Auriant abbia fatto uso del cannone nell'assedio di Costantinopoli nel 1453, e che in quello di Belgrado, nel 1455, abbia appena consacrato l'uso delle armi da fuoco. Giacché ne sia, viene assegnata all'anno 1423 la introduzione di tali armi nell'Oriente (1). I Genovesi ne magnarono l'uso

(1) L'abate Langens Dubois, nelle sue *Trois monographies de la guerre moderne*, si occupa nel volume 1143: *La prise de Constantinople*, e fa uso a questo di una arma da cannone non allora usata in Occidente. Il materiale di tutte le armi da polve, attiche e a mechina, prova che l'arte era fatta pochi progressi al tempo che Murat prese quella capitale; si fece a uso delle baliste, delle catapulte, come dei canonieri. Se si avesse ben saputo maneggiare e dirigere quest'ultima arma, se il suo fuoco stato perfettamente abbondante e sterminante, come incomoda la macchina degli attachi. e

si Turchi. Appena al cui di aver fatto e diretto i cannoni, de' quali Amurat si è scritto. (Gibbon c. 45.) Se si potesse ammettere la meravigliosissima supposizione, che fosse loro possibile di farne un segreto, e di conservarlo per alcun tempo, si avrebbe la maniera di conciliare Ducas e Calcocondile; ma il carattere del sultano, che aveva tanti mezzi di farsi ubbidire, non permette la ipotesi. Nei trent'anni che scorsero tra l'assedio di Costantinopoli fatto da Amurat, e la presa di essa città da Maometto, l'artiglieria dovette far progressi, ma più presso i Turchi, che presso i Greci. Mancando dretti documenti su tale oggetto, noi deduciamo conseguenze sicure senza timore di errare dalla situazione rispettiva delle due nazioni in quel tempo di tempo. Di fatti si scorge l'imperatore greco, invece d'incoraggiare il suo popolo, e prepararsi a resistere, attendere solamente a cercare alleati in Europa colla mediazione del papa, mandare ambasciatori sopra ambasciatori al santa padre, ricorrer indi a egli stesso presso di sua santità, e ritornare dopo di essere stato due anni lontano, sprovvisto del denaro necessario per appropinquar l'uso della propria artiglieria, che incominciare a difendersi, e per conseguente adomesticare i Greci con quel terribile mezzo di distruzione. I sultani all'opposto, sempre

aggressori, sempre in guerra, e intratti senza sosta e impedimenti di Costantinopoli, ebbero (n. 63.) loro avere a bastanza per adottare, ricchezze a bastanza per pagare i talenti degli ingegneri cristiani. Il loro gusto per la guerra li forzò a mantenerli sempre in livello, nell'impiego delle armi e della tattica militare, con virtù di cui far volevano la conquista. Costante conversione ci riconduce al famoso cannone di Maniçetta.

Una delle prime cure dell'ambizioso sultano fu lo studio particolare della nuova artiglieria; e non andò guari che la sua superò tutta quella ch'era stata fino allora. La partenza del Greco è dimostrata dall'impossibilità in cui erano di pagare un valente fardatore, di nome Orfino, venuto d'Ungheria per estrarre al loro stipendio. Gli diedero una tenue pensione, di cui fu ben presto interrotto il pagamento. Egli partì presso i Turchi, e Maniçetta lo riserbitò largamente. La domanda che gli fu fatta prova che l'immaginazione non s'arrestava per anche veruna limite alle potenze del nuovo movimento scoperto. Il sultano lo richiese d'ei potesse fargli un cannone atto a lanchare una pietra capace di romber le mura di Costantinopoli. Orfino da artista vendice rispose all'istinto, che, qualunque si fosse la grandezza di quella mura, sempre anche solida quanto

quello di Babilonia, promettere di polverizzarlo col cannone (1) cui fabbricherebbe. Per mettere al sicuro l'arte ed il suo talento, aggiungerò che non si faccia malleare del ferro.

« Facciam il cannone, gli disse Maometto, il cannone spetta a me. » - Il collaio istituì una fonderia in Andrinopoli. Tutti i materiali necessari furono dati a Orkane, il quale nelle spese di tre mesi fece un cannone di una grandezza spaventevole secondo Duon, che non ha saputo rinvenire una espressione più esaggetica. « Furono attaccati, dice lo storico (c. 13.) sessanta bovi a trenta corra pel trasporto. Dugento uomini commisero al belio per tenerlo in equilibrio. Andavano innanzi cinquanta artefici e dugento manovali per appianare la strada, e far ponti di legno nei luoghi più rotti. I mesi di febbrajo e di marzo si trascorsero prima che fosse trascinato cinque miglia presso a Costantinopoli. Quando si tirava quello spaventevole cannone, il cannoneiere avea due pietre, una assai grossa, e l'altra più picciola. Egli tirava prima la picciola per riconoscere se avea ben mirato,

(1) Sembra che Leonard nel suo racconto consideri la ingegnosa che aveva provata nel campo - Bombarda alla turca... dopo la sua costruzione nelle dimensioni di un cannone colossale, coll'uso di cannone, con un cannone.

« e poi la seconda » ... L'inventore di quella detestabile macchina aveva un segreto per impedire che crepasse, ed era di versarvi dentro dell'olio. Voltaire (1) ha voluto rinco-
 rebbe le dimensioni date dagli storici all'enorme cannone. Dei fatti posteriori ne compro-
 varono la possibilità. Due osservazioni possono dimostrare che quel cannone dovette essere qual ci viene rappresentato. La prima ricavasi dallo studio delle arti considerate nella lor origi-
 ne e nei loro aramamenti. Costante risultato degli sforzi dell'artista, quando l'arte è nella sua infanzia, si è di oltrepassare tutte le proporzioni. Egli non riteneva alle vere se non dopo un gran numero di saggi. L'esperienza chiara-
 rifica che pruovchè sempre fa di migliori es-
 aurisce le più complicate combinazioni per ar-

(1) Malgrado i dubbi e le fisiche di Voltaire, il ser-
 vo è attestato da tante testimonianze, che sul si può re-
 gionevolmente negare. Leonard e Ponce hanno voluto a
 momento la pelle di porro. *Stordidum bombardum*
palais marmoreus et auri, dice il primo. Il secondo parla
 di porroche, *et quibus aliquot tentis variatis*, ed è
 qualche cosa, aut etiam quinquaginta jugis ferens trede
 singulis non possent Voltaire dimostrare di cannone che
 teneva tanto in Dordrecht, e quella ch'è a Pote lungo
 Ad nota ad poter valde corrisponde. Questa due cannone
 hanno una dimensione più grande di quella dell'*ovellid-
 bombardum*.

riate alle più semplici. La seconda osservazione si è la situazione di Orbino che prometteva a Massetto di fargli un cannone forte a segno di lasciare una palla sopra di rovesciare le mura di Costantinopoli. Vediamo Orbino nel mezzo di un popolo che aspetta un miracolo da lui; davanti a un principe, a cui niente resiste, infusa la speranza delle ricompense ed il timore del supplicio; finalmente animato dall'ambizione, dall'amore dell'arte, dal desiderio di corrispondere all'idea che vien formata del suo talento, e con ardore sorpresa del risultato. Il cannone è quel dovere essere, cioè d'una grandezza immensa, scomodissimo, assai difficile da maneggiare, di un uso lento, pericoloso per colui che lo adopera, e del quale finalmente nissun vorrebbe aggiungerlo essere condannato a servirlo. La possibilità di tal cannone gigantesco è dimostrata dal fatto. Ad Dardanelli si sceglie tuttavia un cannone più grande di quello di Massetto, che tira una palla di pietra di undici quintali, e trecento libbre di polvere (1). Tournesfort, che ha visitato quelle castella, si esprime così (*Plag-*

(1) Veggansi la descrizione nel *Travels de Tyn*, t. 3. egli ne fece fare la esperienza. Sussiste la sua collazione la vedremo scoperta, immaginando la testimonianza di Tournesfort.

gio in Levante, lett. II): « L'artiglieria tur-
 « ca, quantunque sembri mostruosa, lacuna-
 « derebbe poco i vascelli che navigano con
 « buon vento. I fori delle mura di quelle ca-
 « stelle più canonici sono come porte di rimco-
 « ra; ma i cannoni che sono i più grandi che
 « io abbia veduti in mia vita, non mandano
 « luogo da ripararsi dal fuoco, non potrebbero
 « se tuonano più d'un colpo ciascuno. Chi mai
 « vorrebbe al ardito da caricarli alla presenza
 « dei vascelli da guerra, le cui cannonate po-
 « trebbero in un istante le mura di essi
 « castelli piene di terrapieno, e che seppelli-
 « rebbero i cannoni ed i cannonieri sotto le
 « loro ruine? se bombe basterebbero a de-
 « molire quella fortezza. »

Il cannone di Orsino, fiancheggiato da due
 altre quasi altrettanto grandi, non poteva fi-
 rare, che sette volte al giorno. Ma quattordici
 batterie appuntate contro i siti più esposti,
 produrrebbero molto più effetto; perchè, di minor
 calibro, potrebbero essere meglio dirette; e si
 vedrà che lo faranno più perfidi consigli d'un
 cristiano.

Che avrà Costantino da opporre a quella
 facidolante artiglieria? un' artiglieria così
 poco numerosa, ridotta per penuria di polvere
 quasi al silenzio. Cade qui in pensiero da
 esaminare un poco che Gibbon, senza spiegar-

la, raccomandando all'attenzione del lettore. (1) Leonardo di Scio, che trovassi a quell'assedio, ch'ei descrive, adoperò notabili espressioni quando parla dell'artiglieria dei Greci: « e Arsenio, disse, pensò polverare: sebbene fossero « discepoli più valenti, si danno loro arme da « fuoco e moltiplicare: il difetto del terreno « annullava l'effetto dei cannoni che portavano « a tirare, e se ve n' erano di grosso calibro, « bisognava lasciarli in riposo, per timore di « squallare le nostre mura. » - Tale forma di dubbio è stessa in una storia il quale, colle sue minuziose descrizioni, si esprime diligentissimo osservatore di quanto avviene. La condotta del gran duc, cui Leonardo chiamava *Christos*, può dilucidare quel punto. Avendo questo dignitario richiesto di dare i richieduti cannoni, il generale Giustiniani gli disse:

(1) Ecco il testo: *Ad in dies decipiens aetas sua pariter totos hostes machinante, quae totum castrum debent Pulvis erat utrius modis, cuius: tale modis: bombardas, et advenit, incommoditate hoc primum hostes offendi: et mactibus utriusque totum non poterat. Non si quae magnas erant, et mura constantiter erant, quoniam. (Leonardus Scioensis) Si dubio pot. essere meno esplicito che nella nostra traduzione, e si dovrebbe forse dar pochi canon: un mendo tutto gli occhi del lettore di pace, così è nel testo, gli danno il modo di modificare la nostra interpretazione.*

chi mi tiene, e traditore, ch' io non ti parol da banda a banda della mia spada? Il tradimento era chiaro ed aperto, e sin d'allora le cattive intenzioni di colui che disponeva dell'artiglieria possono spiegare il dubbio dello storico: e la parola *avere* indica la causa di tal pensiero. Il gran duca diede soltanto ciò che non poteva ricusare senza esporre a pericolo.

Sarebbe sovrano la dimostrazione delle macchine d'assedio adoperate in quello di Costantinopoli. (1) È probabile che Mammets si sia applicato con particolar cura, non solamente a usare tutte quelle ch' erano in uso, e le cui invenzioni era ancor fresca, ma quindi a provocare di nuove. Tal cura formò parte degli apprestamenti immensi, di cui si occupò per

(1) Tale contestò tra il gran duca ed il generale generale assediò in uno degli istanti più critici dell'assedio. Ne rendemmo conto. Ma per appoggiare la nostra opinione dobbiamo richiamare il passo. *Perivique adu Chreque surgo dret, comencez arbi bombarder, quez arbi tra dret et aggrer. Quez non superbe desegner. Quez me, inquit, e pendre, tout et glorie non comendat mort* (id. ibid.) La parola *comencez arbi bombarder* proverebbe che Costantino tentò per ordinario assediare; e la domanda di Giustiniani fa scorgere che il partito gran duca aveva avuto la strategia da metterli in inganno, e se ne mosse, di non volendo far uscire il maggior uopo.

due secoli, secondo la maggior testimonianza degli storici, i quali fanno tutti d'accordo intorno la grandezza ed il numero di que' preparativi. Non si è mai più veduto un armamento così completo di strumenti distruggitori. È permesso credere sull'autorità del passo citato: - « quel famoso incendio ha meritato l'attenzione dell'universo per le macchine e singolarmente le macchine che Nicometto mise in opera. (*Contempr.* l. 3.) » - Vi era sì grande sparpagliamento tra i monti di acciaio e di diavolo, che a buon dritto si potrebbe meravigliarsi della durata dell'incendio, se il coraggio di alcuni predi che sacrificarono la vita non mettesse la sorpresa in ammirazione: sentimoci noi sembrar eguale meritare meglio che il numero e la grandezza delle macchine. (1)

(1) *Machines innombrables, catéchisme et vapoteux volcaniques conatus... alligée, apogée, méléthos, diad, agito, melleo, venosus: en balbétia, belibolista belista, arctos, aliqueo innumera spactio digne, ferre ingraciantur: amerculantur conati dracones, lipo, melleibon, aliqueo machina ad urban expugnationem alius agati: bellus torrens: pythos: apere potens, conus digne machinae potes quod humanum conatipare potes. (*Prosa e Leonardo*). Che nell'incendio di Costantinopoli non trova altro di meraviglioso che le macchine innanzi, doveva esser disastrosa da tanto sparsi alla Trionfale, per rivolgere tutta la sua attenzione al numero ed al fatto del Fuochi. Questo Leonardo gli doveva sembrar poco!*

Se agl' insensati preparamenti fatti da Mehemmedo mullawidino di rimpicciare quelli di Costantino, scorgessero questo sciagurato principe consumarsi in inferi, notare i suoi sospiri per veltaraglier la città, ed armar il piccolo suo esercito, finalmente condarsi da uccisione in uccisione sino all' ultimo di tutti, che quello è della vita. Or egli era giunto a questo nel primo giorno dell' assedio; e visto e che lo consumare non può istante senza ch' ei si esponesse alla fucile, e partecipato ai travagli della guarnigione. - « Il suo coraggio, dice Gibbon (*St. della decadenza p. 2. 68.*) era pur sì nei pericoli; ma non lo aveva le sue forze alla lotta che si appropinquava. » - Tra i mezzi di assalto e di difesa entra essenzialmente lo spirito nazionale di ciascuna patria. Possiamo dunque alle disposizioni morali delle due nazioni. Una è giovane, energica, robusta, umana alla vittoria; l' altra è vecchia, servile, e non sa più che sottomettersi. La guerra è per i Turchi un dovere di religione. Ecco in qual maniera il loro gran profeta si esprime nell' Alcorano: « quando si vorrete alle mani cogli infedeli, tagliate loro la testa, uccideteli, se pure non venisse meglio di legarli e incatenarli, per farsi pagare il loro riscatto, e non ripartito dal loro seguitarli fino a tanto che abbiano deposto

le armi, e viene a voi soggetti. (1) e - I Turchi affermano che tutte le guerre che imprendono, comunque si suppongano ingiuste, diventano giuste perchè fondate sull'Alcorano. Devono costringere colla forza delle armi quei che non sono della loro religione ad obbedire la legge del profeta. Non respiccono adunque che la guerra; vi sono sospinti dall'avidità, dall'avarizia del arricchimento, dal timore l'us condottiere terribile e ferace.

A che inclinavano gli animi in Costantinopoli al momento dell'assedio? Basterebbe forse dire che nella capitale dell'impero non si credeva che mille accesa sottile Roma, siccome si è veduto. Ma non è inutile parlare delle cause per le quali erano ridotti a tal numero. - « I Greci, dice Segredo (St. ottom. l. 1) non perdevano da gran tempo che si piaceri, all'uso, al mar di avventurarsi, e di si potere che erano dimenticati del tutto l'antico loro valore, e rinunciato all'esercizio dell'armi. La Grecia era diventata l'impero delle lettere, che rende-

(1) Di tutti i precetti della sua religione si è questo il solo che Maometto abbia seguito con fedeltà scrupolosa. La scuola è il solo mezzo di conversione dell'Alcorano, il quale ad un tempo precorre ai Turchi l'obbligo di convertire.

videro nascer dalla terra tesori che avrebbero bastato per salvare lo stato e pagare eserciti poderosi. (1)

Nel corso di questa istoria si è dovuto riflettere che l'impero, sotto l'ultimo rege, non aveva più eserciti, nè poteva più averne, nèchè s'incassava la capitale. Una corte corrotta, un principe debole, che si lasciò usurpare il potere da alcuni favoriti; un popolo così depauperato, che il pericolo non gli rendeva nessuna verga: tal era la situazione di Costantinopoli quando Costantino salì sul trono. Una corte che sul destino dello stato ebbe una diretta influenza, era la scienza che alienava la nazione dal principe, e somministrava un pretesto sì vile per non dar di piglio alle armi. Sembrerebbero incredibili gli effetti di quella scienza, se non avessimo veduto rimoversi alcune delle scene alle quali diede luogo. Da un contante testimonio suppietto a quali occupazioni si danno i Greci mentre che i Turchi assediavano Costantinopoli. - « I preti dimandavano ai soldati se erano comunicati con alcuni che

(1) Leonardo a Piero recondita nel libro non essendola indigena: *O potius diruptores? dico si puto, et arce, quae non aspernaretur hostium profanae aequae imperator rogant, ut pro militibus condonanda pecunia redimerent, parant ut impet calumniasque pecunia temporis, quae postea dignitas hostis invenit.*

« accomodate stessa all' usanza. Quando quel
 « confessatore di aver ciò fatto, imponevano
 « rigorosissime soddisfazioni. Poi proibiva lo-
 « ro, sotto le più gravi pene, diadir la messa
 « di un prete ribelle, poichè, dicevano, egli
 « non è prete, ed i suoi sacrificj non so-
 « no veri sacrificj. S' erano obiettati e per
 « la sepoltura d' un defunto, e per la per-
 « ghiria che la Chiesa fa in favore di lui,
 « e intendevano ch' esso aveva aderito al-
 « l' usanza, intervenni specialmente la do-
 « le, e fuggirono. Fecce che fu la capitale,
 « ed ess' giacque in breccia con una matrona
 « d' illustre prosapia, la qual era in prigione,
 « ella mi disse che sentendosi oppressa dal
 « dolor del parto, il mercoledì notte man-
 « cando il padre suo spirituale, di nome
 « Giacomo; ch' ella si confessò da lui, ed ei le
 « consigliò di accusarsi. Ella dimandò a
 « quel buon vecchio se vi era divieto di rice-
 « vere la comunione dalla mano d' un prete
 « che solera dir messa nella sua casa, e ch' era
 « stato presente una sola volta nella cattedra-
 « le nel giorno dodicesimo del mese di decem-
 « bre, allorchè celebravano i preti che appa-
 « ravano la chiesa, benchè non avesse comu-
 « nicato con loro, e che non quando stato
 « scelto per servire all' altare, rimane fuori del
 « balacastro con quelli ch' erano venuti tardi,
 « e che si erano tenuti in piedi col loro pere-

« morib. Il padre spirituale te disse : ciò ti è
« permesso, Dio te lo perdonerà. Dalla mano
« di lui ricorri pure senza difficoltà la santa
« comunione ; egli è prete e ministro della
« Chiesa ; commessoti della mano di uno come
« della mano di un altro senza verun timore.
« La dama, sendo del partito schismatico, es-
« aminò con interposta la soluzione del vecchio,
« cercò cercando un altro padre spirituale,
« di nome Nesbitt, il quale dal passato in
« cui era di reggere la coscienza dei nobili,
« aveva acquistato una grande autorità. Ella
« gli espose il parere del vecchio, ed ei le
« proibì di adottarlo dicendo: Se ricorri la co-
« munione della mano di costui, con mangiarci
« quel pane, e non berai che vizio. Signore,
« esclama lo scrittore interrompendo la sua
« narrazione, quanto è sorprendente la tua
« passione! Ignorante e cieco direttore! Se
« tu avessi dato tal decisione contro un prete
« latino forse la straggente ch'era rischiando,
« traverrebbe ancora senza, benchè ferita e
« fatisca. Imparabile finalmente tu potresti ad-
« durre ch'ei celebrato avrebbe la messa in
« latino, che avrebbe consecrato del pane sen-
« za lievito, e mescolato acqua fredda nel sa-
« crile. Ma che hai tu da ridire contro una
« celebrazione fatta nella tua lingua, e colle
« preghiere usate dai preti d'Oriente? La
« dama, continua Dugas, combattuta da due

« contrarie sentenze, rigorse infra due, e par-
 « a loci la notte consegnate. 3° alla fosse mor-
 « ta in quello stato, sarebbe stata prisea dal
 « demì dello Spirito santo per colpa di Na-
 « a lio, e per l'operazione dello spirito mali-
 « a gna che lo possedeva. » - Il medesimo sto-
 « rico si rappresenta Gennadio che insegnava
 « tutti nella sua cella e lanciava anatemi
 « contro quei che amava la pace. Nel vedre-
 « mo l'esorto Maometto degnoamente riseritar-
 « lo. Terminiamo con un tratto lo appoggio del-
 « la nostra congettura, e che, dimostrando non
 « essersi ancora sincerità, comprova che il solo
 « scio di protesta ai Greci per restare in un
 « stato vergognoso. » - « Ha veduto co' miei propri
 « occhi, grida Doss, (c. 37.) alcune rati-
 « gione addottrinate nelle santa Scrittore, non
 « solamente mangiar carne e vestirsi alla fog-
 « gia dei barbari, ma sacrificare al falso pro-
 « e feto, e professare pubblicamente la dato-
 « stabile empiria con una ingratitudine che non
 « ha pari. »

Al vedere l'attività degli scienziati contro
 quelli che adottato avevano la unione, ed an-
 che contro quelli che mantenevano ancora co-
 luzione cogli ottimi, si avrebbe potuto credere
 che, tale attività motando oggetto all'arrivo
 dei Turchi, si sarebbero smatti. Ma rimasero
 immobili, continuando sciente a declamare

contro i partigiani della pace. Il consenso di Basimetto in loro favore. Gerardo e il gran duca erano alla loro guida; e questi, dicendo pubblicamente che si sarebbe di vedere con un turco che sia cardinale, lasciare indietro, cardinale e legato del papa, riprendere e assiepare le fortificazioni di Costantinopoli.

A tali esempi, che attirar doveano il gran numero, si accoppiava un'altra cosa accennata e intermentita in breccia; cioè due profetie contraddittorie, e che erano da rigettarsi perchè si distruggessero a vicenda. Ma tutti e due predicavano un risollamento che rendea inutile la difesa, e per conseguenza una inutile d'incertezza. Dalla prima di esse profetie era predetta la fine dell'impero d'Oriente; per la seconda, un angelo doveva sterminare l'esercito turco, appena entrato in Costantinopoli, e pervenuto alla chiesa di Giustiniano. Una ispirazione fidaia, l'altra raminga: ambedue dichiaravano delitto la resistenza, poi che la difesa opponevasi del pari ai decreti di Dio che voleva o punire o liberare. Tali cose riducevano a poco il numero dei valorosi.

Sarebbe difficile determinare in una maniera precisa la popolazione di Costantinopoli nell'epoca dell'assedio, perchè alla prima minaccia di suo pericolo una gran moltitudine

di abitanti. (*Stor. dell'imp. ottom. t. 4.*) Crebbe la desolazione la ragion del pericolo, e non cessò che quando fu impossibile uscire dalla città senza cadere nelle mani dei Turchi. Gibbon, che ha diligentemente confrontato tutti i racconti, si esprime così: (c. 68.) - « Costantinopoli, nell'ultima suo stato di decadenza, aveva per anche più di centomila abitanti: ma questo calcolo è tratto dalla lista dei cattivi, e non da quella dei buoni battuti: erano la più parte artefici, preti, e donne ed uomini privi di quel coraggio cui le donne stesse hanno talora spiegato per la sconosciuta sventura. Io son d'avviso che dag-
già quasi ovunque la ripugnanza dei sudditi a militare sopra una frontiera lontana per obbedire ai voleri di un tiranno; ma l'uomo che non ardiva di esporre la vita per difendere i suoi figliuoli ha perduta nella società la più attiva e più energica disposizione della natura umana. »

Terminiamo questa particolarità con un motto che sembra soltanto accessorio, ma il cui valore deriva dalla circostanza così che distacca il mezzo principale, poichè tutti gli altri senza di esso riescono ancora qualche fata inutile, qualunque ne sia il numero e la forza. Parla del tradimento. (1) cui è allusato dal con-

(1) Leonardo di Sola, condottiero dell'esercito, dopo

temperarci. Quello del gran duca traspira in più circostanze dell' avarizia, quello del Generale di Galata è dimostro della impunità o piuttosto della facilità colla quale Maometto fece trasportare i suoi vascelli per terra nel porto, di cui non aveva potuto apertar la catena. Lo storico Duques si metterà questo tradimento nel più chiaro aspetto. Un testimone oculato (2) tenta invano di reprimere la indignazione che viene in lui eccitata dalla condotta dei Greci: vorrebbe tacere, ma lo adagano lo fa parlare a suo malgrado. Egli esclama: « Che mai son » diventati quegli antichi Generali che sacri- » ficavano salute e vita? Acari del vostro

il quale da prima è veduto; Leonardo da cui sovven-
teochiamo la testimonianza, si esprime così: *Totus cum*
quod Graeci, quod Latini, quod Patrum Bar-
bari. Trecento uomini, opera circumfidelique delictorum,
qui, fidei christianae obitu urbem expugnabant. Il loro
tracollo li chiama cattolici Anacoluti. Todi Hic. caput
Constantinopolis.

(1) *O Generali alibi, ne de mea loquar, quae mi-*
seri non veritate displicent. Ut aut prius vulgus Ge-
nerum, qui Galatam, aciemis gladio, ut qui repa-
rant dissensionem, considerent? Idem cum effuso amore
et aere, non ne cum vestitus regali et sanguinem effunde-
ritis, cum incendio illam caute decem Tota trad-
idit, et amem tradere potestis? (Id. Ibid.) Leonardo,
non nell' volo di suo, ma governo, perchè quell' uolo
appartiene alla repubblica.

« angos, del vostro oco, voi, per conservare
 « l' uno e l' altro, avete per questo da voi de-
 « pendere, convergate vergognosamente si Tor-
 « « chi questa menziglia del mondo. » - Sia-
 « com' egli era Genovese, tale rimprovero gli
 sfugga di bocca perchè vorrebbe coprire d' un
 detto vero la condotta de' suoi compatriotti ;
 e' impone silenzio e condanna all' obliivione
 alcuni fatti che lo addolorano sommamente; ma
 ne dice a bastanza, e con una parola fa vede-
 re qual si fosse l' opinion generale. (1)

Abbreviamo il discorso. Costantinopoli è as-
 sedita da un esercito di tre a quattrocento
 mila uomini, e difesa da ottomila. Contro di
 essa furono coagitati i nomi tutti di anti-

(1) Genovese jam profundando ciuitate, quae maxime
 non veritate dignissima. Si come portate da una relazione
 da me consultata, capo è leggere alcuni brani di abba-
 rati, e dei concludere, che Leonardo, un uomo di parola.
 Allora avrebbe probabilmente voluto dire che i Genovesi
 erano in qualche parte avventurati, intrepidus. Leggendo de-
 rati, che si può giudicare per affermare il servizio,
 edimentum, edotti, che un uomo normale risultante da
 una parola concorda. Avere potuto congetture ne stru-
 rare, e quindi stabilire la parola latina; quelli che scri-
 vevano nel tempo in cui Leonardo componeva la sua nar-
 razione (1453) fabbricazione delle voci, e dunque per
 la lingua latina che che Bonard fece in appreso per la
 lingua.

mento: del più terribile di questi può alle
mosse dipendere che il nimico, anzi non può
arrivare senza suo pericolo, poichè lo scop-
pio strapitoso di quel mostro straziente di mor-
te fa cadere le sue mura. La discordia si è in-
nalzata ne' suoi cittadini. Ella non ha più per
ribellanti quelli che per orgoglio chiamava Ro-
mani, ma degli schiavi che preferiscono la
schiavitù ai pericoli, e la vergogna alla morte.
Si dubita della fedeltà dei principali suoi di-
gitarj, ed il primo di tutti, airado perso-
naggio dall' impuro, il gran don Notaro, chia-
ma Macometto con tutto il cuore. I suoi figli,
i suoi allievi lo tradiscono, alla scorga non po-
chi Greci sotto le turche insegne; Gelata re-
conda il suo nimico. Le restano cinquemila
Romani, degni di tal nome, e tremila allievi.
Ma questi ottomila prodi, guidati da un eroe,
la cui fine richiama tutte le antiche virtù, so-
no per tenere a bada per quasi due mesi quat-
trocentomila uomini condotti da un giovane
guerriero che li precipita su questa capitale
pel timor della morte, e per la speranza della
ricompensa.

Con tale disuguaglianza sono per locon-
siare le zone soggettive, le quali ci facciamo
a descrivere. Si conosce la posizione della cit-
tà considerata sotto l'aspetto militare, i due
capitani, ed i rispettivi loro nomi. Vediamo

Fu così che ne furono , uno per assalire, l'altro per difendersi. Maometto osteggia diacoli a Costantinopoli. Alla sinistra della capitale egli ha collocato le truppe di Europa , comandate dal beglierbey Sarutia ; le truppe d'Asia scopola destra , distinte dalle altre mediante i giannizzeri ed i volontari ; Maometto comanda questi due corpi. Egli è nel centro , per meglio assicurare e sovranvedere l'esecuzione degli ordini suoi. Zogano, suo cognato , ringa d'assedio Galata con ottocotomila cavalli. Disimpetto al porto vi è una flotta, cui l'arrivo incessante di parecchie galere, anche a forza d'ave far succedere a oltre dugento bastimenti. Essi ha per scopo di prendere o distruggere i soccorsi che potrebbero essere inviati a Costantinopoli , di privarsi a forzare l'ingresso del porto , e di combinare finalmente le sue operazioni con l'esercito di terra.

L'assedio continuò nei primi giorni d'aprile dell'anno 1453. (1) Costantino sargendo

(1) Nel giorno 2, secondo alcuni, nel 3. secondo altri, il Duca dice che Malacodanone comparve alle porte di Gerusalemme nel venerdì della settimana di pasqua, sesto giorno di aprile. La buona fede dello storico è dimostrata dal suo racconto agli alcuni delle grandi feste di Maometto durante l'assedio, parlando sempre da lui con collera, e dandogli invece del suo proprio "io" nome l'apostolico, Come consiglio d'ignorare e di non preda-

che Nicomete dirigeva il principale attacco contro la cittadella la più importante, capo ven- duto di decidere la sua valerosa generosità. Inaspettato dal lato del porto a bastione difeso fecero i Turchi non sa fossero padroni, la rin- duto nel porto minacciato, ne regola il mili- tare servizio, ai più prodi affida i posti più pericolosi, e dirige tutte le operazioni di com- battimento con Giovanni Giustiniani, nobilissimo guer- riero. Egli era entrato nel porto pochi giorni prima dell'assedio, con due vascelli carichi d'arme e di giovani che respiravano volentieri la guerra. S'è al varco a capo di far levare l'assedio, la sottomissione di Lesbo esser dovuta la sua ricompensa: non come poteva egli rin- duto con ottomila uomini? (perchè in quel tempo sono comparsi i suoi compagni d'ar- me) Costantino gli ha conferito il comando generale. Giustiniani corrispose a tal elezione benchè durò l'assedio, ma la vedremo cadere d'acquo nel momento che il coraggio era

in un effuso uomo. La sua lode, il suo trionfo di a- vere che gli incanto di aver fatto gloriosi pel suo mondo umano, ch'è affetto che col fatto non avrebbe, e a nessuno di dare il vero. Ma se dico: e tal è l'ar- do mio amico Nicomete, che della sua sottomissione deb- bano aver grado. Nell'interesse del governo di Costan- tinopoli, la data dell'assedio resta ancora al giorno 2 di ap- rile.

maggiormente necessario. Foca prodigj col suoi ottomila uomini. Presendo d' un impavida ardore, quel fior di truppa dimanda al principe la permissione di fare non scritta per andare que' nocerui battaglioni che si avvicinarano al mare interno. Costantino vi acconsente. I suoi valorosi soldati salpano il fion, si annunzio incontro ai Turchi, coi quell' audacia vede affretti, e che piegano senza aver di fuggire, ratteneb del terrore che ad essi ispirava un padrone che non non perdona. Si dividono rincalzando, e perdono molta gente. Le sortite furono ripetute per alcuni giorni; ma l' imperatore s' accende ben presto, che la morte d' un solo era più fatale per lui che quella di venti Turchi per Mehmetto, il qual poteva facilmente riparare alle perdite sue, e diinde tanto di fatto degli ordini per far giungere coere troppe. L' ineguaglianza del numero fermò Costantino a proibire quelle sortite. I Greci adunque furono costretti a batterai dall' alto delle mura. I Turchi, non avendo più resisti, si arresero con prudenza; scaricarono per metterai al coperto, formarono palafitte, e posero in breve piantare i cannoni. Fra poco quattordici batterie sono disposte e appuntate contro i siti dov' era più accessibile il mare di recida. Il gran cannone di cui parlammo, e gli altri due di minore, ma ar-

era sovrachia voluta per essere facilmente adoperati, non alligati dopo molte difficoltà. Un dei tre crepò tosto, ed uccise parecchi Turchi. Gli artiglieri musulmani, poco avve- sti a que' suoni strazianti di morte, non ragio- narono verso danno, e le loro palle facevano più strepito che male. Un ambasciatore di Giovanni Uslade presso Maometto, scorgendo la loro goffaggine, diede ad essi alcune lezioni. Al sentir poi egli rimproverare che, sendo cristiani, insegnate avete ai Turchi a battere i Cristiani, rispose che si era stato determinato dalla profesia di un vecchio, il quale gli aveva predetto che il termine de' loro disagi dipenderebbe dalla presa di Costantinopoli, e che desiderando che l'assedimento si avven- tasse, aveva perciò dato consigli ai coman- danti del sultano. [*Dacur* c. 23.] Nella caduta dell'impero si fece un grande spe- cie di profano. Non si sa se lo stesso nome abbia loro insegnato gli elementi dell' arte del- le mine, ma i musulmani ne fecero uso. Le gallerie sotterranee, distribuite con una intel- ligenza ond' essi erano allora incapaci, pen- travano sotto i bastioni, e dividendosi in più rami, avrebbero introdotto gli assediatori in più quartieri dell' interno; ma un ingegnere tedesco (1) fece della contraminazione e distruggè

(1) Lemarche lo chiama il Grande. *Et c'est à foudre*
Le-Beau T. XVI. P. 17. 36

tutto i Turchi. Fuggendo e precipitando, si dimenticarono di apporre fuoco alle travi che sostenevano la galleria; e che avevano nato di materia infiammabile.

Quell'attacco letterissimo era sostenuto da un miscuglio di artiglieria antica e moderna, di cui non si possono veder altre esempie i fasti della storia. L'ariete ed il cannone ballavano le stesse mura, la balista e l'archibugio lanciavano gli stessi urti, (1) ed il fuoco greco

mentre (o con macchine) mirando non adesso adoperavano, *Johnnes Grandi Affens* regnava sul sito, indicava ed agguistava ogni detenzione col. La sorpresa dell'assedio, l'intervento del tedesco pravo, che l'arte delle mura era ignota ai Greci, e quindi doveva marciare in Turchia, è dunque permessa di credere che questa sorta agitata dagli Europei. E fra poco lo sarà pure di aspettare che avranno intelligente nella città.

(1) Si vede facilmente il moltiplicamento di tutte le macchine. Sembra l'arte doveva essere così vicina alla guerra, e necessario supporre che fosse fuori della disciplina del cannone, e quindi che si facesse uso di questa diversa arte ad un tempo, ma non nel medesimo luogo. Sarebbe persino un pericolo di tale natura, alla legge di quelli fatti da Vauven e Marmon. Quantunque non si abbiano prove intermedie, è facile provare che si doveva essere una grande confusione. Tutta il peso di una linea dell'arte di una collina, una arida e grandemente armata, Marmon è più da considerarsi in tale modo per la moltitudine dei mezzi che per l'ordine e la seguita del loro impiego; egli ne apprese i Greci.

avvolgere pure i gessi delle palle da arrossare. Alcune torri di legno che venivano mosse per mezzo di cilindri, garantite da una triplice fila di pelli di bufalo, resistevano dei selvaggi, i quali da forti bombardamenti tiravano senza pericolo. Una di quelle torri, maggiore delle altre e di nuova costruzione, era munita di porte delle quali i Turchi facevano scorta, e terminata in una piattaforma guarnita di garroche che servivano ad alzare scale e tavole, colle quali si componeva un ponte, il cui secondo punto d'appoggio era il bastione dei Greci. (1) Maometto si voleva servire di quella enorme macchina per rovesciar la torre di san Raimondo, perchè l'assalto era da quella parte e più facile e più sicuro, ma era difeso dal fuoco. Maometto comandò che sia copiato, e sopravvedrà egli stesso la operazione. (*Francia* l. 3, c. 9.) Sotto i suoi occhi tutto si accende di nuovo ardore, e si può giudicare dell' effetto della sua presenza vedendo i Turchi strappare le loro tavole, precipitarsi

(1) L' uso della torre dimostra che a' Greci mancava il cannone, e che si preferivano l' arma artigiana. La nuova torre ben presto inutile la macchina. La potenza di schioppo era il suo più oltre dell' uso di distruggere gli uomini, che potevano soltanto far progressi nell' applicazione di quel nuovo materiale, e nelle combinazioni le più vicinate a rendere la distruzione una mano pronta che irresistibile.

nel fosso, gettarsi tutti gli oggetti cui potessero ghermire, finalmente sotterrare i loro compagni, i quali, nella premura con che si abbidenti-
va al colosso, si cacciavano in quella tomba. Eran dorsi all'istante coperti di terra, di rami
d' alberi, di pietre; e tanto seppelliti vivi. (1)
Come il fosso fu colmo, si avvicinò la torre
dopo avere atteso a dirigere verso quel punto
tutta l' artiglieria, onde allontanar la guar-
nigione, ma essa mettersi al coperto senza tra-
lasciar di sorvegliare e di operare. Appena
collocata la torre, quella comparisce, e si ap-
plica il combattimento. Essa fa orribile, dice
Frisca, e darò del romper dell' alba sino all'
annottare. Maometto fece allora ritirare la
sua trappa, dividendosi di ricordarle la decenza
alla punta del giorno, invece di andar a pren-
dere per alcuni ore quel riposo, di cui ar-
vano sì gran bisogno, i nostri pardi guerrieri
passero tutta la notte a sgombrare il
fosso, a riparare le breccie. Lo storico li rap-
presenta intratti a raccogliere i materiali già
recati dal Turchi, ed a porli in ampio coste

(1) *Cumque tota sua prolebus: plenum militum
dum circumstant circum, et circumstant, quique
equiliter, hunc se hunc effundit credulitas de iustis-
tis, non mirandum in modum expectant, circum
ad infirmitatem expectant. Frisca, testamento confite.*

nel portavano alle aperture fatte dalle palte. E
leale immaginarsi la sorpresa ed il furore di
Maurizio come accorse ch' era necessaria riva-
nciare quel fatidico lavoro. Egli poteva ap-
pena cedere alla testimonianza dei sensi. Nel
trasporto della sua collera esclamò, che se tre-
cento profeti fossero venuti ad ammonirgli
che gl' infedeli sono capaci di siffatta co-
ardia, non avrebbe mai creduto ad essi. Nuovi testi-
moni non soffrono migliore successo. L' infati-
cabile guarnigione, a cui Costantino e Giu-
stino darano l' esempio, passava la notte in
vigilare i devastamenti fatti di giorno. Fu ri-
stabilita la torre di san Romano: l' imperatore
dirigeva i guerrieri; lo stesso Paleologo loro co-
m. Ciò vedendo, alcuni Greci, rimproverandosi
la vaghezza loro inerzia, nascosero fuori, e si
volsero ai lavori con l' oscurità favorita, e
che si poteva fare senza pericolo.

In quelle circostanze la guarnigione si co-
pone con inquietudine che dominavano le sue
masse; cominciava a circolare la fama d' un
muto che i Turchi eran per dare. Giustiniano
domandò al gran duca la potestà ed i co-
muni necessari. Al disdegno rifiuto che ne
ricevette rispose minacciandolo di punire la di-
la perfidia, accusandolo di tradimento, cari-
candolo di dileggi. Merco l' ajuto di Maurizio
di Catenia, di Giovanni di Caccio, di Paolo

Bechard, di Giovanni Fornari, di Tommaso Salvati, di Luigi di Castelnuovo, di Giovanni d' Italia, venne a capo di riscattare la marciatoria della parruigione. (1) Maometto udendo tal condotta, andarseli: e perchè non ha in Giustiniani s' anzi stipendi! di quanti onori non lo risolverei! Gli fece fare le più vastaggione offerte, ma si arride finalmente con araccio, che s' arruola in uno che resisteva alla seduzione.

Che facessero allora i Genovesi di Castel? Dacca nel dice. - « Avevano mandato ambasciatore con al sultano per esonerarlo della loro fede, ed anche rannodare l'antica alleanza. « Promise loro la sua protezione, dopo aver « richiesto che s' impegnassero di dar soccorsi « alla città; ma essi secretamente manovraron « di perda. » « Non vi mentarono, come si vedè, nè per gran tempo, nè per importanti oggetti.

Costantino aveva ordinato che il pane fosse regolarmente distribuito a tutte le famiglie,

(1) Leonardo non dice in qual maniera. Sarà egli forse l'ammale con quelli de' quali si parla? Compiè egli della parruigione soltanto un servizio primario col riscattare avrebbe fatto? Non ce ne dà verun indizio. La relazione di Maometto prova che aveva speso nella città e la condotta del pane, non un contrappeso altrettanto il capo.

volendo preservare il popolo della fame. Ma gli arabi provveditori esigevano un prezzo maggiore del consueto. L' imperadore non aveva tanti costieri, avendo sempre la guarnigione in perdita. Fu dunque obbligato a disarmarli. (1)

Masmetta, scorgendo che l' assedio non si terminava, che le breccie appena aperte venivano riparate, e agghiacciati i fossi, volpeva mille progetti per la morte. Un incidente ne determinò l' attenzione dalla parte del mare. Il porto sino dal principio dell' assedio era chiuso da una catena tra la punta del triangolo sino all' altra riva. (2) Questa catena formava la sicurezza del porto, e l' antica Divisione era meno che la nuova Roma da esso ricomerebbe più volte la loro salvezza. Una sola occasione si offrì, in cui l' arte degli ingegneri l' aveva rotta; cioè nel 1204, nell' attacco de' crociati, i quali la spezzarono, e la portarono con loro in trionfo. La flotta di

(1) *Deliusus impedit a nuda, bene ille ducemque melius injunxit Leonard.*

(2) Alla voce di *Provincie*, nel subborgo di *Colonia*, si deve supporre che i Greci vi avevano una guarnigione stanca, poiché non potevano fuggir da' Genovesi, e ben comprendono tutte le operazioni dell' assedio, sarebbe venuta una carta, e qualche particolarità che non abbiamo.

Maometto si lasciò contentissimo di ottenere lo stesso risultato. Una circostanza le pare favorevole, cioè l'arrivo di cinque vascelli mercantili d'alto bordo, venuti per difendere Costantinopoli. Essi vennero dalla base dell'Arcipelago, dove l'imperatore era della primavera regolata aveva per ottener soccorsi. Quattro di que' vascelli erano venuti da Genova, ed il quinto da Greci. Carichi di soldati, di fermento e di munizioni, radducarono le speranze Costantinopoli, appena ne distingue le bandiere, prova una ingenua gioia, e Maometto freme. Uscir del campo co' suoi giannizzeri, far avvertire Zegano, accompagnato presso a Gelata, dar all'ammiraglio della sua flotta ordini che rapidamente circolano da naviglio a naviglio, trasportarsi finalmente lungo la spiaggia per insidiare al loro arrivo, tale essere perire colui che non aspetta giustizial, e che ad un suo cenno è obbidito.

La flotta turca era composta di circa dugento bastimenti di varia grandezza. (1) Essa incrociava dinanzi il porto, tanto più vergograndosi di non aver varcato la zattera ch' essa le sembrava un'ignobil barriera. Succome

(1) Prima ne mette alcune sotto tiro; gli altri d'atterraggiamento e trionfo. Non producono il dovuto effetto.

aprir si doveva per lasciar entrare i cinque vascelli, ne potevano i Turchi trar partito per ritirar con essi; tanto che agli occhi di Maometto dev' esser fatto tutto ciò ch' è possibile. Egli d' un' occhiata ha colpito la duplice operazione; conta sulla sua fortuna che non lo ha per anche tradito, sul coraggio de' suoi marinai, e sull' accorgimento e i talenti del suo ammiraglio. Già è dato l'ordine di assalir quel treno di legni, di apir il momento in cui si deve aprir la calca, e di scorgere nel porto sulla preda.

La flotta dei Turchi si apposta all' ingresso del Bosforo, si dilata in semicircolo da una riva all' altra, e la tal postazione si apparecchia al combattimento, aspettando l' arrivo dei cinque vascelli ausiliari dei Greci. Maometto sulla spiaggia (1) manovra i suoi colle sue

(1) Uno degli storici dell' secolo collato Maometto a Pera, borgo che giace dall' altra parte del porto, al di sopra di Galata, all' ingresso del mar Nero. I cinque vascelli arrivano pel Bosforo di Tracia, a canale di Costantinopoli. La flotta turca sta in posto da poter udire la voce del cannone, che potera farsi intendere da dove apra Tull' armistizio, provenisse dalle fortificazioni di Pera, di Larissa, e di Bursa, che son tutti d' accordo, non potendo far aver luogo se si soppone Maometto in Pera, e la sua flotta dirimpetto. Questa è un porto al di là del porto, di cui dovevano difendere l' entrata; questo è un appost

presenza, che vale questa un'armata. È necessario richiamarsi al pensiero che in quell'epoca i vascelli genovesi erano assai più grandi, meglio costruiti di quelli dell'altra nazione, e che quelli dei Turchi, che non avevano, propriamente parlando, alcuna marina, erano i più piccoli, ed i men atti alla vela; differivano anche nelle forme e nelle dimensioni. Figuriamoci ora cinque navi (1) che ben armate, ben equipaggiate, passate come nel giorno del combattimento, avanzassero maestosamente, e si fanno vedere verso il Bosforo, come i re del mare, in mezzo a quella moltitudine di navigli, di barche e di scialbe. Le rive dell'Eu-

che i cinque vascelli mandati dalla corte dell'Arsipelago arrivano per il mar Nero invece di venire per il Bosforo da Turchia. Si risolve, dice Tetrachori, da Gileto a Pera e che s'è come due il subbuglio. Pera è una voce greca che significa al di là. Si fa uso per anche di tal parola solo quando si vuole da Costantinopoli passare al di là del punto di discosto da Pera a Top-hana, subbuglio e nella rete e all'ingresso del canale del mar Nero, dove s'indovina che vuole andare a diposto sull'acqua. È difficile perocchè Morosini in Pera colla parte che lo volentieri rappresentava Tale posizione non poteva convenire se non ad un marinaio, il quale vuol solamente intervenire ad uno spettacolo.

(1) Gli storici greci parlano nel loro romanzo. Dicono un indico cinque. Noi scegliamo questa ragione per non avere la reticenza di un risultato.

repe e dell' Asia sono inondate di spettatori ; l'assedio è scoperto , il cannonato tace , i Greci non son più tanto bastionati , divisi tra la speranza ed il timore. Maometto , impaziente , scorre la spiaggia , montato sopra un focoso destriero. Appena vede i Genovesi, dà il segnale. La sua flotta scema all'istante di esser immobilità. Essa fa le sue mosse al suono d' una musica armoniosa; i Turchi mettono un grido di gioia, (1) e si dirigono a forza di remi verso quel convoglio, cui riguardano come una preda facile e sicura. (*Ducan. c. 38.*) Il combattimento

(1) Gibbon narra le mosse dei vascelli greci. Ma Leonard e Fracas , i soli che parlino di tale differenza d'armamento, dicono positivamente, il primo, che i Turchi non tentano *trouperent* nessun *embûs* tentato *francor*, ed il secondo li rappresenta *armées disposées* *trouperent* *tellesque* *combattent*. Chi riflette alla rispettiva posizione dei due partiti , inclina a convenire che la fortuna del combattimento non doveva neanche vantaggiare i Genovesi. Essi arrivano in soccorso di Costantinopoli, nel momento assai più di tutte le parti ; e qualunque la durata fosse più numerosa che utile , e come nell'ultima guerra di mare ben meno che bastava per resistere a vascelli eguali. Se Maometto, anziché far avanzare la sua squadra, si fosse contentato di tenerla all'imboccatura del porto, il risultato avrebbe stato diverso. Gli alleati di Costantinopoli dovevano essere più inquieti che allegri, perchè la superiorità dei Turchi era evidente.

si appiccò con un pari accanimento. « Si get-
 « tate, dice uno storico, del due lati una sì
 « prodigiosa quantità di strali, ch' era impos-
 « sibile muovere i venti; l'aria s'era ottene-
 « brata. » - Più coriuto degli altri, il vascello
 imperiale, che si muoveva meno facilmente, è
 quello contro cui il nimico sembra indirizzare
 tutti i suoi colpi. Ma questa cittadella galleg-
 giante, che dominava sui bastimenti turchi,
 versa a risi l'alle ballente ed il fuoco greco;
 ed i Genovesi, de' quali era separato, arrivano
 profremente a lo disimpegnano. Il combatti-
 mento riprende tre volte, e tre volte i Tur-
 chi sono battuti. Meometto, cui quello spetta-
 colo riempie di furore, si dimena sulla
 spiaggia, e dandosi tal movimento come se par-
 tecipasse alla battaglia; minacciare l'ammira-
 ghia col gesto e colla voce, spuntando di rub-
 ba volere marciare sui flutti del mare. Alla-
 nito di non poter padroneggiare quell' elemen-
 to, si radiceva da intanto sul suo cavallo,
 di cui testuggere i fianchi e colpi di sprone. (1)

(1) *Pugna che superò il valore del basilio, ne des-
 crive con eleganza i movimenti. Ita et facere iussurus
 maderet nec peruenisset, dentibus ardentibus, ut subditis equo
 calcaretibus, catervatim pelagus ingrederetur, ut ventis equo
 magnum partem equo talis subirentur. L. 6, c. 49. Il
 verbo, altro significato avendo, si esprime così: *calcetibus*
*mut, inget equum in saltem, utrumque cum fuerit maderet.**

Il timore del suo annegio lo sperimentare un siffatto tentativo, che fu più funesto del precedente. Pel vento che torse, i vascelli all'ancora corsero a piena vele, spazzando tutto all' intorno i navigli turchi coll' artiglieria, e mandando a scoperza quelli ch' eran dov' essi passavano, entrarono nel porto, di cui si ebbero la chiave al loro arrivo. La flotta musulmana disposta ripartì sulle due opposte rive. Francesco lo succedere a dodicimila a Leonardo a diciannove la perdita dei Turchi. I Genovesi, ch' ebbero pochi feriti, furono ricevuti in trionfo, ed i Greci trassero dalla loro vittoria un ingenuo portagio.

Ere necessaria a Maometto una vittima, su cui esercitare la sua vendetta. Gliela pose lo ammiraglio in se stesso. Coqui, che stesso chiamano Balta e gli altri Pantoglene, era bulgero, e di famiglia principessa. Rinnanziato esser ch' la religione de' suoi avi per abbracciar quella di Maometto. Abborrito dai Turchi per le sue vanaglorie e per la sua durezza, ne aveva rile-

del Goldoni, penetrando della situazione, la descrisse con laconismo: « L' affermazione de' suoi spiriti (di Maometto), i ~~l' avanzamento del suo corpo ambasciatore unico l' uomo~~ e dei ~~l' avanzamento~~, e come se fosse il padrone della natura, e stando in acqua d' amore, faceva impotenza ch'era per lui a fare il suo destino nel mare.

vato nel combattimento non ferita, che la priva-
vate d'un ostello. Per' egli volere quell' ac-
cidente per disculparsi. Ma il sultano la fece dis-
tender per terra, percuotere co' schiavi, tutte
gli tolse le sue dignità e le sostanze, nè gli
lasciò che la vita. Il vile rinnegato lo ringra-
ziò di tale benefizio.

Masmetto, più amato che abbattuto da dif-
fetto sinistro, torna al campo. L' infelicitate
Contantino aveva profitato del tempo per far
riparare la breccia con maggior diligenza. Era
quella la sesta volta. La pietra ed il cemento
sottostenevano alla botti, alla balla di lana, che
la mancanza di tempo avea forata e mettersi
sulla prima, la torre di s. Romano era risba-
ta, il bastione in parte incompiuto, il fosse in-
teramente agombrato. Ciò vedendo il sultano non
è più padrona di se stesso, si morde le mani,
batte la terra co' piedi, è agitato da movimen-
ti convulsivi. Malinconico, inquieto, medita-
bando sia in disparte, malino i mezzi di ter-
minare una impresa, cui non può rinvenire
senza disonore. Comprende che non s' impa-
dronirà di Costantinopoli sino a che non l'as-
salga dal due lati, fino a che non sia in po-
ssesso del porto. Lo cattura unicamente il me-
zzo di diventarlo; la resistenza della città lo
dispersa; la idea di sì fatto impedimento lo tur-
balla. Repente concepisce una sì quaggia pre-

grati, uno di que' progetti audaci fatti per immortalare l'autore. E lo dà far stare lungo la collina di Galesa una parte della sua flotta, e lasciarla nel porto.

Fermiamoci un istante per porre gli occhi su questa impresa che parre meravigliosa, ma che era soltanto ardita, e la qual prese che Masetto pensava di poter distendere i confini del possibile con uomini ligi e versili. L'idea di far salicare a' vascelli una collina per trasportarli dall' un mare all' altro è propria d' un uomo d'ingegno, per poco che la si possa eseguire; perchè senza tale rigorosa condizione questa idea che fu tanto lodata (1) e che me-

(1) Particolarmente gli storici greci, che parlano sempre nel dolore del disappunto della loro patria, raccomandando molto spesso questa via ad una gloria, tutto comprendendo la loro buona fede. Sono sicuri si nel racconto, che nella ingenuità. È un' ingenuità il supporre che, come si è fatto, del loro dimenticatoio fosse il impuglio che bisognava sul trasporto dei vascelli. « Tale proposta, (dice Diodoro, il più e ingenuo di tutti) era di una grandezza e d' una gravità tale all'atto inordinato. Questo giovane Alessandro ha condotto la sua flotta così sulla terra come sul mare ; e ha superato Siroi. » Luciano chiama meraviglioso il progetto : « Prima la marcia quasi incredibile di numerosissime strategene ; e che due tempi analoghi Glibbon ne impugna l' uno, e la marcia che fece al secondo giorno si meravigliosa impresa che si agguagliava una vigilia. E egli aveva rit-

rilasc di esserlo, non sarebbe stato che un tratto di follia. Per ben apprezzare tale impresa, uopo sarebbe conoscere con esattezza gli ostacoli ed i mezzi che furono adoperati. Franchi ci somministrò dei particolari a bastanza soddisfacenti, e ridacò il minaccioso al suo giusto valore, col mezzo di grane poche, di terzole intonacate di oro, di corvi, di cornucolie e di braccia. Ma due circostanze saranno e dovranno esser sempre orgate arditamente: il tempo e lo spazio, da di malicieri necessariamente allungar l'una, accorciar l'altra. A ben giudicarne, importa conoscere l'esatta narrazione dell'avvenimento; e per venire a capo, cicerote di meglio abbiamo a far che mettere sotto gli occhi del lettore il racconto di Gibbon, che ha confrontate le varie versioni dei contemporanei (*St. della decad. a. 68*). - « *Mao a morte, dice, risolve di far trasportare per a terra dalla riva del Bosforo all'estremità del-*

oro dieci anni più tardi, ne avrebbe avuto la certezza. Tra parecchi, tra un gran numero, ve n'ha che appena si credono succeduti taluni. Tale uno il passaggio dei Francesi per la montagna del forte di Bard, ed il trasporto dei cannoni pel monte s. Bernard. La inspezione del terreno dopo l'avvenimento renderebbe inutili gli studi storici dell'operazione. È facile conoscere la scopa delle Alpi con quella delle colline di Galesa, ma lo è meno il far un parallelismo tra la scala turca ed il treno d'artiglieria.

« l'Elvre i suoi vascelli e le sue munizioni. La
« distanza è di circa dieci miglia; il terreno
« è disuguale e coperto di cespugli. Migliaja
« di braccio supplicano l'insufficienza dell'arte.
« Foca appianare il suolo, e lo esporta di una
« larga piattaforma, col mezzo di tavole forte-
« mente legate insieme, sulle quali si spara-
« no sostegni sottratti per renderle adrucciolo.
« Foca trarre dalle stretto a locare sopra car-
« ri, e forza di braccia e di carrocce, ottanta
« galere da trenta o cinquanta remi. Due gui-
« de e piloti erano al timone ed alla prua di
« ogni naviglio: le vele ondeggiano e di-
« scendono de' venti, canti e acclamazioni sal-
« legnano quel gran lavoro. Nel corso di u-
« na sola notte la flotta dei Turchi si arren-
« piò sulla collina, attraversò la pianura, e
« fu lasciata nel porto. »

Gibbon domanda con ragione più d'una set-
ta e mezzo di dieci miglia. È una gran cosa
l'accredare il trasporto di ottanta galere in
una notte; ma è impossibile ammettere che i
preparamenti e l'azione avvenissero nella stes-
sa specie di tempo. Appianare il terreno, co-
prirlo di tavole e di panchi tagliati e intes-
cati di ferro, dringar carrocce e trasportare ot-
tanta bastimenti, sono operazioni che non si
ponno cingere nell'indicated intervallo. Sem-
brami che si manchi un'alta entusiasmata indi-

carica, cioè la dimensione dei vascelli. Niente dei quattro storici l'accenna. Ve n' erano di varie grandezze. L'impresa non è perciò meno ardua, ma è ancor necessario limitarsi a ciò ch'è possibile. I contemporanei ed una voce esprimeva l'ammirazione ond'era compreso; ammirazione che deve far congetturare che, se i vascelli non erano del primo ordine, non erano dell'ultimo. Contantinò Gibbon la suppone, e decide la lite (*che dignior veritas*). Noi giudichiamo per comparazione: egli è probabile che il fatto ci sembrasse meno sorprendente, se potessimo vedere i vascelli che furono gettati da un mare nell'altro da sopra un monte (1). Farebbe dunque di mestieri sapere due circostanze, cui sempre ignoreremo, la forma e le dimensioni di que' vascelli, ed il grado d'interesse del General di Gelata. Le loro lancia era una città, la loro partecipazione un

(1) L'esplorato si espone con rischio nell'altura della montagna. *Illic parva Gelatam ultra collum quondam montis similis transportari mores, la dyon curant, exploratis velle, ut se in mare progredierentur.* (Rome romana. p. 371.) Gibbon, non dubbio per la rassomiglianza di un fatto, di cui non si può dubitare, suppone i più leggeri vascelli («*contatantini*») se venisse di varia grandezza; disse però che furono limitati in un luogo dove quelli del Geati non vennero sopra a bastanza. Questo non due congetture probabili. Ma nessuno storico è entrato in tali particolari.

edizios delitto. Non possono in verun caso andare immuni da rimproveri (1)

Niente adegne la sorpresa del popolo nel vedere sì fatto spettacolo, se per non è il suo terrore. La guardia non incute in suoi pericoli che un più grave numero di doveri, e quell'audace azione lo sbalordì sena' abilitarlo. Il consiglio di Costantino riconosceva nel pericolo: egli congiuntamente a Giustiniano attese soltanto alle precauzioni da prendere. Moltiplicando i punti d'attacco, fu di mestieri suddividere il già troppo diviso presidio. Costantino conosce il suo consiglio. Gli attacchi prodotti sono di nuovo ripartiti (2) nei diversi

(1) Sogreda, parlando delle pioni di Costantinopoli, dice, che se ne impiegavano particolarmente i Greci di Galata e i quali (dic' egli) obbero la negligenza o la malizia di lasciar liberamente trasportare per terra l'oro e meta sacra; ed anche oppresso avvinsero i Turchi del progetto formato di bruciarla. Gli che conferma di più ai sospetti n. 7, che mandati invoca a Macometto Baj e Isma Fellevidino, e Marco da Fianchi con l'interprete a Niccolò Palamoni, non solamente i i saluto gli accolse e a trattò bene, ma mandò loro con sé una parte in a grazia che gli dimandavano. n. (Sce. dell'imp. ottom. l. 1.)

(2) Fuori perito la via il ripartimento. Leonardo rappresenta Costantino sempre coperto. Un' uagli ughel pagu, (dic' egli) imperator nist (De regis Costanti.)

quartieri secondo i bisogni. L' imperatore dava l'esempio del valore e dell' attività ; accorrendo tutti i posti, si facesse dovunque vedere, riservando a sé il posto più pericoloso, cioè la torre di san Romano, contro la quale Meometto faceva i maggiori sforzi. Da quaresime giorni si era data assidua senza intermissione. Lanciati alla torre si vedeva la grossa artiglieria dei Turchi, e particolarmente il cannone di cui parlammo. Più de' lungi si distinguera nell'orizzonte la tenda di Meometto, il quale pareva che di lì mostrasse il cannone per cui voleva sottrarre la Costantinopoli.

Lanciando nel porto le galere che fatte avea trasportare per sopra le colline di Galata, il sultano avea ordinato che senza indugio si operasse dalla parte del porto (*Fransis* l. 5, c. 40). Si costruì specialmente un ponte volante, o piuttosto una sala composta dell' adunamento di barche e barche, il quale fu ricoperto di tavole e di panconi. Il ponte era appoggiato da un lato a Galata, dall' altro alla riva, appiè delle mura della città, ed attraversava il golfo nella sua larghezza. Quando il lavoro fosse stato interrotto, Meometto moltiplicava gli assalti da terra per attirarvi la guarnigione. È probabile quindi che colla sua flotta ripetesse ad un tempo i tentativi contro le catene

chiudendo il porto (1), e facendo i cinque vascelli per' essi entrati a difenderla. Batteria di cannoni furono poste sul ponte, al quale Franz assegnò cinque braccia di larghezza. Le antiche galie, uscite di truppa e di scale, dovevano assalire il ponte, donde col 1204 avevano i crociati preso la città per assalto.

Il pericolo era imminente. Castiglione e Giustiniani si consultano e formano un ardito progetto, il cui buon successo poteva salvare la città. Già fa d'incendiare sottotempo e la flotta e la zetta. L'esecuzione di tal progetto è affidata al valiziano Coma, il quale sa meglio operare che parlare (2). Prendere e disporre i

(4) I moderni non arrossiscono a rendersi conto degli avvenimenti, e gli storici dell'esercito di Costantinopoli tengono intorno a molte circostanze, che per morale nazionale ben cattivata par comprendibile. Così non si parla più dei cinque vascelli arrivati in soccorso della piazza, di cui non sembra che abbiano riflettuto la presa, perchè questa accadde dodici giorni circa dopo il loro ingresso. Egualmente in quel punto: e cinque vascelli nati a quelli che vi erano dal principio dell'assedio, e che bastano per impedire ai Turchi di rompere le catene: e dimostrandosi che fanno, come hanno operato la stessa galera, caricare il porto, piantar le batterie, e via in più suppellettili al servizio degli assedi, che costano meno.

(2) *Bono ora fatto quasi d'atto oratorio* (Frasca). Nella molta trasposizione di fatti cui si permette l'autore del romanzo che chiamiamo il romanzo dell'aspirante, ma

« giurarono tutte la notte, e tenersi pronti per
 « soccorrere i Greci. Quasi, niente sapendo del
 « loro tradimento, levaron l'ancora verso la
 « armatocolla, e scottò strepito si avvicinarono
 « alla flotta nimica. I Turchi, ch' eran desti,
 « mirano fugga al loro cannone, e firarono un
 « gran colpo che sommerso uocachilo. » - Gli
 « altri due furono presi, cacciati, e la donna
 « Hancetto fece decapitare, alla vista di Co-
 « stantinopoli, tutti i giovani ch' erano stati pre-
 « si. Costantino nel colmo del dolore e della in-
 « dignazione ordinò che s' impiccassero ai moli
 « di bastioni dugocinquanta prigionieri turchi.

« Prima non ancora di quel nascer fosse il
 « tradire che discoperte il progetto ai nimici;
 « il giovane Leonardo indica i suoi compatrioti
 « con una riflessione accortissima (1); Donna so-
 « le è preda, ed i particolari che somministrò
 « (c. 38) mutano il sospetto in certezza. - « Co-
 « me appena il giorno, la gioia raddoppia la
 « fiducia dei Turchi; e stando ancora dato
 « fuoco al cannone, firarono sopra un uocello

« giorno seguente; la donna traversò il campo, e parlò
 « le che stava tutti nel campo ritornarono nella città, e
 « Così poterono servir di spia ai due partiti, ma sembra
 « che non ne servissero finalmente che un solo.

(1) Accusare un quaresimo host? Scindam mola est?
 (De sup. Contant.)

« giovane capo di mercatante, e pronto a
 « far vela per l'Italia, lo sponsorò e fece
 « andare a fondo. Ecco in quel maniera i Man-
 « salsani riconobbero l'amicizia del Genovese.
 « Questi andarono lo stesso giorno a farvi que-
 « sta al visir, e gli dissero: Se non fossimo
 « stati tuoi amici, le settanta galie che trapi-
 « per terra con sì mirabil lusso sarebbero
 « state ridotte in onere dei Greci. Riconosci
 « forse in tal guisa l'importante beneficio che
 « ti abbiamo renduto? Il visir rispose affer-
 « mando che ignorava che quel vascello ad es-
 « se appartenesse (1), che lo credeva proprio-
 « tà dei Greci. Desiderate, soggiunse, che pren-
 « diamo in breve Costantinopoli, e noi ti ren-
 « deremo allora quanto avrete perduto. E si
 « levarono, turbati da quelle parole, senza

(1) Quindi il porto di Costantinopoli conteneva le ve-
 scate galie del Turco, dei vascelli genovesi, che erano
 considerati come neutrali e affari del commercio, e al-
 cuni bastimenti greci. È verisimile che i quattro vascelli
 genovesi fossero sotto l'influenza di Galata, da che vi so-
 no entrati nel porto. E questa la sola maniera di spiegare
 la loro insurrezione. Scorgesi che, nella presa di Costantinopoli,
 ebbe gran parte il vascello. È da presumere, che se que-
 sto non si fosse stato, se i principi dell'Europa avessero
 mandato un leggero soccorso, e se gli abitanti di Galata
 si fossero portati come divorano, l'impero sarebbe stato
 salvato.

« riflettere che stabilire fra poco accordi nel-
« la comune dignità, »

Nel giorno stesso che sponò per render pa-
lano il disastro dei Greci, insorse una contesa
a tal proposito fra i Violatori ed i Generosi.
Accusaronsi gli uni gli altri di tradimento e
di sciocchezza. Si era per venire alle mani, e
la guerra civile era sul punto di scoppiare nel
cuor della capitale, quando l'imperatore, esi-
stente a tempo, si reca nel mezzo di loro,
si colloca tra i capi dei due partiti. La situa-
zione dell' infelice principe, il suo aspetto pro-
fondamente afflitto, la stima e l'ammirazione
con ispirata la sua condotta, producono il lor-
ro effetto. « Non ci basta forse (dise loro ad-
« ditando l'esercito di Maometto), non ci ba-
« sta forse il comune nemico? Sarà dunque
« di mestieri che ci facciamo in brani nel
« medesimo? Qual sarà il risultato della vostra
« disputa, se non di avere più presto preda
« del barbare? Qual gioja ne procurerebbe egli,
« se la conoscessi? Non vedrebbe forse che
« vi disputate l'onore di cadere i primi nel-
« le sue mani? Amici, se ne scagiate, fate
« la pace, rimettete ad altro tempo i vostri
« contrasti; non tralasciate di far conto con
« noi. » Calmati da tale commovente esorta-
zione, i due partiti si riunirono.

La città, stretta per terra e per mare, era
Le-Beau T. XVI. P. IV. 57

agli estremi, qualunque la guarigione facesse prodigi. Distribuita con intelligenza in porzi di due, tre, quattro e cinquecento, bastava a tutto. Iovane Massetto moltiplicava i suoi assalti, dappertutto trovava resistenza. L'ignorante attività dell'imperatore ispirava entusiasmo, e tramutava i suoi soldati in eroi. Si vide pur anche dei preti passare dall'altare alla breccia. Il cardinale Ildoro si accese la difesa d'un quartiere, e fece ripercuotere a sue spese i bastioni, cui le palle dimoagliavano da quel lato. Ma la breccia gli venne chiusa i danari. Costantino, avendo implorato inutilmente il soccorso dei ricchi, prese i suoi cari, obbligandoli a restituire quadruplicata il loro valore, se la città fosse salva. Quantunque determinato di essere a tale impresa solamente dopo avere ottenuto il consenso del clero, la plebaglia, insospita dallo scisma della guerra, se lo rimproverava pubblicamente.

In tali circostanze e verso la fine dell'assedio, Giustiniani altercò vivamente col gran duca. Uopo avendo d'arme e di cannoni per accrescere la difesa della porta san Romano, ne mandò a dimandare a Luca Notaro, che glieli ricusò. Giustiniani adeguato lo trattò da nemico della patria (1). Sarebbero passati delle in-

(1) *de Justiniano Notaro laurum ceptum, penitus*

giurie alla base se l'imperatore, spragionato a riconciliarli, non gli avesse uccisi e non perdesse di vista il nimico che aveva la faccia (1).

Questo principe doveva trascinare il calice seco alla feccia, a passare alternativamente dalla speranza al timore, dal dolore, all'allegrezza. Fu data voce che un considerabile soccorso era per viaggio sotto la condotta di Uolde; altri annunziavano l'arrivo di Sonderberg alla guida d'un esercito di ucciali. Il valore di quest'ultimo, il ben nato suo odio contro i Turchi, accreditavano in alcuna maniera la voce. A questa surrogò l'altro dello accoraggiamento di Maometto, di cui si affermava che stava forse d'una resistenza, la qual egli non sarebbe mai aspettato. Ma non andò giorni che si seppe che il sultano faceva arrivare truppe fresche e munizioni da guerra; che dar si doveva questa prima un assalto; (2) final-

rom, et parvis inimicis appellare: Nosces cunctas alias contrarios plene manu regere (Front. c. 12.) *Adhuc addito la testimonianza di Leonardo che si spiega con maggior energia.*

(1) Due mesi, parlando di Maometto, che era venuto tentare di tirar fuori dagli artigli del drappello *il feroce hajas ucciali, quicquid ante oculos videmus, dracones liberari.*

(2) E. *Inducit totius impetum militum necesse quodam*

mentò comperta un arido d'aria, il quale
dissipò il dubbio e la speranza. Egli recarò
un dispiaccio di tal tenore: (*Ducas c. 39.*)
« Ogni cosa è pronta per un attacco generale,
e ad io sono per seguire il progetto che mi
« è dato da gran tempo. Quel è la tua intenzio-
« ne? Accostarti ad strangerti? lo preferisco
« la vita a te ed ai grandi del tuo stato; ed
« il tuo popolo non riceverà nessun cattivo
« trattamento. Peristi forse a valerti difenda-
« re? Tu ed i tuoi perderete le sostanze e la
« vita; ed il tuo popolo cattivo sarà disperso
« per tutta la terra. » Ecco la risposta di Co-
« stantino: « Se vuoi vivere la pace con noi
« come i tuoi nemici sono rimasti col nostri,
« noi ne renderemo grazie a Dio. L'ave tuo
« considerava il mio come un padre. Costantino
« poi gli è sembrata un anello sicuro nella sua
« disgrazia. Possi pure in pace le tue lagrime
« che conquiste; imponi un tributo, non neg-
« sai del diritto del più forte. Forse saremo
« venduti; forse tu sarai preso nel momento
« che crederai di prenderci. La resa di Co-
« stantinopoli non dipende nè da me, nè dagli
« abitanti. Noi tutti abbiamo deliberato di mo-

strachant: . (*Frans 1.3 a. 13.*) Siccome ne arrivavano
per tutto il tempo dell'assedio, è importante determinare
precisamente le forze di Bisanzio.

a riva per la sua difesa. (1) e — Maometto ricercando tale risposta esclamò, che Costantinopoli sarebbe o il suo trono, o il suo sepolcro.

Nella città si sparse tosto un sinistro rumore. L'ora è marcata in cui si deve consumare la rovina dell'impero. Il figlio di Annarist, come tutti i conquistatori, si crede sotto l'influenza degli astri, e li consulta: alcuni narratici che si fa un gioco della sua credulità gli predicono il trionfo: annunciano che nel giorno 29 di maggio dove il sole illuminare per l'ultima volta il trono dei Cesari; che quel giorno servirà di data e alla caduta di quel trono ed al regno del sultano sopra Costantinopoli. Maometto per mettere in grado di compiere la predizione, ha convocati i suoi generali promette larghezze, ricompense magnifiche, minacce terribili; niente vien trascurato. Egli ha perimamente arriogato i guerrieri. Che primo piosterà lo stendardo attaccano sui

(1) Alcuni storici credono che l'imperatore scappò per ottenere la pace. Finiva così, secondo racconto che Maometto fece di volerlo, che mandò egli stesso ad ucciderlo per rassicurare la sicurezza degli musulmani. Rappresento la versione di Ussan di voler più tardi lo stesso episodio di Costantino. Lascio la ragione la tradizione di Costantino.

bastioni della nuova Roma, dove siede il più bel governo dell'impero. Il saccheggio è permesso; i tesori del Greco sono dei Turchi; la bellezza appartiene ad essi, pizzeri innumerevoli menano il pranzo della vittoria.

Gridi e canti di allegrezza confermarono le spaventevoli presagi. Migliaja di voci ripetevano le parole: *Dio è Dio, sarà sempre Dio, e Maometto è il suo profeta.* (1) Le rive d'Europa e d'Asia s'obbeggiano, e il silenzio della stupore regna in Costantinopoli. Fiacchi accesi da tutte parti prolungano lo splendore del giorno. La sola capitale dell'impero, la nuova Roma, è nelle tenebre, cinta da una rete di luce. Ben presto si odono i Musulmani implorare il loro Dio; per apparecchiarsi a compiere dinanzi il loro profeta (perchè tutti vogliono vincere o morire) purificano il loro spirito colla preghiera, ed il corpo con sette lavande, e devono astenersi da qualunque cibo sino alla sera del dì seguente.

A tal punto i Greci spaventati, muti, tremanti, con affannoso respiro, si precipitano nei tempi. I soli pontefici fanno sentire la loro

(1) Quando a Fozza costantiniana la voce parla:
 Quà cantavano come ad araban chatoz, diabol, diabol,
 Hahab, Maometto i mandab, salient Dione est et semper
 est, et Maometus est araban qus, qualem obsequeretur.

voci, non vi si risponde che con sordi gemiti. Non vi furono mai più feroci preghiere. Passati que' primi momenti, il clero, il popolo, scotano lentamente le vie cantando così di dolore per disarmare quel Dio che il giorno innanzi oltraggiavano ancora. Due sinibole nazionali preparate ad un tempo, ciascuna nella sua religione, non per impetrare il soccorso, le stiepe, tutti i mali della guerra, e l'altra per esserne preservata.

La sera del 28 di maggio Costantino (1)

(1) Egli è necessario dire poche parole del fatto che Trovato Sigonella riporta in una sua lettera a Cressa (Terra-Granda p. 86) Allorquando dicemmo, che Costantino Dragoete aveva nel giorno innanzi alla presa di Costantinopoli, ucciso insieme la moglie, ed i figli ed i parenti suoi, e che per implorare che cedessero tutti nelle mani del Turco, lo fece decapitare (ricogliere jussu) il nome, non v' ha dubbio, era effluente, ma di un delitto sanguinoso, per che Costantino non aveva né moglie, né figli... Sigonella confonde di vero involontario errore di conoscere il nome della imperatrice Abbiamo saputo che la principessa, la quale doveva sposare l'imperatore, non abbandonò la corte paterna, avendo Massimo avuto d'occhio la regale nel momento in cui si doveva andare a trovarla. Fecero, manderono e venne da Costantino, dove che Teodosio, fratello di esso principe, ebbe per disgrazia un figlio nel 443, ultimo avolo dell'ultima consorte dell'impero (l. 3, c. 7). Il fatto d'uccisione di Sigonella è dunque una favola. La nostra lettera ha la data del 481, più d'un secolo dopo l' avvenimento.

chiamo a me i gran dignitari, gli ufficiali, i più qualificati de' suoi allievi, i magistrati, e io dirigo loro questa discorso, che un autore moderno chiama elegantemente *l'orazione funebre dell'impero*: (1) - « Generali, tribuni, « cittadini, compagni d'infortunio, è arrivato « l'istante fatale. Maometto ha aperto le ter- « re e le acque degli strumenti di distruzione. « Egli è per fare un'ultima sforzo, un terri- « bile sforzo. Continuate, se ne accorgiate, co- « me avete fatto sino al presente, ad opporre « al suo furor infernale un corallo scoglio. « Io vi abbandono, vi confido la prima città « del mondo come la più celebre, la vostra « patria, la regina delle città. La nostra vita, « voi lo sapete, è dovuta alla difesa della fede, « della patria, del trono e delle nostre fami- « glie. Quando è minacciato alcuno di questi

(1) Questa felice espressione è di Gibbon, *the general history of the roman empire*; il suo traduttore ha avuto il buon senso di regalarla colle invenzioni della lingua italiana, esempio seguito dall'autore della *Storia universale*. (t. 25, p. 183.) Non posso far niente di meglio che confermarvi alla sua volta, credendo a ciascuno ciò che gli appartiene, e voler aggiungere che Fontenai ha qualche diritto alla imitazione, poiché s'era servito delle parole in francese originali, le quali hanno potuto essere a quelle di Gibbon, ciò che la sua espressione è a quella del suo traduttore.

« certi e preziosi oggetti, dobbiamo difenderlo
« nel pericolo dei nostri giorni. Tutto, al punto
« in cui vi parlo, egualmente lo sono: questo
« grato ha da essere il nostro coraggio,
« questo tutto ed un tempo dimandare un tal
« sacrificio! Questa religione che ci consola
« nei nostri mali e ci ajuta a sopportarli, que-
« sto impero che rifugge di tanto splendore;
« questa patria sì celebre; questa libertà che
« tanto e ragione approssimano; questa fami-
« glia beato oggetto delle nostre affezioni...
« Tutto, tutto ciò che ci è caro e sacro corre
« gli stessi rischi. Da cinquantadue giorni
« Maometto ci stringe inutilmente. Invano egli
« ha raccolto per perderci tutto ciò che gli
« uomini hanno inventato per distruggersi;
« tutto non al presente gli è fallito. Che le
« braccia non s'ispirino timore. Non ci vo-
« le forse veduti ripeter quelle che sono state
« fatte? Non avete già dimenticato leempietà
« di Maometto, il disprezzo che ha per la no-
« stra religione, la sua crudeltà che dapper-
« tutto lascia tracce di sangue. Ci ha dato
« stato i campi, i giardini, i ricotti. I fratelli
« nostri sono stati uccisi e venduti come schia-
« vi. Nostra portagioia è la morte o la servitù.
« Egli s'insidia con la spada in una mano,
« e nell'altra, e cerca di divorre-

« el. (1) Tutti gli affetti della tua rabbia tor-
 « narono inutili contro di me. Vi siete esposti
 « d'una gloria immortale, e già vi attendono
 « nuovi allori. » - Dopo aver ringraziato Gio-
 « raffanni, i Generali ed i Vincitori nella con-
 « mossa maniera, si rivolge ancora ai Greci,
 « deposta la corona in loro presenza . . . »
 « Quantunque io abbia (dice loro) il cuore
 « pieno dei sentimenti che vi porto, non pos-
 « so parlare più a lungo. . . Ecco le mie re-
 « sse : le tengo da Dio, le dono alla vostra
 « elezione; le ripongo nelle vostre mani; ve
 « le affido; (2) io vedo e combatterò per inter-
 « tarle di nuovo, e morirò nel difenderle. »

(1) Il rapporto tra le espressioni di *Franco* e di *Leonardo*, è degno di ammirazione. *Un aperto, don il più-
 mo, sent ad deplacandum me. Quasi ad mirandum me,*
 dice il secondo. *Amarendus u. mirandus* nelle altre prin-
 cipali, come nelle più importanti circostanze. *Amarendus*
 due verbi, come schiavi, non più si rivoltano dopo la
 presa di Costantinopoli. Dopo tanto l'usando, sendo l'au-
 tori l'uno dell'altro, e lo dimostrano. La narrazio-
 ne di Leonardo seguita da presso l'avvenimento accaduto
 la 22 di maggio, poiché questa è del giorno 16 del suc-
 sequente agosto; ma è meno particolareggiata di quella di
 Franco; mentre che per la narrazione quella dell'al-
 tra. Leonardo faa la storia dell'usando, dicendo il giur-
 no precedente alla presa: *Dono vi consegnate dico.*

(2) L'idea di affidare la sua corona ai greci che l'ap-
 prongo così bene a desiderarla, non è espressa che nel de-

Per formarvi un'idea dell'effetto prodotto da tale discorso, ricorrevangasi che l'oratore era il capo del romano impero; che i peccati, che l'edifizio, mostravano degni di tal nome, ch'ei parlava il giorno precedente alla sua caduta, e che ciascuno s'illudeva.

La generale commoçione la aveva interrotta. Quando questo gli permise di ripigliar a parlare, disse loro: « Compagnoi, domandate prima del levar del sole; dimmi se il nostro giorno più bello? » Spiegò immediatamente il senso di tal parola, adempiendo ai doveri prescritti dalla religione. Egli avea troppe volte affrontata la morte perchè sospettar si potesse che lo perorasse. (1) Dopo la cerimonia religiosa, nella quale terminò il sacrificio ch'era per consumare, volse al popolo, e prese il numerico che prova di non aver potuto far-

non repente de Probus; tantummodo incipit non tam humiliter monachos vestiri, commendatam capiti.

(1) Questo con la supposizione che non da tutti egli fosse in valendo nelle cose apostole la era Massimo di i Tarco che guidava illois, si fanno una volta, e dipresso 34 volti, non vola. Simile che illois era illois essere tanto detto alla città, più sospetto di illois, quanto il Kyro Eliois, e certamente vola di Costantino e Massimo proprio insieme dal suo libro, ma si dubita che a tale libro dovesse essere stato di una decessibile aspettazione.

maie la di lei felicità, pregando d'insolpare le circostanze piuttosto che le sue intenzioni, poichè aveva la consolazione di essere loro pressochè in tal parte; e terminò eccitando quelli che credessero di potersi laggiù della di lei amnistiazione ed accordargli il perdono e la dimenticanza delle sue colpe. Spostargli le lagrime dagli occhi a tutti. Buongiorno, dice un testimone oculato, esser di morbo per risalire a quella scena che ispirava il canto. (4)

L'imperatore monta dipoi a cavallo; ed esce dal palazzo per non più rientrarvi. Accompagnato dal fido Fransa, che presso al principio adempì ai doveri di ajutante di campo, fa il giro dei bastioni prima di recarsi alla porta san Romano, di cui si era riservata la difesa, come il punto più esposto. Ciascuno era al suo posto col coraggio e la rassegnazione, di cui dava esempio il capo dell'impero. Parve che i fuochi accesi dai Turchi ricoprissero d'un'ombra più densa l'intervallo che dalla città li separava. Non si distinguere con alcuna, e l'occhio non vedeva che i fuochi; ma da tutti

(4) *Fransa* lo descrive con una semplicità ammirevole. Quale funzione tale ruolo per patriottico finto o splendido? non quella figurata mai nel teatro, non potremmo supporre a legittimo.

ilati si udiva un miscuglio confuso di voci numerose, per l'unanime rapporto di tutte le sentinelle. N'era cagione il movimento delle macchine sul Marmetto sopra appiattare alla mura nel faror delle tenebre. L'agitazione dei remi, la marea de' marinai, gli ordini dati e ripetuti nel porto, e lungo la mura bagiate dal mare, producevano ad orecchia di tutte le preclusioni, dei suoni che si prolungavano lungo la spiaggia. Maometto aveva ordinato il silenzio sotto pena di morte; ma la natura non era sottoposta alle leggi di Maometto, e non obbediva la sua. Questo silenzio prescritto con tanto rigore, era rotto dall'orto e dallo strepito delle macchine da guerra.

L'assalto incominciò anzi prima dell'alba; per una lotta accorta, ma erudita, colui che si faceva gioco della vita degli uomini, avea posto nella fronte del suo esercito una moltitudine d'individui di ogni età e condizione, di contadini, di ragazzi, attirati dalla speranza del saccheggio di Costantinopoli, e che dovevano combattere i primi. Posto costoro tra l'esercito e le mura della capitale, non più potevano ritrarre il piede. Maometto non faceva conto del soccorso di que' volontari, arrivati il giorno innanzi, ed i quali potevano solamente batterli senza ordine e senza disciplina; ne calcolava che esponendoli ai primi colpi di

quella valorosa guarnigione, da presidiò due mesi resistente a tutti i suoi sforzi, gli servirebbero almeno a stancarla, e contribuire al consumo delle sue munizioni, finalmente a diminuire il numero dei piedi. Quella truppa inesperta fu ricevuta così esser lo doveva, e pagò a caro prezzo la sua imprudenza. Ben presto ella adempiè al suo destino. Al levar dell' aurora, l' esercito comparve. Presso la pargona (1) ed una fane intossicata che in-

(1) Ecco la descrizione ch' ei ne fa: *ubi longit. i stilles altitudi, et ubi cruxis rouson rous apparuit, rous copias parvitas et fana ubi una parte ad altum clausa, ubi moudourat, rousas bellum, et tympanis et tubis rousis et alia domus paratipantia, et locutiones rousas frumentis rous in rousas habebat rousas idem, rousas rousas, uno tempore et hanc, a terra rousas rousas, et pagum locutionis.* (L. 3. c. 15.) Secondo Dione, Nicomaco combatteva sopra un poggio non distinto perimetri, avendo più di centomila uomini al suo lato: altri centomila si stendevano al di là, sino al porto, e cinquecento alla sua all' altra del palazzo. I navelli erano pieni di truppe. Leonardo non prende a numero la cavalleria dei Turchi, lo rappresenta come immenso. Aggiunge alla descrizione che Presso la della munita il grado *alibah, alibah*, spontaneamente pronunciato nel medesimo nome dei musulmani che vogliono tutto, e dipoi tutti ad un tempo, in tutti i paesi. Unica terra et suoi ordini brevis. Il che presenta, come Presso, un quadro così animato, fatto di rimembranza e non d'osservazione, e si scorge che il pittore dev' essere stato a testimoniare.

silappava tutta intiera la città del paese. Il grido di guerra, preludio del combattimento, si fa udire sopra tutta la linea. L'attacco incomincia su tutti i punti. Sulla città cade una grandine di frecce, di pietre, di palle. La guarnigione alla sua volta lancia torceoli di fuoco greco, varia ella ballante, atacca dai suoi bastioni murali di marmo, macine che vi aveva portate il giorno innanzi, fa finalmente scurir che d'artiglieria che tutte sono micidiali, avendo ella acquistato qualche esperienza. Il disordine entra fra i Turchi, e ne dirada le file. Essi fanno un movimento retrogrado; ma il soldato che prevede ogni cosa, fa stare alla loro spalle i ministri della sua vendetta, spintati come lui, che colpiscono di morte quelli che vogliono fuggire. Collocati tra due pericoli, uno de' quali può riuscire alla fortuna e alla gloria, mentre l'altro non offre che vergogna e morte, risalgono all'assalto. Non fare verun accanimento, nella situazione de' Monofisiti, era lo stesso ch'esser battuti. Per più ora i Greci mantengono un rasteggio che rende forte alcuna speranza a Costantino. Egli manda Frasso da un lato per incoraggiare quelli che lo difendevano; dall'altro s'incarica egli stesso di tal cura. « O miei amici, dice a loro, o miei fratelli, o valorosi miei compagni, debbete non cadete d'animo; i nemici non

« hanno più lo stesso coraggio, non hanno più
 « quell' ardore che paraggiare quasi il vostro;
 « i loro battaglioni non si presentano più nelle
 « stess' ordies, e colla stessa fiducia; li veggio
 « piegare. Accesa alcuni sforzi, e la vittoria
 « è vostra; e la salvezza dell' impero, la libe-
 « razione di Costantinopoli, la gloria saranno
 « la vostra ricompensa. »

Nel momento in cui il valente principe si
 lusingava d' una ingenua speranza, par-
 tiva dalla fila nemica un dardo che lo dove-
 va distruggere. Giustiniani, che combatteva
 in qualche distanza, è colto da una freccia
 nella destra gamba. (1) Vedendo il suo sangue,
 colui che tante volte aveva affrontato la mor-
 te, perde il coraggio, dimentica le sue azioni
 eroiche, il primo suo valore, e senza arti-
 colar parola, senza mettere stesso nel suo
 luogo sì vilie vergognosamente per farsi cu-
 rare. Costantino avvertito comparisce, e inve-
 na g' indirizza le più commoventi parole: « Che
 « fai tu, o mio fratello? dove son voi? Rimani,

(1) Nel si accingiamo a Fiesse che dice: *regibus
 allepiti dexteras ora vulneratur.* Leonardo pone la ferita
 nell' anello, Leonardo nella mano. Eodem nel braccio;
 Gibbon segue quest' ultima. Tutti erano d' accordo nel
 vedersi risultanza della ferita, non sulla debolezza di
 Giustiniani.

a te ne scongiuro, è leggere la scritta; ritorna, e da grazia, al tuo posto (1); te laggi nel più critico momento, e - Giustiniani, mostrandosi tanto pusillanimo quanto sino allora si era dato a conoscere intrepido, smette il silenzio, e recasi a Galata. Mori poco dappoi di vergogna e dolore. (2)

In quel girare si conosce che la sorte d'un impero pende alcuna volta da un solo nome. I Genovesi e gl'Italiani scorti per la ritirata del generale, imitaro il suo esempio. I Turchi si svegliaro di quel movimento; desso era nel posto, contro cui Maometto avea reclinati in maggior numero i mezzi di attacco, e che ri-

(1) In talora interviene: *Mi fater, quel ego?* ripete *frater tuum*; malica nel *plagi*, redi, anche Telli parla *Frans* indaga a *Constantin*. Ecco quelle di Leonardo: *Sine, procor, capitaneus*, non tua *fugam* alior *castat ad fugiendum*. Non est mortale *valuar*, *parre* *delictum*, et *noie* *veriditer*, et *appropinquat* I due duchi si accordano intanto il silenzio del governo, che viene risposto all'imperatore. Fu scritto una legge a profitto apologetico di Giustiniani. Ma non si è stato da ridere nel disaccordo di Leonardo e Frans, variando degno di fede. La forza era era mortale, ed il capitano poteva e doveva differire la sua cura.

(2) Frans lo fa morire in Galata, Leonardo a Scio: *accendebat* metano tra le mura della sua morte il rimpianto di tanti disastri.

chiedere la più grande resistenza. Vedendo che non era minore, il gianniero Anan, di statura gigantesca, coll' elmo in testa, e tenendo la sua mano la spada, e nell' altra la miniaterra, si lascia, agguato da trenta giannieri, sul bastione. I Greci gli opprimono, ne uccidono diciotto, e specialmente precipitano gli altri dodici ed il loro capo nel fosso. Anan cade, rialzasi, e ricade sotto una gragnuola di frecce. Ma egli aveva mostrato il cammino. I Turchi, vedendolo sulle mura, si erano spontaneamente scagliati da quella porta: l'acquisto del loro movimento non è venuto dalla di lui condotta; così superano tutti gli ostacoli, ed il bastione è pieno di Mesemliaci. I Greci rincuorati, si premiano per rientrare nella città, si capovolgono alla porta Cardia, son ivi reggionti dai Turchi, che torto vi giungono in folla. La porta era talmente ingombrata di cadaveri, ch' era impossibile passare. Essendo la breccia più opportuna al passaggio, il nimico vi si presenta, vola, inonda il bastione intero. In quel momento comparisce Costantino sopra un fionso destriero. Avvedendosi che non vi è più speranza, si scaglia contro i Turchi, se precipita un gran numero giù dalle mura; cerca la morte, e la dà prima di riceverla; il sangue scorre lungo la di lui armatura. Francesco di Tebede combatte ai suoi fianchi, Teofilo Paleolo-

ge, vedendo il suo re in mezzo ai miseri, grida che non gli vuol sopravvivere. Tutti e tre si battono a colpi di fioc. Costante fu veduto gettarsi in mezzo a' tre battagliatori nimici; fu anche udito gridare angustioso: Non temerò dunque un cristiano che mi voglia tagliare la testa? (1). Egli disparve. . .

Il sacco d'una tanta capitale presa d'un'altra dai Turchi non presentando che scene orribili e sanguinose, di cui gli stessi attori non si possono formare una idea esatta, perchè non

(1) Gli storici più degni di fede, cui di piace di citare, come Frantz, Ducas e Lemaire, vanno d'accordo su tal genere di storia. Spondano, preso motivo dalle stesse parole, rapisce un suo misero, Teme con un Costantino re di maridra, e passa delle migliori intenzioni per l'infelice principe, dichiarandolo di pronto pargere, da tal povero Costantino ne descrive le morte così coll'umanità degli storici turchi: e levano l'imperatore Costantino con- e fatto da padre, e si non derangue la chiama di per- e solo per trasmettere i suoi colla sua presenza: ferendo e la parò con di copiare ad una di caduto, vien ucciso, e non escluda solo nella potenza tutta la gloria del padre e impero. e Secondo Sponde: e Costantino, vedendo la e come disperato, cerca un chi gli tagliare la vita per non e sopravvivere al suo infelice: ma non trovandolo de- e pose le vesti imperiali, ed impugna la spada si semplice e stragelo tra i nemici. La combattè con un valore accor- e mirò della disperazione, e tutto colle armi alla mano, e

ne afferrano colla mente il complesso, non ci facemo a descriverle (an. 1458. 1459). Le uccisioni e lo stupro, seguiti e preceduti dal saccheggio, presentano immagini che si devono coprire d'un velo, e si possono solamente indicare.

Tale era l'estensione di Costantinopoli, che mentre se ne prendeva un lato, l'assalto e la difesa continuavano dall'altro. Dei molti tratti che proverebbero che, se Giustiniani non si fosse condotto come una donna, la capitale avrebbe resistito più a lungo, e sarebbe forse stata salvata, citiamo i seguenti. Alcuni marinai cretesi difendevano le torri di Beulio, di Leone e di Alessio (*Francia* t. 3. c. 47). I Turchi, che curavano di approssimarsi, ricorrevano all'istante al preavviso della loro imprudenza. Fortunati nell'accortezza, e prudenti nelle disposizioni, i Greci vibravano colpi micidiali: nessuno falliva. Un gran numero di Musulmani distesi sul suolo senza vita ne attestavano la intrepidezza. Quando la presa della città fu consumata, dichiararono che preferivano la morte al servaggio, e conservarono la loro posizione ostile, pronti a tirare addosso a quelli che tentavano di avvicinarsi. Maometto comandò si lasciasse che s'imbarchassero sui vascelli con tutti i loro arredi. O sospettamento di tanta generosità, o arcano risultato di non sopravvivere

all' impero, esitarono a lungo, e si durò gran fatica a persuaderli di accettare l'onorevole ospitalità. Que' fratelli Italiani, stretti amici ed anche parenti, si difesero per lungo tratto in una casa vicina ai bastioni. Avevan essi inspirato il loro entusiasmo a parecchi Greci, e tramutato nel loro valore quella dimora in una insospugnabil fortezza. I Turchi vi si accostavano solamente per ricever la morte. Come ebbero la trista certezza della presa della città, procuravano alcune parole esprimenti la loro disperazione (1), ed esortando si consigliavano in mente ai battagliesi cattivi. Tali esempi bastavano per far conoscere che, malgrado la inferiorità dei suoi mezzi di difesa, Costantinopoli avrebbe potuto trovar salvezza nel coraggio de' suoi abitanti. Ma da gran pezzo non esisteva più quel coraggio.

Affrettiamoci a dire che il saccheggio durò due giorni con circostanze che possono l'avidità de' conquistatori (2); che lo stesso senti-

(1) O mè, come ! inquit ; e uolla, ingenuità ! di-vita copia col ! (Leonard.)

(2) Si violarono anche le tombe per strappare gli onori sepolcrali. Due, e descriva al vero il battito ripetuto dei Turchi, e Tre giorni dopo la presa di Costantinopoli e (diu' egli) i vascelli salparono verso la città e che poco mancò non si allappassero. Ma di che dunque gr^{ia}

mento precise le stregi, perchè si fece grazia a quanti si potevano riscattare, e conservavano tal vigore da essere vantaggiosamente venduti finalmente che quella stessa avidità che scape-

« con quelli? Di ricche vesti, di vasi d'oro, d'argento, e di rame e di stagno, d'ogni istante quantità di libri, e di pregiamen d'ogni condizione, di perle, di lapis, di zaffiri e di rubini. Le tende erano piene perimenti e di prigioni e di lebbrosi. In mezzo s'habbano di veder a loro ricorsi venuti dagli altri possidenti; se ne vedea a loro alle mani collane d'oro, e se ne vedevano per a trascinar con sé gineproli. Se ad vedevano altri che s'adoperavano tocche, acconciati, vesti ecclesiastiche, e a stante in uno per ogni cavaliere marce di galleggiare. A Altri si facevano portare gli alimenti in una sedia, e a braccia nel retico. Trasportavano sopra carri un'abito e di libri, cui disponeva in Orione e Gualtero Dardone e per una scuola dove vedeva di Aristotele e di Platone. E Vendevano a grattare una incredibile quantità di libri a dei suoi Vagabondi, dopo averli strappati gli contenuti e d'oro e d'argento; facevano tutte le immagini per tutti e con la stoffa. » (Dante c. 43.) Si è voluto approssimare il nostro testo dei Turchi; e lo siamo quattro milioni di ducati. Ma è impossibile nascondere il vero, e nemmeno per approssimazione. S'agisce a quanto valore la regina degli schiavi che se non ricorre, ed il prezzo della vendita degli altri. Grande fu certamente il bottino, doppo che per gran tempo si era di dire; è stato ad'assedio di Costantinopoli, parlando di alcune che divennero ricche ad un tratto, e si vedeva con ammirazione la capitale dell'alta Europa, e la sparsa in cui era regnante.

se gli assaij faccia sottoporre alla tortura que' scignarelli, che si supponea sollecitati a- ver-are dei tesori. Allora comparve in tutto il suo orrido aspetto la turpitudine dei Greci. Essi tremere gemendo dalle viscere della terra monti d'oro che, accordati alle lagrime del principe, avrebbero arbitrato intorno alla loro città assaiuoi latere di soldati. (*Leonard. de capit. Const.*)

S. Sofia offerse uno spettacolo doloroso. A mano a mano che la ruota dell' entrate dei Turchi scoteva la città, gli abitanti si rifuggono in quella basilica, cercando non solamente di rinvenirvi un insicurevole asilo, ma di ricoverarsi l'assistenza della loro liberazione. Quel tempio era situato dietro la colonna di Costantino, riguardo al lato della città per cui penetravano i turchi. Secondo la predizione, onde parlammo, essi non doveano oltrepassar la colonna, e come vi fossero giunti, un angelo dovea apparire, e colla spada in mano sterminare i Turchi. Per tal ragione un popolo, il cui pericolo aumentava la credibile superstizione, si precipitò in una chiesa ch'ei riguardava come profetata, perchè i Latini vi avevano celebrato la messa. Le moltitudini ammassate in quella metropoli, di cui aveva con diligente chiusa le porte, attendeva il suo destino, nell' illusione che poco durasse. Colpi di

sopra le loro ceneri, le porte infestate cadde-
ro, e lasciar vedere non già un angelo, ma
torme di Turchi armati, i quali sorpresero quel-
le popolazioni si disponevano a ripartirle. E-
cco il quadro che Gibbon ci presenta dietro la
notorietà di Ducas (*The history of the decline
etc.* c. 55). « Essi non provando tristezza,
e non inteso che a trascinare e custodire i
e prigionieri. La gioventù, le bellissime, e l'a-
e spetto di opulenza ne determinarono la scel-
e ta; e il grado del vincitore, le loro perso-
e nale, le priorità, servirono di base al diritto
e di proprietà. In meno di un'ora gli uomini
e e le donne furono attaccati quelli con loro,
e queste coi zeli e coi loro zinti. Vennero in-
e durre legati il senatore ed il suo schiavo, il
e vanto ed il bidello, il giovane plebeo e la
e vergine d'illustre prosapia, cui sino allora
e un velo aveva sottratto all'occhio indiscre-
e to, come allo splendore del giorno. I gradi
e della nobiltà, i diversi della natura furono
e confusi o retti. I pianti delle madri, i urli
e gemiti dei padri di famiglia, le strida dei
e fanciulli travarono cuori insensibili nel loro
e di soldati di Maometto. Quelle che si face-
e vano maggiormente osservare per la violen-
e za e l'aggravazione del dolore, erano le ve-
e glie strappate agli affari, avute il seno sen-
e pito, i capelli scarmigliati e le labbra te-

« ee. Que' disprezzati schiavi, schiavati in due
« file, erano condotti come animali dispartiti,
« e maltrattati dai padroni, che, premati di
« cercare un nuovo bottino, affrettavano bat-
« tendoli i tremanti lor passi. La stessa scena
« si ripeteva nelle altre chiese, nei palazzi,
« nelle case. Non vi fu sulto contro la rapaci-
« tà del vincitore. Si trascinarono nel campo
« sulla dotta da circa centomila schiavi, che
« tutte furono scambiati, venduti o dispersi
« nelle provincie, secondo il capriccio, e l'in-
« teresse del vincitore. »

Maometto, impaziente di godere della sua conquista, giunge tutto in trionfo per la porta di Romano. Era intorno dei suoi ministri, generali, e guardie. Si avvia a lento passo, riguardando con meraviglia i monumenti che si affacciano ai suoi occhi. Traversando l'ippodromo, dà un colpo di hippeus alla colonna dei tre repreti, e rompe la testa d'uno di quegli animali, per mostrare a la sua forte, ed il suo disprezzo per il culto dei cristiani, poichè tenne che quelli fossero idoli adorati da lui. Entra nella chiesa di s. Sofia e la trova degna di diventare una moschea. Scorgendosi un soldato che la danneggiava, gli rammenta con una sculacciata ch'ei si era riservati gli edifici e le case. Fatto levare (1) e purificare

(1) Con l'acqua con secondo Volturno.

quel tempio magnifico, e volle che senza por tempo in mezzo il culto del gran profeta fosse ivi sostituito a quello del Gesù.

Presso possente del palazzo dei Cesari, prima cura del sultano si fu d'informarsi della sorte di Costantino. (1) Ma questa era ignorata. Gli uni affermavano che presso aveva la fuga; gli altri che nella città fosse nascosto. Maometto comandò che si decantasse la più esulta ricerca. Presso ai battenti, in un luogo dove la battaglia era stata più calda, vi era una moltitudine di cadaveri ammucchiati. Furono rivolti con diligenza, e si ebbe la percezione di lavare la testa di ciascun morto; ma questa sarebbe stata inutile, e Costantino non si sarebbe riconosciuto senza i bernacchini di porpora ornati d'aquile d'oro. Maometto non dimandò l'alleghria che poteva di non comparir più tra i viventi. Dopo averne fatto esporre la testa (2) e riconoscere il principe onde comprovare giuridicamente la morte di lui, gli accordò gli onori della sepoltura.

(1) Forse supponiamo anche Maometto come inquirente: *Scandaliato qasabî; vâkîl emmîr-ısmâî, qasab emmîr-ısmâî*, un interrogant agguerrito.

(2) Forse una palla di tale circostanza. Dicesi la sepoltura con molte particolarità, che provano l'alto suo onore Maometto, e che non sarebbero possibili se realmente esista.

Tale fu il destino destino dell'ultimo dei Costantiniani. Egli, degno di sostenere la splendore di tal nome, lo ha coperto di gloria con una morte da eroe. La storia ne ha presente pochi di somiglianti.

È nostro dovere far conoscere la sorte dei principali personaggi che figurarono nell'assedio di Costantinopoli. Cominciamo dall'amico dell'imperatore, dal fedele Franco, ciambellano e primo segretario di stato. Egli esigeva, come dicemmo, un ordine di Costantino, quando questi disparve nella mischia. Fu separato dalla moglie e dai figli suoi tutti furono venduti. Franco non perdette la libertà che per pochi mesi. Avendolo ricoverato, rincontrò sua moglie che apparteneva al gran maestro della cavalleria. Questo ufficiale ceduto ancora i due figli a Macometto, il quale per la voga della loro beltà si mantol desideroso di averli. La figlia morì nel serraglio, sua fratello arrivò all'età di quindici anni. Il sultano l'occise di sua propria mano, indispollito della resistenza che gli faceva. (1)

(4) *Scolytidae* et *Curculionidae* abundantissimi inveniuntur in fructibus non minus jugalibus. *Pissodes* autem in arboribus in fructibus abest. *Mezocorus* et *Agathidium* parva sunt (J. 1, c. 24). Un troggo inghiotte i castagnoni, uno sopra troggo sat-

Il cardinale Isidoro si era segnalato nell'assedio, si facendo sacrificj per riparare i devastamenti, si perigliandosi colla persona. I Turchi bramavano di averlo in loro potere. Egli non potè sottrarsi dal cadervi, ma essendo stato avvertito, prese delle precauzioni per non esser riconosciuto. Vestì seco ne cadere della sua porpora, e sovrapporgli alla testa il suo berretto. I Turchi, tenendo di averlo il legato, gli mossero la testa e la portarono in trionfo, mentre Isidoro era venduto come schiavo. Egli se ne fuggì tra non molto.

Il terzo personaggio ci porge il destro di ripigliare la nostra narrazione, e ci riconduce a Magnetto. È donno Luca Notara, gran duca, la cui memoria è arrivata sino a noi, oscurata dai suoi contemporanei, che lo incolpano di' viltà e di perfidia. (1) Egli, primo dell' in-

dote, doveva far l'onore a due spacci affibbiati dell' infelice padre all' edisse tiranno, contro cui aveva sì giusti soggetti di lamento.

(2) Il desiderio di scoprire e far conoscere il vero ed errore di scorta, se ci permesse di esaminare le testimonianze degli avversari e le risposte degli apologisti, perchè Notara ne ha trovata. Lasciando a Firenze non a prima di supporre che la storia che passò tra quest'ultimo ed il gran duca, dovesse esserla parziale. Ne ripete dunque le intenzioni, ma non è così di quella del gran duca che vide arrivare, durante l'assedio, Notara con

però dopo Costantino, accompagnato da ricchi parenti e da gioje di altissimo prezzo, cui dico allora avea sappellite, si presenta al califfo, prostende innanzi a lui, e gliene fa omaggio, dicendo: « Ho tenuto in serbo per te

questi piati con esso. Tene questa ne dico: *A Chelam malitiam parare non erat, qui profecto perdidit in bello duobus fidem, alio impulso facit regem occidere, utrumque oculis in eis fidei erat, cum totis lacrimis decesseret.* In altro luogo lo tratto da *meditatione*. Ho visto qui sempre gloriosi stando captivi ancorati (*l'account on captiv. Constantin*). Dice, che imbarcò al gran dan: i più bei discorsi prima di morire, dice che si donò al gran vizir, nel quale se lo intendeva, volle che non lo passerebbe dalle cravatte di Moscovia. Ci comprende che Gibbon tra gli apologati, volli non riferire la scena cui presentiamo, e che è tutt'altra che in viaggio di Noè: ma sembra inclinato a prestar fede a Livorno, al quale dice che il gran dan *finendosi sul mare che si attendeva dall'India*, volle disporre in Costantinopoli per compiacere. Finalmente Turchia adduce questa versione come buona, e dire: particolari sui quali entro, e che sono conformi a quelli da noi usati nel testo, sembra che li preferisca. Senza che quale elemento di corruzione potevano esistere in Costantinopoli intieramente erupolosa (giacchè tre giorni dopo la pace non vi erano se non un bel tanto secondo Drouin), quant' anche Roma avesse avuto la qualità necessaria a tale ufficio? Finalmente come supporre che sotto il quale tali lo trasportò quando non dopo aver del suo braccio, abbia voluto sacrificare per lei non più esistente?

« questa richiama. - E perchè, gli risponde
 « Meumetta, avendo tu sì considerabili tesori,
 « non sei venuto a soccorrere il tuo principe
 « e la tua patria? Perchè io li conservava
 « per te, persuadendomi che ti dovevano ap-
 « parire. — Se tu eri di tale avviso, perchè
 « ti sei permesso di conservarli per sì gran
 « tempo? perchè non facesti battere prima
 « dell'assedio? Avresti evitato la guerra e le
 « stragi, tutti i mali che accadere si devono
 « a tanto strillare. » - Il gran duca tenne di
 « dovere scolpare a spese del gran viar, il qua-
 « le faceva sempre sperare che i Turchi rinun-
 « ziarebbero alla loro impresa. Egli con tale ac-
 « cusa mandò in ruins il viar senza salvare se
 « stesso. Alcuni giorni dopo l'abbonimento, il
 « soliano comandò al gran duca di consegnarli
 « il più giovane de' suoi figli Notara, adirato per
 « tale uita, vi si rifiutò: la natura ripiglia
 « i suoi diritti, e gli dà quell'energia, cui
 « non avevano sfrenato nè il principe, nè la pa-
 « tria, nè i doveri ch'ella impone. Affronta
 « Meumetta, il quale fu sì crudele di ordinare
 « il supplizio di lui dopo aver fatto giustiziare il
 « figlio sotto gli occhi del padre. Si può dire di
 « Notara, che la sua morte onorò la sua vita.

Meumetta aveva senza alcuna restrizione ab-
 bandonato il saccheggio alle sue truppe. (1)

(1) Il giannazzo un padre, egli era perennemente

Vedendola carica d'innervato bottino, si pensò pel disinteresse, e pensò a compensarsi. Per venire a capo si vide di due modi il priore gli porge l'occasione di una lezione che gli potea tornar utile: destramente la colse. - « Si » appunto ai Greci, dice Sagramo (14.) di » avere arditamente risparmiato il denaro » necessario per la difesa di Costantinopoli. » Non ne furono biasimati soltanto dai Cristiani, ma da Maometto, che ne lasciò un esempio memorabile e degno di esser commemorato alla posterità. Bussolai i duci del suo esercito, e fece venire i Greci i più qualificati. Dimandò dove nascosti esserco-

ritarsi suoi corroni palcosi della parte del guerriero, e quelli non nasconno mai di parte: solano. Ecco il giuramento: *Altitima esse primum, voluntate regis saltem iridis ad auxilium sui bellatorum ducum: de alijs non per honorabilem Deum, proque quatuor nullis prophetarum, per Machometum, per amorem patrie, per libertatem, proque cunctis que obigunt, cunctis depopulationem cunctisque hominum utraque status gravi, cunctisque pariter urbis ducumque, alijs subiectum, libere, bellatoribus donatum, nullaque pacto, prout violare Tale permissum quippe pariter non se trahit ad tantum: quoniam nulla sit avaritia, nisi hostis (Datus) Maometto si viderit ille arripulato contrarium della sua parola, che ricatit con suo denaro quel Greco che voleva esser in poter suo, per esempio il gran duce, che pagò suoi cari.*

e i loro tesori non essendoli valuto dichiarare a i padroni, lo discoprirono i domestici. Egli e fece ammucchiar tutta la loro ricchezza, e a tagliar la testa a que' Cristiani suoi. Poi e volgendosi ai baroni, prelati, queste parole e degne d' uccire d' altre bocce facchè de a quelle d' un barone: (1) Imperate e sostenete il vostro principe, e non risparmiare e la vostra sostanza quand' ei ne abbisogna, e e quando la patria lo richiama, perchè la perdita del principe e dello stato si trae sempre e dietro quella delle ricchezze, della libertà e e della vita del popoli. e

Il secondo motto eccitò la sua superbia che Maometto fece, superbia doppiamente laudabile, la qual dimostra ch' ei niente commettera. Sapendo questo i Cristiani pregavano le reliquie, proibì di toccar quelle ch' erano nella chiesa. Le fece dipoi raccogliere diligentemente, e deporre in un magazzino situate presso al suo proprio tesoro. I principi cristiani della China vennero offesi come

(1) Gli arabi vogliono chiamar baroni i Turchi; spesso che i Romani e i Greci davano a tutte le nobili persone le denominazioni e le riguardavano come una ci- vilizzata Tol senza si dava per anche agli ignoranti. Maometto non le partiva: era semplice, era non baron.

consideraroli, ma il sultano non le vendeva ed essi quando trovano compratori tra gli scismatici. Escano le ragioni: agli arabi nel serraglio era favorita, grazie di nascita e di religione. Ella otteneva avere agevolmente da uno che non avea religione aliena, il privilegio di conservare l'esercizio della sua. Ella promissiagli di ottenere somme assai più ragguardevoli dai Greci che dai Latini, e venne coronata a spese di loro. Ne derivò un commercio che per gran tempo tenne in altissimo prezzo quel nuovo genere di commercio. A presso però, Maometto preferiva i Greci, perchè quelli che facevano tale incetta arivano ad un tempo l'acclamazione necessaria per praticare il loro culto, e perchè il sultano, che non voleva regnare sopra un deserto, s'industriava di addomesticare i vinti, da cui non avea più niente a temere. Quindi le reliquie gli servirono a ricapitare i suoi schiavi, e ripopolare la capitale; e come la prostituzione veniva meno, era facilmente risorta. I due mercatanti di reliquie non erano gran fatto scompolati. Finalmente si trovò da qual profana sorgente nascano que' sacri oggetti: il commercio cadde in discredito, ed i compratori dovettero sulla legittimità o santità dell'acquisto conservare dei dubbi ch'era impossibile dirodare.

E tempo di esaminar l'opinione di uno ste-

rice che contraddice a tutti gli altri, e afferma che Costantinopoli ha capitolato. Prima, che nel gioco dell'assedio sosteneva la parti d' ajutante di campo presso a Costantino, (1) e che non avrebbe stato nè venduto, nè preso, se il suo padrone avesse capitolato; Michele Ducas ch' era in Dinotus nel 1453; Leonico Calcocondilo, che avea trent' anni al tempo di quel celebre assedio di cui ha fatto la descrizione; finalmente Leonardo di Scio, che fosse le sue cinquantasette giorni dopo l'evento, venne tutti e quattro d' accordo nelle principali circostanze, e tutti dicono essere state la città presa d' assalto e saccheggiata, Costantino ucciso e confuso tra i morti, e avere fatto Maometto portare intorno la testa. È così raro il trovare quattro storici contemporanei che non si tocchero, che non potessero accertarsi, che vivevano anzi divisi gli uni dagli altri, presentare le stesse particolarità; e farne senza fatto unico, quanto il sacco di

(1) *Ego hunc illi a dextera meo abram, quod ejus fuisse in aliis urbis regibus et non instrumentis documentis.* (Prouto L. 3, c. 47) Maest' egli per ordine di Costantino mandava ciò che avveniva nelle città, il suo padrone venne vicino Prima ad istruimento incaricato di negoziati diplomatiche da Costantino, di cui era confidente, lo avrebbe stato della capitolazione.

Costantinopoli, tutti i gradi di cortesia richie-
 si perchè non se ne abbia a dubitare. Chi può
 dunque distruggere siffatti testimonianzi? Deme-
 trio Costemiro, (*diar. ottom. l. 3. Maem. II*)
 che scriveva nel 1708 un avvenimento suc-
 cesso nel 1453. (1) Importa ascoltarlo, e non
 condannarlo senza intruderlo. - « lo veggio,
 « *diar.* innalzare contro di me una moltitu-
 « due di scrittori greci e latini, che depen-
 « gano quasi tutti sulla presa di questa città
 « la maniera di perire, che è stata presa
 « per forza: la loro autorità comunque de-
 « spertarsi, non mi seduce. Ho altre cose

(1) Costemiro, nato nel 1673, morì nel 1723. Era
 figlio del principe di Moldavia, che lo fece passare a Co-
 stantinopoli nell'età di quindici anni per accattare a
 suo fratello un suo uoaglio. Vi rimase quattro anni. Nomi-
 nato egli stesso principe di Moldavia, fu mandato dal so-
 lano ottomano nel 1719 in quel paese per difenderlo dal
 suo Fierco; per sicurezza della sua fedeltà gli fu data
 l'ispettorato del principato di Valachia. Ma egli si dichia-
 rò in favore di quella contro sua patria e sovranità.
 Quando si trattò della pace, il gran visir richiese da Pu-
 to, come una delle principali condizioni che Demetrio
 Costemiro gli fosse consegnato; ma il turco rispose che
 sarebbe piuttosto suo prigioniero, perchè sperabile di
 ripigliarla, mentre la perdita della sua fede era senza ri-
 paro. Greco Costemiro principe russo, e gli diede tutti do-
 cumenti.

« decisioni a bastanza forte per chiarire del
 « tutta la verità. Presumibilmente, la testimo-
 « nianza degli autori turchi, i quali dichiara-
 « rono, come ad una voce, che la metà ed
 « anche la più considerabil parte della città
 « si arrese a Maometto per capitolazione, e
 « ch'essi hanno anche trascurato gli articoli. (1)
 « Gli scrittori turchi sono infetti del vero di-
 « coltamento, e non si fanno scrupolo d'in-
 « grandire i loro vantaggi. Chi potrebbe qui
 « ed ora prestare una disinteressata testimonianza
 « non forse in lor onore? (2) Chiunque co-
 « nosce le possibilità militari sa che non può
 « glorie il prendere una città di forte che
 « prendesi per capitolazione (3). Un secondo
 « argomento più forte del primo (4) si è, che
 « i Cristiani greci restarono in possesso delle
 « loro chiese, nella parte della città che si era
 « resa, sotto il reame dei tre sultani Mo-

(1) Si vedrà più sotto come è provata tale asserzione.

(2) La città era in tale angustia nel giorno di questa
 prima volta dell'assedio, che non avrebbe più in cuore
 il prendere d'assalto. Se non Maometto aveva promesso
 il socco, non poteva ritirarsi dall'assedio. Una capito-
 lazione ne avrebbe privato i Turchi, i quali non lo avreb-
 bero mai tanto accettato.

(3) Se non dubito quando questa città è ben fortificata,
 ben munitissima, ben difesa. Ma Costantinopoli?

(4) Si vedrà che non vale più degli altri.

« mette il , Bajazet II e Selim I. Costui ne li
 « ha privati. » - Costantino racconta come Se-
 « lim si tolse quelle chiese. Il patriarca, sosten-
 « to dal molti eringò la sua causa, disse la
 « sue chiese contro il sultano, che morder le vo-
 « lere in marchese, affermando che violerebbe il
 « trattato concluso con Maometto, il quale era-
 « va garantito l'esercizio del culto cristiano in
 « quella parte di Costantinopoli. » - A tali patti,
 « disse egli a Selim, noi abbiamo riservato nella
 « città l'uso di vostra maestà, presentate even-
 « degliene le chiavi in un bacino d'oro. Egli
 « ci diede la parola da re che saremmo men-
 « tenuti nel possesso delle nostre chiese contro
 « qualunque attacco e violenza, e disse a que-
 « sto giorno presente non vi siamo stati mo-
 « lestat, restando sotto la protezione di due
 « imperatori, predecessori di vostra maestà.
 « L'avvocato di Selim rispose che la resa di
 « Costantinopoli gli pareva supposta e incapo-
 « ne di esser provata. Il perchè dimandò il
 « molti al patriarca se potesse produrre il do-
 « cumento originale del trattato. Ecco il peri-
 « to da un sacco-lie, replicò il patriarca, ma
 « mi è facile produrre tre testimoni oculati
 « della traslazione, e sono giurisperiti, sulla cui
 « buona fede fonda la coscienza della mia as-
 « serzione. Si fecero comparire i tre giurisper-
 « titi.

« e, in età avanzata di quasi cent'anni, (1)
 « che non esitavano nella loro testimonianza,
 « a dimora al madi ch' erano stati presi
 « alla presa di Costantinopoli; che si ricorde-
 « vano perfettamente della sommersione dei
 « nobili greci, che andavano a visitare il sal-
 « tano nella sua tenda fuor delle mura, e in
 « un bacino d'oro gli presentavano le chiavi
 « delle città, dimandandogli alcune condizioni
 « che il sultano accordò loro. » - « Selim, il
 « quale probabilmente non era più persona,
 « che nel delle transazioni, però le-vrai, ri-
 « pigliò le chiese, e le trasformò in moschee.
 « Ho giudicato a proposito, soggiunge Conta-
 « nino, di qui recare per diletta questa testi-

(1) Ponghiamo che quest'avvenimento sia avvenuto nel
 prima anno del regno di Selim, Costantinopoli da sessanta
 anni era caduta nelle mani de' Turchi Selim non regnò
 che ott'anni (dal 1512 al 1520). I nostri storici giu-
 stamente avrebbero potuto non avere che ottant'anni. Essi
 avevano intorno, e quant'anni nella parte della capitale
 dell'impero greco. Già erano venute Tre giubilazioni con-
 sistenti che si sono trovate tutte e tre al secolo di Costanti-
 nopoli non sono le meno maravigliose circostanze di que-
 sto secolo. Tale quinquagesima intorno Costantino, e per
 rendere più possibile il fatto, l'attore d'anno compiere
 avrebbe potuto raggiungere senza inconvenienti uno de
 suoi termini. È probabile che la stessa età tutti tre di
 cent'anni per incanto da esistere.

è menzionata così degna di attenzione del mio storico turco. Io m'abbattei nel suo libro in un caso di un greco a Filippopoli. E a dire che se no unica, dappoi che non se ha veduto in altri luoghi verun esemplare. Lo lasciai a Costantinopoli quando ho abbandonato questa città. » - Però, non essendo che un esemplare di quella storia turca, la quale per conseguenza dev'essere assai poco nota, tutti gli argomentanti si potrebbero ridurre al solo testimonio di Costantino. Nulladimeno lo abbiamo : ammettiamo quella del suo storico, e dimandiamo : 1.° se tra gl'islamisti, in età di cent'anni, che abitavano aver Maometto secondo alcune condizioni (senza che conoscessero tali condizioni) possono essere posti al pari con Frate, Duca, Leonardo e Galassoglia ? 2.° Se il proscioglimento delle chiese del culto dei Cristiani greci, e l'abbandono fattone ad essi da Maometto provino altra cosa inarchè di non impopolare del tutto Costantinopoli già tanto distrutta : che il sultano comandò, sotto pena della vita, a cinquemila famiglie disperse nelle provincie di andar ed abitare la capitale ? Maometto, che violò tutti i trattati, non lasciò l'esercizio del culto cristiano se non perchè si era interessato. 3.° Perché mai Costantino dimentica agli nella sua storia la trasmissione degli articoli di cui ha parlato più sopra ?

4.° Finalmente se quel racconto non ha tutto l'aspetto d'una novella, della quale il desiderio di rendersi singolare fa che uno storico tragga partito per pubblicare una nuova epinione, a cui stesso aveva mai pensato? Quanto agli storici turchi, il loro testimonio è sospetto; i compagni di Maometto scrivevano colla schiela; nessuno di essi ha tramandato ai posteri le azioni del conquistatore; gli storici di quella nazione non ispirano alcuna fiducia, perchè frammentavano sempre i miracoli coi naturali avvenimenti. Un viaggiatore francese, le cui verità non fa mai posto in dubbio, dice che durante il suo soggiorno in Costantinopoli ha sempre udito dire che gli sardi turchi erano pieni di furore. (*Tournefort, viaggio nel Levante lett. 41.*) E ne adduce parecchie prove. L'unanimità de' Turchi intorno la capitolazione di Costantinopoli è un'attenzione ardita, per non dire niente di più; ed è da notarsi, che Cavallero non ne cita nessuna, e si appoggia ad un libro, di cui resta un solo esemplare. Nell'epoca in cui egli scriveva la sua *Storia ottomana*, Lenzelero e Segredo ne facevano un intero agli storici turchi la gran parte (e principalmente il primo); ora entrambi fanno prendere Costantinopoli d'assedio, dietro la tradizione e le autorità turche. Non imiterò quelli che sempre accennano di menzogna e

di mala fede Voltaire. Talvolta egli è esatto nelle sue citazioni; ma contrasterò in questo caso le autorità cui egli si appoggia, e la scelta che ne fa. (1) La passione oscura il deside-

(1) Inscriviamo sollecitamente in una nota alcune osservazioni intorno al capo novantesimo primo del *Regno nel costume*, nel quale l'autor tratta della presa di Costantinopoli; perchè desso non un racconto, ma è piuttosto lo sviluppamento di un'opinione, da cui si traggono le prove. Noi facciamo dell'incendio del celebre santuario, e quello della prima capitale, le occorrenze necessarie. Ma quel capitolo contiene siffatto degli errori che importa rilevare. È troppo chiaro la intenzione di rianimare da Meomette quanto può nuocere alla sua gloria.

« Voltaire dice: « Tale fu la debolezza dell'Impero, e che Costantino fu obbligato di ricorrere al Fisco Armeno ed II, come del suo signore, la confusione delle dignità e imperiale, e Diocleziano ch'ei fu il primo a soggettarsi a il sacramento formidato e un altro imperatore l'avevano adempito, e Giovanni Paleologo I. lo stabilì per così dire, e lo rendere obbligatorio per i suoi successori, offrendosi come vassallo al soliano Armeni, ricevendo da Bajazet l'ordine d'interdire un giudice camerale nelle mura della capitale, all'erede e al ordine, e pagando un tributo a chi glielo dava. La formalità fu adempita per Costantino mentre ch'era recluso nel suo governo, e non saprei di sacralità a suo fratello; Armeni fu tanto più lusingato da tal condotta del ministro dell'impero, che non se l'aspettava.

2. Costantinopoli fu mal difesa. L'imperatore, accompagnato da un cardinale, seguiva il suo nemico. Tale ar-

rio di chiarir giusta una opinione anticipatamente adottata nell'incirca avvenute nella scelta. Quindi, preferendo Maometto a Costantino, rigetta la testimonianza degli storici greci, passando a bella posta sotto silenzio quella di Eusebio, la più imponente di tutte, come solo attore nell'avvenimento, e termina adottando la versione di Costantino. Questa è la prima volta che si vede preferire la testimonianza d'uno

versione è più che l'usata *Reperimus*. Costantino in alcuni suoi atti e lettere, si prendeva riposo, e faceva agli stessi riparo le notti le braccia fatte nel giorno, che finalmente esempli d'ammoralismo lo stesso Maometto per la sua abitudine, divenne francamente, è tradire il vero, è parlare contro la autorità usate, Costantino, in cui si appoggiò Voltaire, dice che Costantino non era, dunque lo chiamava il perfido, facendo le parti ora di generale, ora di soldato, è. Secondo Voltaire, il principe venne ucciso nella calce dopo l'ingresso dei nemici. Che ingeneroso in tal modo quella di Costantino che a traverso la breccia almeno in tutto si muove, e da la morte prima di riceverla? 4. Furono uccisi alcuni Greci nell'atto di santa Sede, e gli altri furono fatti schiavi. Maometto ebbe l'onore e la politica di offrire ai Cristiani alcune cose per celebrare il loro culto. L'ammirato di Maometto rende un po' giustola la narrativa. Gibbon ha fatto osservare altri trionfanti da quest'anno (a. 70). Lo spiega in una parola dicendo: Voltaire, secondo il suo solito, risponde: Tarabà di Costantino.

che fa una narrazione due secoli e mezzo dopo l'evento, e quella di quattro contemporanei, allora e testimoni dello stesso evento. Sembrava che quello scrittore fosse persuaso della debolezza di tale autorità, quando chiude le sue riflessioni con questa: « (Saggio sui costumi c. 74.) Confesso che Demetrio Cassaniere ha scritto molte favole, ma non può essersi ingannato sui monumenti moderni che « ha veduti co' suoi occhi. » Perciò noi ci guardiamo bene dal negare che abbia veduto l'unico esemplare del libro di cui parla, e ci limitiamo a far apprezzare il valore di tale autorità.

Abbiamo a bella posta ommesso una circostanza che precedette di pochi giorni quello dell'assalto generale, e per conseguenza della presa della città, poichè è raccontata in testaguita, che non si ha fuorchè l'inferenza di scegliere. Tale inferenza riesce a far nascere il dubbio. Circostanza che ha qualche rapporto coll'opinione di Costantino da noi confutata. Trattasi d'una negoziazione interrotta prima dell'assedio. Lennica dice ch'essa lo fu da Nicomede, il quale volendo conoscere le disposizioni ed i usi de' Greci mandò sotto il titolo di ambasciatore alcune spie a far proposizioni a Costantino, e a prendere con estrema tutte le informazioni cui si voleva procedere;

e Ducas afferma che l'imperatore fece dimandare a Maometto quali condizioni esigesse per levare l'assedio (1). Gli altri storici, adottando l'una o l'altra versione, variano in alcuni particolari, ma tutti si accordano nel punto essenziale, cioè nel rifiuto dell'imperatore, il quale dichiarò di preferir la morte a patti umilianti. La negoziazione è concessa col soggetto, a cui si applicò il divano per ordine di Maometto, cioè l'arcuca della questione interna alla quale consultava il consiglio per sapere s'era d'uopo levare o proseguir l'assedio. Il gran vizir Ali-Basak era per il primo partito; Zengene, che desiderava il vittoria, per il secondo. Questi, concordando l'opinione di Maometto, era troppo buon cortigiano per averne un' altra. Egli la vinse. Ali pagò colla sua vita la sua franchezza ed il suo tradimento, perchè vien rappresentato come uno che favoriva i Greci e gli avvisò di ciò che avveniva nel divano. Abbiamo anche veduto che il gran duc lo accusò. Nell'edimense alcuni storici affermano (2)

(1) La principale condizione era la cessione di Costantinopoli, per la quale Maometto preferiva a Costantino la sovranità del Peloponneso. Giovanni Paleologo non avrebbe consentito.

(2) Tra gli altri Lascaris, Calcomastis, il quale disse, che da gran tempo l'adamo, e si era proposto in con-

che Maometto detestava quel ministro, il quale si avea fatto giuoco del serco di Amurat. Gli apponere pur anche di avere indotta sua padre a risalire sul trono. Crediamo pertanto di aver ragioni e bastanza per presentare tali fatti come dubbiosi.

Non è nostro intendimento di seguire Maometto nelle sue conquiste, ma di conoscere la sorte dell' impero greco, di cui scriviamo la storia. Quantunque la capitale sia diventata del barbari ; quantunque il capo abbia incontrato sotto le sue rovine una morte gloriosa, non è già solamente ogni cosa al serco conquistatore. Di alcune parti dello stesso impero non si è per anche impadronito il sultano. D' altronde, i risultati della presa di Costantinopoli non possono essere disgiunti dalla storia di esse capitale. Sembrava dunque necessaria un' occhiata sulle conseguenze di tale avvenimento. La caduta del trono greco ha dovuto risentire uno agli estremi confini dell' Europa, e far tremare per la loro propria i principi di questa parte del mondo.

Una rapida descrizione della condotta di Maometto immediatamente dopo la presa di Costantinopoli prova che l' ingrandimento della

non di farlo morire, ma che esso allora aveva da morire (lib. c.).

sua potenza e lo splendore della sua gloria furono l'impulso delle sue azioni. Tendendo tutta a quello scopo, al quale ogni cosa fu sacrificata. Se alcuni, in piccolissimo numero (1), sembravano lodateli per se stessi, non si tardò a scuoprìre un motivo d'interesse. Seguivano i suoi passi fino a che mirasse a consumare la rovina dell' impero, e a disporre de' suoi rotami.

Cinque giorni dopo esser entrato nella capitale, visitò Galata, e ne fece disnumerare gli abitanti (*Ducas* n. 42). Si trovarono parecchie case chiuse, i cui padroni, per maggior sicurezza, si erano imbarcati per Genova. Ordinò che ne fossero aperte le porte, e si facesse l'inventario degli arredi, dichiarando che se i proprietari tornassero nel termine di tre mesi, sarebbero ad essi restituiti; altrimenti dovetti essere confiscati (2).

(1) Tali furono l'abbandono che fece ai Greci di più chiese per la celebrazione del loro culto, e l'impiego di alcuni cristiani di primo sito avere per motivo la necessità di procacciare la discrizione e richiederne quello che si contenevano; il secondo, l'interesse della sua umanità, e della sua gloria. I Turchi, in guerra, sono cattiveri ed umanissimi, e sebbene facilmente commossi, non sapranno opprimere. L'ammiratore della virtù di Alessandro, intendeva di metter di comandare al potere la dimenticanza delle conquiste di Maometto.

(2) Galata era considerata come una; non gli impa-

Fecce demolire tutte le fortificazioni di essa città (1), ed anche la mura, profittando delle lusinghe date dal Genovese al Paleologo, che lasciavano malamente presso di loro potenza contro potenza.

Ordinò che si preparasse tal quantità di calce da poter riparare le mura di Costantinopoli; per ottener si mezzi di rianimare la popolazione di essa capitale, e piuttosto di ripararne una, perchè l'antica era interamente estinta. Il primo ed il più efficace si era di tollerare la religione de' Greci, perchè privandoli della patria, della libertà e dei principi lo-

scari greci avevano lasciato che a Galata s'insediassero. Essi, dopo che fu presa la capitale, rimase popolata in gran parte, mentre Costantinopoli fu per alcun tempo affatto deserta.

(1) Il Genovese di Galata otteneva da Manuele una capitazione. Il formulario, di cui si servi, trovai nell'Opera intitolata a dilettante pubblicata da Perinier nel titolo *Privilegi pittoreschi di Costantinopoli*. Ecco il formulario: « Unno per l'idea creatore del cielo e della terra, per l'unico gran profeta Manuele, per tutto l'Idol e della legge che ragioniamo, per la salute del nostro e ventiquattresimo profeta, per la verità della religione e che si professa, per l'anima del defunto imperatore e suo padre, e per la mia, di non recar il minimo pregiudizio a tutti i Genovesi e Galati, nè ai luoghi che a essi dipendono, nè ai loro principi, signori e parentati, e - (Privilegi pittor. c. 2. p. 200.)

no, comprendere ob'era necessario lasciare ad essi qualcosa più della vita.

Ciò che lo distingue, ed uno dei tratti più notabili della sua politica, si è la condotta che tenne in tale occasione. In tal condotta si reggono eminentemente risplendere la prudenza, l'astorgimento, la dissimulazione, l'ingegno calcolatore dell'uomo potente, che avvedendosi che non aggiungerebbe mai colla forza lo scopo a cui mira, vi sottraisce l'astuzia e l'astio. Sisto III. Macchetto non merita meno la nostra attenzione sotto tale aspetto che sotto quello delle sue conquiste, e che dilatta osservare come si mena arrendevole degli uomini suppel lasciarsi evolvere a proposito, sieno per offrire i particolari tramessici del contemporaneo. Li prendiamo da uno storico moderno, su cui non può cadere sospetto (*Memoirs, stor. dell' impero dei Greci*).

« Il sultano, essendo astutissimo, nè perder
« volendo coi cristiani le principali forte e la
« più grande rendita del suoo suo impero ,
« fece un tratto di politica accortissima per
« rassicurarli, facendo loro conoscere che li
« voleva trattare favorevolmente da buon pa-
« drone, e lasciare ad essi libera l'esercizio
« della religione. Imperocchè, inteso avendo
« che vacava la sede patriarcale per la volon-
« taria rinuncia di Gregorio protostavro, che

« rifinito al suo in Roma, vale se ne fosse ac-
 « cto: ed anche per adoperare da lui principi-
 « pio da imperatore, arditò farsi egli eletto ab-
 « le ministro sotto gli ultimi principi. Per-
 « se raccolse alcuni vescovi ch' erano allora
 « nei distretti di Costantinopoli coi pochissimi
 « ecclesiastici che vi eran rimasti, e i princi-
 « pali tra i cittadini. Questi elevero, secondo
 « gli ordini di lei, il celebre monaco Giorgio
 « Sedarion, quel desso che tanto altamente di-
 « chiarò di esser per la fede cattolica nel con-
 « cilio di Firenze (1), e cui Mametto, il qua-
 « le amava gli uomini valenti, aveva risparmiato
 « la quando fece morire tanti uomini di con-
 « scienza, saputo avendo ch' era il più dotto
 « ed il più eloquente tra tutti i Greci (2).

(1) Ignoro perchè il p. Mambourg non aggiunga, quel
 desso che si trattò a fine ristabilir i Greci, divenuto
 probabilmente non dissimile da Mametto. La elezione
 di Mametto mostra la natura del costume che al popolo
 di un uomo il quale solamente il popolo doveva piacere.
 Quando il p. Mambourg parla della fede non si dovrebbe
 fare che la religione de greci e quella de latini, erano
 due religioni affatto diverse?

(2) L' amore di Mametto per quelli che possono tra-
 nuovare alla potenza la ruina de' principi lo dimostra
 non indifferente intanto la maniera in cui si parlava della
 sua. Ma avrebbe egli fatto che tanta sua ingiuria passasse
 sotto silenzio?

« Laonde io quegli eletto sotto il nome di
 « Gerardo, ed il sultano in quella occasione
 « volle che si unissero tutte le stive ceremo-
 « nie conservate dagli imperadori di Costanti-
 « nopoli nell' onorare i patriarchi. Gerardo, ap-
 « pena eletto, venne per ordine di Meumette
 « condotto in gran pompa al palazzo, dove il
 « sultano lo accolse con tutte le maniere di o-
 « nori e di testimonianza di benevolenza, facen-
 « dolo sedendo mangiare alla sua mensa, in-
 « tertinandosi a lungo con lui, come s'ei fus-
 « se il più intimo de' suoi confidenti. Poi me-
 « nandolo nella gran sala gli mise in mano so-
 « lennemente il pastorale alla presenza dei tur-
 « chi e dei cristiani accorsi in folla ad os-
 « servarlo con sorprendente cura' è quella
 « di vedere il sultano nimico mortale del cri-
 « stianesimo, dare l'investitura del patriarcato
 « di Costantinopoli, e consegnargli sì modesto
 « mo il baston vescovile. Che più? Quantun-
 « que il patriarca vi si appressasse con tutta la
 « sua pace, adducendo l'esempio degl' impe-
 « ratori greci che non erano mai andati nè si
 « basati nè si gentili, condur lo volle sino al-
 « la porta del palazzo, e ivi fattolo salire sul
 « più bel cavallo della sua scuderia, fregiato
 « d' una superba gualdrappa di rosso bianco
 « tutto ricamato in oro, mandò a tutti i suoi
 « turchi e baschi di accompagnarlo, come fece-

« Fu, mercedo in bella ordinanza, a piedi, al-
 « cuni discesi ed altri dietro a lui, con lun-
 « ga e superba cortaggia, per messo a tutta
 « la città, sino alla celebre chiesa del dodici
 « apostoli, che assegna gli onori per patriar-
 « cato, e ivi lo pregò di spiegargli i punti
 « principali della religione cristiana. Quel gran-
 « d'uomo lo fece con tale giudizio, forza e
 « chiarezza, e con tal approvazione (1) del sul-
 « tano, che questi ne volle avere l'esposizione
 « in iscritto, la qual si vede anche oggi giorno
 « in greco, in latino ed in arabo semitico.
 « Ecco quante fece quel principe avveduto per
 « obbligare i cristiani greci a sopportare più
 « dolcemente un giogo cui non trovano al-
 « cuna parte come l'hauso di poi sperimentato
 « due al presente. »

Queste curiose particolarità provano che Maometto sapete cosa sia d'uopo fare per reggere
 gli uomini, e che se conosceva l'arte secreta di
 distruggere gl'imperi e di romaniere l'edifizio
 sociale, non era punto straniero a quella di ri-
 costruirlo. Cade in acconcio far osservare la
 gran differenza che passa tra i racconti degli
 storici greci e quei de' latini, quando si tratta

(1) Tutti di potenza che fanno d'uso e fanno l'ar-
 bitrio del più forte e del meno potente fra i con-
 quistatori.

dei conquistatori. I primi, sibbeon di lascino sfuggire l' espressione del risentimento, dello sdegno, d' un amaro dolore, raccontano dei fatti a gloria del mortale loro nemico. I secondi e gli danno lodi evidentemente prive di fondamento, o le aggravano senza prove (1).

Dopo avere installato il patriarca di Costantinopoli, permise che venissero ristabiliti parecchi altri metropolitani. Fecce fare dei suoi codici alcuni regolamenti per autorizzare e proteggere il culto dei cristiani. A mano a mano che s' impedivano della città greche, ne trovava alcune famiglie cristiane e le mandava a Costantinopoli. I monaci del monte Atlas conservarono i loro privilegi.

(1) Tale è il celebre giuramento di non prender cibo, né riparo prima di avere convertito la religione cristiana; giuramento cui volentieri ogni guerrier accordava privilegi ed onori. Questo fatto non si trova che negli Annali del conquistatore di Ierusalem; tale è pur anche l' obbligo che faceva quantunque volte si abbattessero in un cristiano, perchè si considerasse convertito. C'è forse d'ora al suo storico Guillot, che non ha fatto troppi particolarità quando, alla guida del suo esercito, ne incontrava uno di convertito alla cristianità. Il solo indizio non si trova. Tale è finalmente la storia d' Irone, di cui spiegherò un'altra la conversione al vero giudaismo. Questo fatto non si trova che nelle opere del Bandello deluso che viveva nel secolo decimo sesto. Da ciò s' hanno prese le cose storiche.

Muometto non poteva gustare gli onori del trionfo in una città disabitata, e che aveva solamente l'aspetto d'un vasto e lugubre sepolcro. Abbandonò dunque Costantinopoli, nella quale avrebbe stato solamente i suoi soldati per testimoni della sua gloria. Prese le necessarie misure per far cingiar faccia alla capitale e farla risorgere dalle sue ceneri, si avviò nel giorno 18 giugno 1453 verso Andrinopoli, conducendo sopra carri le danze della nobiltà greca da lui riscattate, e quanto poteva contribuire allo splendore di una pompa trionfale. Come lo seppe tornato nella capitale, (che doveva tutto contare di esserlo), i principi greci si recarono in persona presso lui, non osando di mandargli ambasciatori, poichè ciò sarebbe supposto la pretesione di trattare da potenza a potenza con un conquistatore che riconosceva soltanto la sua (1). Muometto

(1) Dato si esprime latino e tal parte con uno allegro motto più franco, che nel 1454 fu mandato di Lancia a papa il re di Francia a Muometto, nel quale secondo il costume, domandogli la regina, e i principi cristiani, dove e andavano di da presso, che da lontano ad aiutarli la e guisa che erano per la sua vittoria. Con quel costume, e con quel cuore, con quel fronte e con quel bronzo, e a qual cosa egli? e a che perenne la ciò contro la loro inclinazione, ma finalmente si presentavano intesi a

li ricevette seduto sur un altissimo trono, mentre' egli era in piedi ed io un atteggiamento rispettoso, aspettando i suoi ordini tremando. Non vedè guari che manifestò le sue intenzioni, impose al principe di Servia un tributo di dodicimila scudi all' anno, di similila a quello dell'isola di Seio, di tremila al serrano di Leuba, finalmente di diecimila al despota della Morea ed all' imperadore di Tebisonda, coll' obbligo, questo agli altri due, di presentarsi essi medesimi ogni anno per render omaggio al sultano. Tutti i piccoli principi vicini al mare ebbero da adempire lo stesso dovere, probabilmente perchè la posizione del loro stato rendere più ad essi che agli altri eguale il sottrarsi al suo potere. A tali condizioni li lasciò vivere e regnare per modo di provvisione, o fino a che gli tornasse conveniente confiscare il loro trono. Cominciò dal principe di Servia, e col, l' anno seguente, parlò di tal tenore: « Lo stato, se coi regni, non è tuo, e nè lo viene dalla successione di tua padre; e me è di Stefano, figlio di Latara, e quindi è mio. Escite dunque senza dimora. » - A con-

tal e gli offerivano presenti. Quando uscì la sua volta a Dama, ciò fu probabilmente contro la sua inclinazione. Vedi p. 61. e 62.

fatte una logica di stregate, ci volse a un esercito di centomila uomini. Il principe che ne era privo, rifuggì nell' Ogheria. Mometto entrò nella Siria, la devastò, e fece di là, partìte quattrecento famiglie per ripopolare i borghi circostanti della capitale.

I Turchi s' impadronirono in appresso del ducato di Atene (an. 1458, 1476). Demetrio e Tommaso, fratelli di Costantino, si ruppero guerra invece di unire contro colui che dovevano riuscire a spogliarli entrambi. Maometto ne trasse partito per entrare nella Mecca. Demetrio fu sì vile che coegitasse le sue alle truppe di lui per picchiare addosso a suo fratello, che riparò in Italia. Ricevette il premio meritato dalla sua condotta. Il sultano gli diede, che troppo debole per sostenere il Peloponneso, dovette passare a condurre tranquillamente il resto de' giorni suoi. Terminò il carismatico suo consiglio chiedendone la figlia, celebre per bellezza. Demetrio ubbidì, e consegnò la figlia e gli stati suoi. Maometto, divenuto suo genero, gli formò un appanaggio nella Tracia.

La invasione del principato di Sirope annegò a quella della Mecca. Questo paese era ricco in prodotti d' ogni annata, e particolarmente in uiniere di cane. Egli guardava il piccolo impero di Tielionda, cui toccare unmai la sua volta. Derride Costantino, dopo quel-

che resistesse, costretti di rilasciare il suo impero al vincitore.

Le condizioni erano, che Maometto sposerebbe la primogenita di lui figlia, e gli accorderebbe una rendita pari a quella ch'ei medesimo percepiva. Accettate le condizioni, Comneno si recò a Costantinopoli colla numerosa sua famiglia, edando nei trattati, il sultano, prendendo possesso di Tricmezanda, ne divise in tre parti la popolazione. I giovani dell' una e l'altre sono furono la porzione del conquistatore: una delle altre due parti fu spatriata, e la terza, composta del basso popolo, relegata nei borghi della città, dei quali fu dato il centro ai Maomettani. Comneno poi ben presto comprese il valore della promessa di Maometto. Mediante un dato carteggio tra lui ed il re di Persia, fu condannato il principe a morte, ed i suoi figli furono imprigionati con esso (1).

La conquista della Valachia fu più difficile al sultano per la resistenza del valvoda, il quale nel difendersi adoperò le armi, di cui si serviva il vincitore, cioè la crudeltà. Maomet-

(1) Esempio avertito, che tutta la famiglia dei Comneni, fu uccisa sotto Luigi XVI un capanno di cavalleria, di nome Donato Comneno, ha pubblicato una memoria nella quale afferma di essere discendente di un figlio di Diogene.

to faceva spietatamente impalare que' tutti che gli resistevano e che caddeano in suo potere. Egli avea mandato ad Uudo, principe de' Volochi, alcuni deputati per reclamare il tributo, al quale arbitrariamente lo avea condannato. Non avendo gl' inviati voluto scoprirsi la testa, perchè ciò dedicava alla dignità d' un monarca, Uudo lor disse che, non piacendo ad essi quel cerimoniale, ne gli avrebbe tosta dispensati per sempre. E fece inchiodare il tributo nel loro capo. Maometto accese d' ira mandò truppe che loro battè, ed il ferace vaindo fece impalare tutti quelli che caddeano nelle sue mani (1). Il sultano comparse alla guida di cinquantamila uomini; ma Uudo poi ch' ebbe devastato il suo proprio paese, distrusse le mura, le case, e fatti ritirare i suoi sudditi ne' boschi, si fece in luoghi inscruabili, di maniera che i Turchi si trovarono in un deserto. Maometto, avendo a veder pueri egui così al suo cospetto, non abbandonò la impresa, e giunse a rendersi padrone della Volachia.

Niccolò Gucclusio aveva usurpato a Domnicia

(1) Questo principe volachese lor tolse di tal supplicio quella che non vedeva per una legge. Il popolo non lo chiamò Cezaro, imper de' pal. Dopo è notandum, che i Volochi sono di buon animo.

suo fratello il principato di Lesbo. Maometto che amministrava la giustizia in casi simili, assunse la difesa del principe spogliato dei suoi stati, e tra la furia e l'astuzia scese a capo d'impadronirsi dell'isola. Per rappezzare i due fratelli e appropriarsi le loro anstanzie, ordinò ad essi di recarsi alla sua corte, e gli accusò attentamente di aver convertito un Turco al cristianesimo. Presso Maometto le accuse non abbisognavano di prove, quando convenivano ai suoi interessi; ma Demetrio e Nicolò si scusarono pienamente, preferendo di farsi circondare e di abbracciare l'islamismo; protestando che non si poteva mai rigettare secondo la legge del gran profeta. Dall'adesso si differì la morte. Il sultano, alcuni giorni dopo l'operazione, e mentre erano nella maggior allegria, li fece prendere e gettare in una segreta, dove furono senza indugio strangolati (1).

La conquista della Boecia e la presa d'Argo, che pertenevano ai Veneziani, consegnarono alla confisca di Lesbo. L'isola di Negroponte fu pur tolta agli stessi. Finalmente la riunione dell'Acarnania e della Crissa completò la riunione delle parti dell'impero greco

(1) Lesbo non se ne mosse il motivo, ed il priamo (Storia dei Turchi lib. vi.)

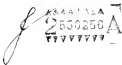
stato nel continente. La conquista della isola dell'Arcipelago ebbe compimento soltanto sotto i regnanti di Maometto.

Sarebbe forse nostro dovere far qualche cenno sugli ultimi anni di sì celebre conquistatore, che morì vecchio nell'età d'anni cinquantuno, nel giorno 3 di maggio 1481. Ma il lettore vi guadagnerà, se lasciamo parlare uno dei migliori storici francesi che vivea a quel tempo, e che nel nostro siede ha perduto del suo merito: a quest'è Comines. Ecco il linguaggio che tiene intorno a Maometto: « era » principe saggio e valente (1), che aveva più » del senso o della cautela, che del valore » e dell'ardimento. Prese Costantinopoli. Tanto » a gran vergogna di tutti i Cristiani il lo- » scurò perdere. La presa d'istinto, e l'im- » peratore Costantino venne ucciso alla bre- » cia. Ha visto ch'egli aveva conquistato due » imperi, quattro regni e dugento città. Debb' » stare a col suo accorgimento concedere la » maggior parte della sua opera. Quanto ai » piaceri del mondo, quel Turco ne ha preso » a sufficienza. Non gli mancava nessun vizio del- » la carne, e nella ghiottornia non aveva mi- » nora. Quando lo colsero presto la malattia

(1) *Mémoires de Fil. de Comines*, lib. 6, c. 1, p. 112, edizione di Godefray.

« confermì alla sua vita; poichè gli venne sì-
 « le gambe tal gonfiore, che stento chirurgo
 « seppe intendere che una si facesse; ma ben
 « si disse che la stasola si avea gran parte.
 « Ed ei si lasciava vedere assai poco, e stas-
 « si appiattiva, onde non lo scorgessero quel-
 « le difense. Fecce testamento, il quale ha le vo-
 « cate, e si recò a scorpolo una disposizione
 « che sopra i suoi sudditi aveva messo di fin-
 « sce l' »

Fine dell' opera.



INDICE

TOMO XVI. PARTE I.

LIBRO CX.

GIORGIO PALEOLOGO.

Guerra tra Paleologo e Maometto. Accomodamento tra cui, ma vien rotto. Morte del reale di Serbia, e disordini che ne derivano. Nerfaro Ducas vuol riprendere la moglie, ma vi si oppongono i suoi sudditi. Moore. Combattimenti in cui Matteo è fatto prigioniero. Condotta generosa di Paleologo verso Matteo. Strana congiura. Matteo con vuole rinascere al trono. Lo fa ad istanza di Costacorena. Condizioni della di lui rinascita. Fine della guerra tra Paleologo e Matteo. Paleologo si presta a riunire le due chiese greca e latina. Motivi che lo lo determinano. Proposizioni che su tale argomento indirizza al papa. Quale effetto abbiano avuto. Moore Callisto. Filoteo risale sul seggio patriarcale. Fi-

ne della storia di Costantino. Particolare sul monte Ates, luogo del suo ritiro. È incerta l'epoca della sua morte. Esame della condotta di lui considerata 1.^a come imperatore, 2.^a come storico. Giudizio intorno a questo principe, dietro l'esposizione della sua condotta anteriore. Progressi dei Turchi. Solimano s'impadronisce di Gallipoli. Conquistate di Amurat. Morte di Solimano. Didimotica è presa per istraggimenti. Morte di Orsano. Regno di Amurat 1.^o Taleste a politica di suo. Istituzione dei giannizzeri. Progetti di Amurat. Inferiorità di Paleologo. Amurat comprime alcuni ribelli. Prende di Andrinopoli, dichiarata capitale della Turchia europea. Istituzione del sultano. Progetto di crociata, e suoi risultamenti. Paleologo si lamenta che a lui non si partecipò la crociata. Ricusa di ceder Tenedo ai Veneziani. Ribellione dell'isola di Corfu sedata. Vani sforzi di papa Urbano in favore della crociata. Assedio a presa di Alessandria. Gallipoli è ripresa. Viaggio di Paleologo. Suoi patti inutili ed inutili. Nuove conquiste del sultano Amurat in Grecia. Predicazione di fede di Giovanni Paleologo nelle mani del patriar-

ca. Altra umiliazione di questo principe, detenuto per debiti dai Visiziani. È liberato da suo figlio Emanuele. Sue ritorno a Costantinopoli. Morte di Lusignano, succede all'impero. Paleologo si rende tributario ad Amurat. Movimenti di Gregorio XI. per arrestare i progressi del Turchi. Amurat forma il progetto di assalire la Ungheria. Timori e condotta di Paleologo per tal motivo. Rinova il suo impegno di omaggio col sultano. Emanuele perde Tessalonica per imprudenza. Vittà di suo padre. Ribellione di Andronico figlio di Paleologo, e di Costanzo figlio di Amurat. Sono condannati dal loro genitori alla stessa supplicia. Crudeltà di Amurat. Confronto della politica di questo principe con quella dei suoi simili. Lettere del papa a Costantinopoli sulla riunione delle due chiese. Progressi del sultano Amurat. Liberazione di Andronico che mette il padre in sua vece. Alleanza di questo principe col Genovesi. Congiura del veneziano Carlo Zeno per liberare Paleologo dalla schiavitù. La pusillanimità del principe fa andar a male l'impresa. Egli cede Tessalo ai Visiziani. Zeno fugge da Costantinopoli. Fu-

rose del Genovesi per la cessione di
 Tenodo. Andronico assedia quest' isola.
 È respinto con perdita, non meno che i
 Genovesi. Arrentura strana successe in
 Tebeonda. Condizioni umilianti im-
 poste perciò all' imperatore Comeno. Per-
 dita dei Genovesi. Nuove conquiste di
 Amurat. Sua guerra Aladino in ribella
 da lui. Egli lo rompe in battaglia e gli
 perdona. Sue numerose vittorie sui Ser-
 viati, che interamente sconfigge nelle
 battaglie di Cameria. Fine del regno di
 Amurat. È ucciso. Carattere di es-
 so. Fuga di Paleologo e de' suoi due
 figli Emanuele e Teodoro. Trattato
 vergognoso. Bella condotta della guar-
 nigione e degli abitanti di Filadelfia.
 Sordidaggine di Emanuele. Sconfitta
 di Bajazet dovuta alla grandezza d' ani-
 mo di una donna. Rapide conquiste di
 questo principe. Natali affronti recati a
 Paleologo. Paleologo fa fortificare Co-
 stantinopoli. Bajazet gli ordina di dem-
 olire le fortificazioni. Sua morte. Delhi
 sul di lui soprannome di Caligirama-
 ni. Pag. 3

TOMO XVI. PARTE II.

LIBRO CXI.

EMMANUELE.

Emmanuele fugge da Prusa, e si reca a Costantinopoli. È ivi acclamato imperatore. Il Peloponneso ristabilito dalla saggia di Teodoro. Bajazet vuol imporre ad Emmanuele condizioni umilianti, e porta il giusto e la decisione in tutto l'impero. Emmanuele implora il soccorso del principe di Occidente. Sigismondo, re di Ungheria, dimanda innanzi di far la pace con Bajazet. Ottiene truppe da Carlo VI re di Francia. Pericoli, nei quali incascano Emmanuele e i suoi fratelli e nipoti nella corte di Bajazet. Teodoro fugge di prigione. Scandalo di Sigismondo e dei Francesi a Nicopoli. L'imperatore Emmanuele è ridotto agli ultimi estremi. Il calice dell'istima di ritornargli Costantinopoli. Il suo viro lo distoglie dal progetto d'impadronirsi di questa città. Giovani si solleva contro Emmanuele suo zio. Divide questi la corona con lui. I Fran-

così venne in soccorso di Costantinopoli, e la liberò. Benicaut prosegue il corso delle sue imprese. Come si debba spiegare la sua condotta. Dirizzi vantaggi riportati sui Turchi. Questo marciante ritorna in Francia. Emanuele lo determina di recarsi con lui. Suo fratello Teodoro cerca in vano di disingarlo da tal disegno. Emanuele visita Venezia, Firenze, Ferrara, Genova e Milano. Arriva ed è ricevuto con onore alla corte di Francia. Passa in Inghilterra per brigarvi dei soccorsi. Ritorna in Francia, e poi a Costantinopoli. Il Peloponneso è ceduto ai cavalieri di Rodi. Bajazet e i sudditi di Teodoro fanno riscattare questo trattato. Gran discordia operata in Turchia da Tamerlano. Egli intima a Bajazet che restituisca ai Greci le conquiste fatte sopra di essi. Rapidi suoi progressi. Battaglia di Anzira, dove Bajazet è sconfitto e preso. Morte del sultano Bajazet. Emanuele torna in Costantinopoli, ed esile Giovanni Paleologo. I figli di Bajazet si disputano il trono ereditario. Giovanni si fa riconoscere a sultano. È uiso e uiso a morte da Salimano. Gucia, antico governatore di Smirna,

surpa il supremo potere in Egeo.
 Visto da Solimano, ottiene il perdono.
 Mam, designato all'impero dei sultani
 da Bajazet moribondo, rompe guerra a
 suo fratello Solimano. Il suo esercito è
 fugato. Solimano per gratitudine resti-
 tuisce ad Emanuele un gran numero
 di piazze. Dissoluzione di questo princi-
 po. Mam ripiglia la guerra offensiva.
 Solimano è vinto, e tragica sua fine.
 Mam, acclamato sultano, rivolge le ar-
 mi contro la Serbia. Emanuele vince
 i Turchi in battaglia navale. Recita
 l'orazione funebre di suo fratello Teo-
 doro. Mam si stringe d'assedio Costan-
 tinopoli. Assalito da suo fratello Ma-
 metto, è forzato a levarsi. Sulla prima
 è vincitore, poi è tradito ed ucciso.
 Gli succede Maometto, che giura ad Ema-
 nuele una inviolabile amicizia. Ema-
 nuele, non avendo più niente a temere al
 di fuori, attende e ricevette in ordine lo
 impero. La parte destra Costantinopoli.
 Secondo matrimonio di Giocasta, figlia
 di Emanuele. Maometto incalza Giovia,
 e assedia Smirna. Contratti col gran ma-
 stro di Rodi. Giovia ottiene il perdono
 ed il governo della Tracia. Il sultano fa
 guerre al duce di Ruco. Il duce è ucciso

corra dai Visiziani, che riportano una compiuta vittoria. Pace tra questi e i Turchi di breve durata. Cossia si ribella di nuovo. Sussiste contro Maometto il fratello suo Mustafà. Cossia e Mustafà sono sconfitti. Emanuele ricorre di consegnarli a Maometto che li dimandava. Abboccamento dei due imperatori. Maometto autore d'apoplezia. Nomina Amurat, suo primogenito, per succedere, e mette i due suoi più giovani figli sotto la tutela di Emanuele. La sua morte è tenuta segreta per quaranta giorni. Amurat è proclamato sultano. Emanuele domanda che si mandino i giovani principi suoi fratelli a Costantinopoli. Dura la libertà a Mustafà ed a Cossia. Questi compiono guerra ad Amurat, e s'impadroniscono di Gallipoli e di Andrinopoli. Mustafà ricorre di ottenere le promesse fatte ad Emanuele. Il ministro di Emanuele rimprovera Mustafà della sua ingratitude. Amurat ricerca l'alleanza di Emanuele, ma non si possono accordare sulle condizioni. Il giovane Adorao, la granza del potere di Egera, soccorre opportunamente Amurat. Cossia tradisce Mustafà, ed è abbattuto dalle sue truppe. Mustafà

È consegnato al sultano Amurat, che lo priva di vita. Emanuele fa ad Amurat proposizioni di pace che sono rigettate. Amurat assedia Costantinopoli. Tragico fine di Coras, deputato verso Amurat. Continuazione dell'assedio di Costantinopoli. Muri, di cui si serve il sultano per renderne padrone. Coraggiosa resistenza degli abitanti che respingono i Turchi. Questi sono forzati a levare l'assedio. Emanuele assalta contro Amurat il suo giovane fratello. Amurat lo fa strangolare. Conclusione d'un trattato di pace. Tentativo infruttuoso di papa Martino V. per la riunione delle due chiese. Morte di Emanuele. Carattere e tratto di esso Pag. 482

TOMO XVI. PARTE III.

LIBRO CXII.

Regno di Giovanni Paleologo. Sconfitta e morte di Canis. Giovanni ottiene la pace a condizioni umilianti. Avvenimenti nel Peloponneso. Sforzi inutili di Costantino per impadronirsi di Patrasso. Vi riesce in un secondo tentativo. Tornano suo fratello si stabilisce come de-

trano nel Peloponneso. Tessalonica cade in potere dei Vagatiani. I Turchi ne fanno l'assedio. Ella è presa e saccheggiata. Nuova conquista dei Turchi. Amurat dichiara la guerra al principe di Carmania suo cognato. Varie spedizioni di questo principe. Sue pretensioni sulla Serbia. Suoi vantaggi in Ungheria. Successi dei Turchi in Albania. Emi rognosi respinti in un tentativo sopra Costantinopoli. Disputi tra i fratelli dell'imperatore. La pace è ristabilita fra loro per le premure di Giovanni. Motivi che impegnano i Genovesi a dichiarargli la guerra. Attacco di Costantinopoli, ove sono respinti. Negoziazioni riprese per la riunione delle due chiese nel concilio di Basilea. Contese tra i padri del concilio ed il papa. I padri del concilio vogliono deporre il papa, e questi disdegna il concilio. Arriva degli ambasciatori greci deputati dall'imperatore. Il concilio ed il papa si accordano nelle loro differenze verso di Paleologo. Convenzioni, patti, articoli. Discussioni intorno al luogo del concilio. Doppia ambasciata del papa, e del concilio di Basilea presso di Paleologo. Paleologo dà la preferenza al santo pa-

der. Il concilio continua le persecuzioni contro il papa, che vien da esso deposto. La sua deposizione non è riconosciuta. Arrivo di Paleologo a Venezia. Accoglienza che riceve a Ferrara. Sua intesa col papa. Avviso dal patriarca di Costantinopoli a Ferrara. Ceremonie del suo ricevimento. Apertura del concilio. Regolamento osservato nel corso della sessione. Conferenze sugli oggetti contestati. Articoli che devono iri discutere. Dispute sulla prescrizione dello Spirito Santo. Conciliazione dei due partiti nei primi articoli. Professione di fede accolta dai Greci e dai Latini. Morte del patriarca di Costantinopoli. Questioni intorno la primazia del papa, che viene riconosciuta. Decreto di unione. Termine del concilio. Partenza dei Greci. Situazione dei deputati greci durante il concilio. Accoglienza poco favorevole ch' essi ricevono al loro ritorno. Il decreto d'unione è unanimemente rigettato. Dispiaceri su tal soggetto. Ricorso del papa Eugenio ai sovrani di Europa contro i Turchi. Discussione dei principi greci. Demetrio lascia lo sterco della ribellione. Storni di Soudaburg. Riferimenti su tal proposito.

Confederazione contro i Turchi, si quali viene dichiarata la guerra. Essi sono battuti dagli Ungheri e da Volada. Scanderberg abbandonando gli standardi di Amurat, contribuisce molto alla vittoria. Gli Albanesi lo riconoscono per loro sovrano. Amurat pensa di far la pace. Egli ottiene una tregua con gli Ungheri. Il cardinal legato, con grande motivo, tenta d'infraingerla. Ne viene a capo. Ladislao rompe il trattato e si mette in campagna. Battaglia di Varna. Variazioni degli storici nel racconto di questa battaglia. Riflessioni intorno la sua origine, ragionate per la rottura del trattato. Lotta tra Amurat e Scanderberg. Difetto dei Turchi. Altri fatti, ove hanno ancora vantaggio. Assedio di Croja, ove essi soffrono molta perdita. Tattica di Scanderberg per resistere con un pugno di uomini alle numerose armate del soltano. Differenti menti dei quali si serve Maometto per far perire Scanderberg. Ritratto e carattere di questo eroe. Battaglia di Cambrila, vinta da Amurat. Guerra fra questo soltano e Costantino. Vittoria e conquiste del primo. *Morte di Giovanni Paleologo. Pag. 343*

T O M O XVI. P A R T E IV.

LIBRO CXIII.

Costantino succede a Paleologo malgrado Demetrio. N' è approvata la elezione da Amurat. Ambasciata ridicola per cercare una moglie al nuovo imperatore. Fine del regno di Amurat. Morte di questo principe fatale ai Greci. Sue ritratto, e riflessioni sulla vita e condotta di lui. Principj del regno di Maometto II. Crudeltà, fratricidj, proindj di questo regno. È notevole la di lui dissimulazione. Dimanda indurretta fatta dalla corte di Costantinopoli a Maometto. Altra risposta del suo visir agli ambasciatori. Condotta di Niccolò papa. Disgrazia della sua ambasceria. Tutto favorisce Maometto, che si apparecchia ad assediare Costantinopoli. Egli fa costruire una fortezza. Costantino fa rimproverare al sultano intorno a ciò. Risposta di questo. Costantino ha il coraggio di opporsi alla costruzione della fortezza, ma la città dei Greci lo rende inutile. Maometto autorizza i suoi soldati a dare il sacco alle case dei Greci.

41 *

Servitù alla qual egli sottopone i vascelli che passano dinanzi alla sua fortezza. È sempre lodarono nel pensiero dell'assedio di Costantinopoli. Riferisce in tal proposito. Assedio di Costantinopoli. Le vedette importanti 1.^a la situazione della città, 2.^a il quartiere che la assaliva; citizzo di Maometto; 3.^a i mezzi reciproci di assalto e difesa. Digressione sull'artiglieria, e sul ritrovato della polvere. Descrizione del cannone fatto da Orsino per Maometto. Mezzi che si usavano per trasportarlo all'assedio di Costantinopoli. Sollecitazione e disposizione poco energica dei Greci nei loro apprestamenti e mezzi di difesa. Cause della loro inerzia. Popolazione di Costantinopoli al tempo dell'assedio. Il tradimento contribuisce assai alla presa di essa città. Maometto s'aggiaccia sotto le sue mura. Forte che gli oppone Costantino. Principio dell'assedio. La trincea aperta dai Turchi. I loro lavori distrutti. Arrivo di cinque vascelli genovesi in soccorso di Costantinopoli. I Turchi gli assalcono e sono battuti. Fugge di Maometto che si refugia sopra il suo ammiraglio. Arditi suoi tentativi per impedirci del porto. Viene a capo di

facci entrare una parte della sua flotta. Fa costruire una zatta per dare un asilo alla città. Progetto d'incendiare la flotta turca. Il progetto fallisce per tradimento. Discordia tra i Veneziani ed i Genovesi calmata da Costantino. Contesa tra Giustiniani e il gran duca. Risposta di Costantino alle proposizioni di Maometto. Questi annuncia alle sue truppe un assalto generale. Costantino esorta i suoi a combattere coraggiosamente per difendere la città. Suo atto di pietà e suo addio prima di andare alla pugna. Principio dell'assedio. I Turchi sono respinti con perdita. Giustiniani ferito ritirati dal combattimento. Costantino perisce nella mischia. Pesca di Costantinopoli. Saccheggio della chiesa di s. Sofia. Orrore che vi si commetteva. Entra Maometto in Costantinopoli. Fa rendere gli onori della sepoltura a Costantino, dopo essersi accertato della sua morte. Storia dei principali personaggi che figurano nell'assedio di Costantinopoli: 1.^o Franza è fatto prigioniero, e poi riscattato; 2.^o il cardinale Isidoro, venduto come schiavo fugge; 3.^o il gran duca Notara, ch'è ucciso a morte da Maometto. Memi di cui si

serve Maometto per aver parte al suo obbligo senza mancar di parola. Si riserva le reliquie della chiesa. Se è vero che Costantinopoli vien renduta per capitolazione. Autorità pro e contra. L' autorità sola di Costantino non può esser di gran peso. Condotta di Maometto dopo la presa di Costantinopoli: la demolire le fortificazioni di Galata; ritentare a ripopolare Costantinopoli. Sua politica interna e ciò. Permette ai Greci di eleggersi un patriarca. Ovvero che gli fa rendere. Sua ritirata in Andrinopoli, e servitù che risponde a diversi successi. Aringa delle sue conquiste; ubbidia dal trono il principe di Serbia Demetrio e parecchi altri. Sua morte e sue ultime
 lo Pag. 349



NUOVE PUBBLICAZIONI

—

MAGAZZINO STORICO ITALIANO E STRANIERO. Si distribuisce a fascicolo ed a grande e due volumi, circolando come di sua bella copia in mano, ed al prezzo di Lire/una, che sarà aumentato di un reale dopo la pubblicazione d'ogni volume.

Pubblicato il Fascicolo XIX. DAVILA

Scena delle guerre civili di Francia, ed il Fascicolo XX SOTTA, Scena delle guerre dell'indipendenza di gli Stati uniti d'America

GALLERIA ROBIANZIERA, e una serie di Pitture Italiane del più moderno e moderno, tradotto dal Sig. Angelo Crivini. Settima volume 30 al prezzo di Lire una il volume, che sarà aumentato di un reale per ogni volume. Ogni Annata, cioè tirata di un Fascicolo designato al nome.

Stato pubblicato

Il Conte di Tolosa 1. Vol.

Clorinda 2. Vol.

E' l'Arciduca 3. Vol.

Le Cortesie di S. Maria (sotto il Turchese.)

DITTA
G. Vangelisti
4. SET 1971

B.28.2.671



REC-2

